LE RIME

DI

GIOVAN SANTI SACCENTI

DA CERRETO GUIDI

ACCADEMICO SEPOLTO

con le note di U. P. D. C.

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA

CORRETTA ED ACCRESCIUTA DI ALTRE RIME
FINORA INEDITE.

TOMO II.



FIRENZE 1808)(*Con Approvazione*.

Si vende da Gaspero Ricci librajo da S. Trinita
Al prezzo di Paoli sei.

Digitized by Google

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL TOMO II.

INDICE
DEI SONETTI





Digitized by Google

Adì 29 giorn

CAPITOLO I.

Al Signor Giuseppe Veracini Segretario di Monsignor Vescovo di Pistoja.

Per dare a Monsignor le buone feste
Da quattro volte ho preso penna, e foglio
Ma non mi riuscì, lo credereste?
Oh questo veramente è un pazzo imbroglio!
Concepisco la lettera a un puntino,
E poi non posso scriver quel ch'io voglio.
Voi, che siete ogni giorno a tavolino,
E n'averete scritte a milioni,
Vi s'è mai dato un caso sì meschino?
N'ho scritte anch'io parecchie a' miei Padroni,
E o bene, o mal la penna m'ha servito:
Ma questa volta par che mi canzoni.
La carta è buona, l'inchiostro è squisito:
Eppur con tutto ciò mena, e rimena
Un verso in quattro dì non ho finito.
Considerate voi, se io mi dò pena
Di non poter pagar questo tributo,
Che costa poco, e fa figura piena.
Credo d'aver però quasi saputo
Ritrovar la cagion di questo guajo,
Per un pensier, che in testa m'è venuto.
Siccome accordan mal fuoco, e pagliajo,
Così credo, che peggio unisca, e leghi
Felice augurio, e penna di Notajo

Dunque perchè i miei voti in carta io spieghi,
Come suol farsi ogn' anno per Natale,
Bisognerà che il mio mestier rinneghi.
Si rinneghi per ... chè tanto male
Non stanno insiem Bacchettonismo, e Fede,
Quant' io con questo titolo infernale.
Titol di frode, e di malizia erede,
Mestier perverso, di cui sol si vante
Chi non cura l' onor, chi in Dio non crede.
Per lui m' è forza al galantuomo avante
Comparir vergognoso, e amaro frutto
Gustar d' ingiuria al cuor aspra, e pesante.
Se v' è chi d' ogni vizio infame, e brutto
Voglia incolparmi, e d' opra indegna, e ria,
Col dir: Tu sei Notajo, ha detto tutto.
E pur l' onor, e pur la fede mia
Sò conservar, non dico al par de' Regi,
Ma ben dir posso al par di chiunque sia.
Ma che più? se per tutto onte, e dispregi
Suona quel tristo nome, e al tristo suono
Danza più d' un de' miei compagni egregi.
Già fu, lo sò, mestier civile, e buono, (1)
Ma troppo or lo avvilisce, e disonora
Di vil turba seguace il rio frastuono.
Santa pubblica fede, e non t' accora
Quel trapassar dagli uomin più veraci
Al figliuol del Bargello, al Birro ancora? (2)

(1) Il Notariato fu creduto una volta una dignità: l. 2. C de Primicer. secundicer., & Notar. lib. 12. &c.

(2) Inveisce contro l' uso moderno, che fino i figli de' Bargelli, e i Birri sieno ammessi all' Ufizio

Digitized by Google

Come concorri agli atti lor mendaci,
Alle frodi, agl' impicci, all' ignoranza?
Povera Fede, tu arrossisci, e taci.
E pur se alcun nel Mondo oggi s' avanza,
Colpa di rea fortuna, egli è quel solo,
Ch'è un bindolo nell'arte, un bue in sostanza. (1)
Ti rinnego, mestier, che affanno, e duolo
Sempre mi desti, e povertade insieme,
Perchè oltre il giusto mai non stesi il volo.
= Di là dall' Alpe, ove è di rogna il seme, (2)
A mendicare il pan tu mi sbalzasti,
D' incolta terra nelle parti estreme.
E se talvolta il ben mi dimostrasti,
Fu mia pena maggior; che al par d' un sogno
Svanir lo vidi, e i miei disegni guasti:
Come or, che in terra amica al mio bisogno
Contento io ne vivea non lungi a' figli,
Cui di veder fuor di miserie agogno; (3)
D' onde io potea coll' opre, e co' consigli,
Alla tenera età por legge, e freno;
E l' onorata idea tu mi scompigli.

di Notajo, e la fede pubblica dalle Persone civili sia passata in Persone tali.

(1) Vuole inferire, che i più Bindoli, e i più ignoranti ai suoi tempi erano quelli che erano avanzati a' migliori impieghi.

(2) Alla Terra del Sole, dove fu mandato in Ufizio.

(3) Parla della Città di Prato, di dove scrive questo Capitolo alludendo alla sua disavventura di dover partire per esservi morto il suo Principale in meno d' un anno.

Che appena giunsi in questo Prato ameno,
  Venne, ah sò ben di dove, atra tempesta,
  E disparve il buon tempo in un baleno.
Sì sì ch'io ti rinnego arte funesta,
  Segui a struggere il Mondo a parte a parte,
  Solleva i furbi; la tua gloria è questa.
Signor Giuseppe, ho rinnegato l'arte,
  E or veramente credo, che potrei
  Empir di buone feste quattro carte.
Ma per dirvela giusta, non vorrei
  Guastar con quest' abiura, verbigrazia
  Per fare un buon augurio, i fatti miei.
Per me l' esser Notaro ell'è disgrazia:
  Ma fo i miei conti, che se io resto senza
  Morrò di fame; ch'io non ho una crazia.
Monsignore è Prelato di coscienza,
  E non è verisimil, che comporti
  Di vedermi a accattar per convenienza.
Oltre di che non credo, che gl' importi,
  D' aver le buone Feste da un par mio,
  Che fanno un prò, come l' incenso a' morti.
Pregherò ben di cuor Domeneddio,
  Che sempre gli dia bene in questo Mondo,
  E anche di là; ma quando vorrò io.
A complimenti poi, non mi confondo:
  Perchè se dice il vero il mio lunario
  L' ho per tutte bugie a parlar tondo.
Voi, che sapete fare il Segretario,
  Saprete dirmi ancor, s' io dò nel segno,
  S' ella non è così, sarà al contrario,
  E pien di vero ossequio mi rassegno.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Essendo in Ufizio a Arezzo dà le buone Feste alla Moglie:

Vi dò le buone Feste, e il capo d'Anno,
Giacchè alla Moglie questa cortesia
Quasi tutti i Mariti glie la fanno:
E se a sorte avverrà, che non vi sia
Reso il mio foglio dentro a questo mese,
Vi auguro la Befana, Moglie mia.
Vi dia cento buon anni il Ciel cortese
In queste prime Feste; e mille poi
Nell'altra a voi comune, e a chi vi prese:
Vi piova addosso i buoni influssi suoi
La Stella che in tal dì comparve a quelli,
Che alla pelle parevan tutti voi. (1)
Vi fò mill'augurj e buoni, e belli,
Senza starveli a dire ad uno ad uno,
Perchè piuttosto par, ch'io vi corbelli.
Verrà, se piace al Ciel, tempo opportuno
Da potervene far la spiegazione;
Ma v'è ancor qualche mese di digiuno:
E se a Maggio non segue mutazione, (2)
Consorte dilettissima, il Lunario
Mette per noi la Pasqua al Solleone.

(1) I tre Magi descritti dal S. Vangelo, a'quali apparve la Stella.

(2) Mutazione di Governi, come suol seguire in detto mese, passando i Commissari, e i suoi Ministri da un Paese all'altro.

Il tempo è lungo, non dirò in contrario,
Ma che volete far? pane, e pazienza;
Che altrimenti si guasta il calendario. (1)
E s'io m'adatto a sì lunga astinenza,
Molto più la dovete soffrir voi,
Che avete tanta, e poi tanta coscienza.
Tutte le donne n'hanno più di noi,
Ma benchè tanta, tanta, e tanta sia,
Suol venire a bisogno, o prima, o poi.
Attenetevi a lei, consorte mia,
Perchè se la coscienza ci abbandona,
V'è pericol di dare in eresia.
Fatene capitale, e siate buona,
Che così piacerete in sempiterno,
Al Marito fedel, che vi minchiona.
Della casa attendete al buon governo;
Intanto io per tenervi divertita,
Vi darò nuove, come siam d'inverno,
E come quà ci vien pioggia infinita;
Onde, se fosse con sua buona grazia,
Sarebbe tempo di farla finita.
Voi mi direte, che già siete sazia
Delle mie nuove: ma che v'ho da dire?
Che v'ho a scriver le cose di Dalmazia?
Perchè vo'andiate subito a ridire,
Che il marito vi manda la gazzetta,
Per farsi unitamente compatire.
Vi potrei confidar qualche cosetta,
Se potessi serrarvela nel cuore,
E se è possibil mai tenerla stretta.

(1) Si guasta l'ordine, la regola.

Ma la Donna ha un maligno pizzicore
Sotto la lingua, che la fa ciarlare,
Voglia, o non voglia, e se non ciarla muore.
Andategli un segreto a confidare,
Giurerà di tacer per tutti i Dei,
E subito lo svescia alla Comare.
Va la Comare, e lo ridice a sei,
Ognuna delle sei lo dice a otto,
Son quarantotto, e otto cinquansei;
Ed eccovi il segreto bello, e rotto.
Considerate poi, se si da il caso,
Che la Comar lo spippoli a diciotto. (1)
In oltre io mi son sempre persuaso,
Che chi fida alla Moglie il suo segreto,
Sarebbe ben, che non avesse naso:
Perchè la donna è un animale inquieto,
Che non si suol fermare al primo pasto,
Ma vuol fiutar fin dove nasce un peto.
E se qualche babbeo di genio guasto
Comincia a palesargli il suo pensiero,
Tira fuor tutto quel, che gli è rimasto.
Quando poi l'ha saputa per l'intero,
Facendosi padrona del Marito,
Lo mena come un bufalo davvero. (2)
Però chi ha naso stia pure avvertito
A non fidarsi della Donna mai,
Che se un dì glie l'acciuffa, abbiam finito.

(1) Lo palesi: Spippolare parlare con franchezza.
(2) Lo mena per il naso, come si menano i bufali bestie da giogo, che tengono sempre una campanella di ferro al naso.

Digitized by Google

E però moglie mia, s' io v' avvisai,
Che quà noi siam d' inverno, e che ci piove,
Mi par d' avervi confidato assai;
Tenetemi segrete queste nuove.

All' Illustr. Sig. Maddalena Alamanni, che richiese all' Autore l' antecedente Capitolo.

SONETTO.

Questo è l' augurio delle buone Feste,
Che soglio fare alla mia Moglie ogn' anno:
Vosignoria dirà, s' io non m' inganno,
Poh belle cerimonie, che son queste!
Ma se voi fossi in me, peggio direste;
Perchè se è vero, come tutti sanno,
Che passi affinità tra donna, e danno,
La moglie ha parentela colla peste.
Chi non sà, che con certa mercanzia
Si deve cominciare in complimento,
E finir col malan, che Dio gli dia?
Questo è dunque l' augurio, e il trattamento,
Che fo alle Donne: dico della mia,
Che nell' altre non corre l' argomento.

CAPITOLO III.

In occasione di essere in ufizio a Colle di Valdelsa.

Muojo di fame, non perchè il Padrone, (1)
Mi tratti male a tavola; di questo
Non mi lamento, che non ho ragione.
Muojo di fame, e morirò ben presto,
Perchè con più mi cresce l' appetito, (2)
Tanto più l' uva mi diventa agresto.
E dir mi sento al cuore, o scimunito,
Quand'era tempo d'empire il borsello (3)
Tu facevi il p...., lo sbalordito.
Impara, o tenerissimo granello,
A partirti digiun da quella vigna,
Dove gli altri vendemmiano a flagello.
Fortuna un dì ti si mostrò benigna,
Non sapesti conoscer la cuccagna,
O pasciti or di frasche, e di gramigna.
Questo è il misero frutto, che guadagna
Chi fa da galantuomo il suo mestiero,
Chi non ha l' ignoranza per compagna.
Vedi Grondin, ch' è bue, ma bue davvero, (4)
Notar ne' ruspi, e numerar migliaja,
Là dove tu non rilevasti un zero.

(1) Il Sig. Vicario suo Principale.

(2) Quanto più. Menz. Art. Poet. lib. 3.
„ Che il tal caso avranno
„ Arte maggior, con più parranno incolte.

(3) Allude a' buoni impieghi avuti nel tempo passato.

(4) Un Sere a lui noto.

O che tu sappia, o di saper ti paja,
Giacchè far non sapesti i fatti tuoi,
Bevi un po' all' Elsa, e dalla fame abbaja. (1)
C.... gli è ver; ma non credevo poi
D' aver per questo a meritar lo sdegno
Di chi fu crocifisso anche per noi.
Dunque perchè delle tariffe il segno
Passar non seppi, e al povero pezzente
Non dissi: posa lì danari, o pegno;
Dunque perchè pietà costantemeute
Sò negare al mio cuor, che mai s' invogli,
Parliam volgar, di storticar la gente;
Dunque perchè di bindoli, e d' imbrogli
Non sò far mercanzia, son condannato
In quest' esilio a masticar de' fogli? (2)
Non vuo' credere il Ciel tanto spietato,
Che renda al ben' oprar questa mercede,
Che dia l' Inferno a chi non ha peccato.
Ma intanto, eccomi quà, dove si vede,
Che v' è da triholar, se la speranza
A' bisogni di casa non provvede.
Allegri figli, or or vien l' abbondanza,
Ritorna vostro padre dall' ufizio,
E vi porta da far buona pietanza.
Con questi assegnamenti, a mio giudizio,
Potete far la piscia, e andare a letto;
Che la cena vuol' ire in quel servizio.
Venanzio, Federigo, Benedetto, (3)

(1) Elsa, fiume, che bagna il Paese, di dove scrive.
(2) Allude alla fabbrica della Carta, che era in quei tempi particolare in detto Paese.
(3) Nomi di tre suoi figliuoli.

È voi altri, e vo' altre infino a otto,
Quà non si vede un soldo maledetto.
Stinto ho il cappello, ed in più parti rotto,
Mi và in terra il vestito a brano a brano,
E non ho tra un tantin più scarpe sotto.
Pensate voi, se in abito sì strano
Resti al povero padre rifinito
Da provvedervi la farina, o 'l grano.
Poveri figli miei! v' ho pur tradito!
Avevo un competente patrimonio,
O tale almen da non morir fallito.
Non sò chi fosse o 'l Diavolo, o 'l Demonio
Cacciò in testa a mio padre di mandarmi
Dove combatte Calci, e Sant' Antonio. (1)
Ma prima, oh che gran tempo fece starmi
Da' Gesuiti a spolverar le Scuole! (2)
E tutto questo per annotajarmi.
Mi dicea quel buon vecchio: e' non si puole
Saper senza studiare, e un dì vedrai,
Quanto t' hanno a fruttar le mie parole.
A dirla in verità poco imparai,
Ma finalmente il corso de' miei studi
Costò del tempo, e del denaro assai.
Or di quei tanti, e male spesi scudi
Dov' è buon Vecchio, lo sperato frutto?
Forse il vedere i miei figliuoli ignudi?

(1) Alla Città di Pisa, dove fu mandato a studiare, e dove segue la famosa battaglia del Ponte, e la Squadra di Calci è contraria alla Squadra di Sant' Antonio,

(2) Alle Scuole de' Gesuiti di Firenze.

Digitized by Google

Intanto voi; dopo esservi distrutto,
 Dopo speso per me più d'un migliajo,
 Andaste in pace, ed io rimasi asciutto.
Perchè non farmi fare il Bottegajo
 Fino a vent'anni, come fè Grundino, (1)
 Poi fare un petó, e saltar sù Notajo?
Ei non sà buccicata di Latino,
 E pure ha sempre impieghi, e de' migliori,
 E misura le doppie col catino.
Nell'arte nostra, e de' Procuratori,
 Fa più figura un po' di ciarla sola,
 Che centomila libri di Dottori.
E Ser Cianciuglia, dov'è andato a scuola? (2)
 Iò mi ricordo, che quando studiavo,
 Gli era in Bottega a ricucir le sola.
Poi venne un pò da me, che gli dettavo
 Certi quesiti, esso imparogli a mente,
 E in oggi fa da Sere, o da Ser bravo:
O quell'altro Zereo, che fa il Saccente, (3)
 Perchè ha buona ciarla naturale,
 E de' bindoli eterni nella mente,
Che non ha fatto sempre lo Speziale?
 Poi s'è matricolato, e al quarto ufizio
 Si trova mille scudi in capitale.
Questo questo si chiama aver giudizio,

(1) Fatto vero del Sere suddetto che fece vent' anni il Bottegajo, e poi s'annotariò.

(2) Altro Sere detto Cianciuglia per aver la lingua impedita, quale fece più anni il Calzolajo, e dopo si fè Notajo.

(3) Altro Sere, che aveva fatto più anni lo speziale.

Non l' andare a studiar le Leggi, e i Testi,
Per mandar la famiglia in precipizio.
Mio padre, io feci quel che voi volesti,
Ma in quanto a questa non fu ben pensata,
E se voi fossi vivo, lo vedresti.
Vanne mio figlio, e studia alla spietata,
Purchè tu ti faccia uom, tutto si spenda:
Tanto fracasso per una frittata?
O che aspiravi a qualche gran faccenda?
Siete esaudito: già son Cavaliere, (1)
Ma di quei Cavalier senza commenda.
E nel grado ch' io son, basta sapere
Infilzare ogni mese un soprattieni, (2)
E ventinove dì stare a vedere:
Ire in Dogana (oh che esercizi ameni!)
Di cenci a riscontrar gruppi, e fagotti,
Per veder se son vuoti, o se son pieni;
Ed ivi calcolar le libbre, e i rotti
Di sì nefanda, e lorda mercanzia
Tra una mandra di birbe, e galeotti.
Tanto, e non più richiede l' arte mia:
Dunque per arrivare a tanta scienza
Lo spendere i quattrin non fu pazzìa?
Me ne rimetto al giusto, ma in coscienza,
S' io m' avessi a trovare un' altra volta,

(1) Esercitava l' ufizio di Cavaliere di Corte, e non di Notajo.

(2) Tocca al Cavaliere a ricevere i soprattieni da' Debitori, e dopo registrati gl' infilzano assieme: non venendo sopra-tieni, stanno a vedere, cioè in ozio, e senza lucrare.

Non vorrei più cercar tanta sapienza.
Vorrei prima pensare alla raccolta,
Che alla sementa, e provvedermi bene
Di gran rigiri, e chiacchiera dimolta.
Buone parole, e di pietà ripiene
Vorre' avvezzarmi ad aver sempre in bocca,
E la Tariffa in fondo delle rene. (1)
E poi pigliar buona bisaccia, e tocca
A Vicchio, a Montespertoli, a Romena, (2)
Quel che vien viene, e quel che passa abbocca,
Di dove un soldo or mi guadagno appena,
Vorrei ben io trovar modo, e maniera
Di riportarne la bisaccia piena.
Che chi non ha timor della Versiera
Sorella del gran Diavolo Infernale,
Ogni po' d' ufiziuccio è un Pontadera. (3)
Ma di più vorrei darmi al criminale,
Far dimolti pasticci, e farli grossi,
Purchè venga la guazza, o bene o male. (4)
Se mi trovassi a roder poi degli ossi,
Exempli grazia, a esser processato,
Suo danno, sborserei di quei riscossi.

(1) Vuole inferire, che non voleva farsi pagare a tariffa delle sue fatiche, che è la giusta limitazione del prezzo, e del suo avere, ma a modo suo, così dicendo per chiasso, ma non seriamente come vedesi in appresso

(2) Tre Ufizi dello Stato de' più spallati.

(3) Vale, ogni Ufizio di poco lucro, divenuta l'Ufizio di Pontadera, che è de' migliori dello Stato.

(4) Purchè si lucri, o giustamente, o ingiustamente.

Oh tu non sai il mestier. L'avrei imparato;
  E chi non sà, che cosa sia delitto, (1)
  Non è Criminalista accreditato.
Son pochi dì, che un Savio dell' Egitto
  Ha processato il Padron d'una Troja
  A delinquere avvezza, e me l'ha scritto (2)
Dunque non san con tutta la lor foja
  Che cosa sia delinquere? oh sgraziati!
  Vadano a fare... ho avuto a dire il Boja.
Si piglia un zibaldon degli antenati, (3)
  Si stà un par d'anni a scriver da Copista,
  Poi si và innanzi come disperati.
Così si forma un buon Criminalista,
  Che se a studiar non ha speso di pesta,
  Tutto in avanzo và quel che s'acquista.
E però dissi, e torno a dir che questa
  Per far de' soldi è la migliore strada,
  Senza spiantarsi, e rompersi la testa.
Ma viva Iddio!, pria che mestar m'accada
  Di quella pasta, che mestar non sò,
  Voglio, che il capo in bricioli mi vada.
Si ha da morir di fame? morirò:

(1) Chi non s'è trovato nel caso d'essere processato per qualche delitto commesso non può saper processar gli altri delinquenti.

(2) Deride la parola delinquere non applicabile a una troja, e dice Savio dell' Egitto per ironia. Così il Menz. Sat. 8

„ Ch' esser si crede un Savio dell' Egitto.

(3) Zibaldone, mescuglio di dottrine raccolte da uno, o più libri, e poste assieme in un sol libro senz' ordine.

Digitized by Google

Si ha da viver? si viva in santa pace,
Ma per via di garbugli, oh questo nò. (1)
E se talvolta il senso non soggiace
Alla ragione, e dice qualcosetta,
Po' poi la scappa, e lo stentar dispiace.
La ragion dice al senso: aspetta aspetta,
Passerà passerà, se Dio vorrà,
Qualche anima divota, e benedetta.
Risponde il senso: e quando passerà?
Forse quando sarem basiti affatto? (2)
Allora avremo in cul la carità.
Tirato anch'io da questo senso matto,
Alle volte non sò quel che mi dica,
E farei cose, che non ho mai fatto.
Ma in fatti io voglio la Giustizia amica,
Voglio il buon nome; oh benedetto nome,
Tu mantien pur la casa mia mendica!
Portino a casa gli altri, non sò come,
Da' loro impieghi de' testoni a sacca,
Io porterò benedizioni a some.
Che sebben questo non mi frutta un acca,
Con tutto ciò vo' vivere sperando,
Che un dì la sorte abbia a voltar casacca. (3)
Così cantò sull' Elsa, sbavigliando (4)

(1) Garbuglio, contesa tra più persone, ma quì vale per via di frodi, di gavillazioni.

(2) Quando sarem morti.

(3) Voltare casacca, vale mutare opinione, quì mutar faccia.

(4) E' proprio lo sbavigliare di chi prova rincrescimento indotto da fame, o da sonno, o da travagliamento.

Un Poeta affamato, e le Persone
Gli amari casi suoi compassionando,
Spera, gli disser, povero minchione.

CAPITOLO IV.

Essendo in Ufizio a Barberino di Mugello col Sig. Modesto N. di Prato Gentiluomo Fiorentino, scrive alla Moglie.

Carissima Consorte: in questa mia,
Che sarà forse l'ultima, vi scrivo
Un caso atroce, una novella ria.
Sappiate, che per poco io sarò vivo,
Perchè il mio Podestà mi dà da bere
Un certo vin mordace, e corrosivo.
Onde la notte, e il dì mi par d'avere
Rinchiuso nelle viscere un Mastino, (1)
Che rode, e non mi lascia ben avere.
Sia maladetto il dì, che a Barberino
Venni a servir questo Signor Modesto
Podestà Gentiluomo Fiorentino.
S'io n'esco vivo, giuro, e mi protesto
D'andar piuttosto Schiavo in Barberìa,
Che servir Gentiluomo come questo.
Quì suoni quanto vuol l'Avemarìa
Non si discorre mai di desinare,
Finchè fame non ha sua Signorìa.

(1) Specie di Cani, che tengono i Pastori a guardare il loro bestiame più rabbiosi degli altri.

Perchè dice ch'è avvezzo a passeggiare,
Suonato il mezzo dì quasi un par d'ore,
Sotto Mercato nuovo, e chiacchierare.
Quindi è, che non vuol mai questo Signore
Sin'al tocco di Vespro entrare a mensa:
Se questa è grossa, quest' altra è maggiore.
Dall' uscio di cucina alla dispensa
Passeggia il Podestà Mercato nuovo,
Tarocca il Cavalier, passeggia, e pensa. (1)
S' ei discorre, io non nego, e non approvo;
Muojo di fame, ed ei bada a discorrere.
Pensate Moglie mia, che pena io provo.
Quando sarebbe tempo di soccorrere
Al ventre, che arrovella d'appetito,
Per dar gusto al Padron mi tocca a correre.
Mi fa un discorso, che l'avrò sentito
Da lui trecento volte, e mi trattiene
Tra fame, sonno, e noja in infinito.
E benchè io non risponda mal, nè bene,
Ei tira innanzi il suo ragionamento
Senza aver discrizion per chi si sviene.
Poi si và a pranzo; e quì non mi lamento
D'una modesta, e parca refezione, (2)
Nè pretendo più largo trattamento.
Ma in quanto a bere il vin della passione (3)

(1) Parla di se, che faceva l'Ufizio di Cavaliere di Corte: tarocca, cioè esclama, si sdegna, s'inquieta.

(2) Dice modesta alludendo al nome di detto suo Podestà, che si nominava Modesto.

(3) Cioè la bevanda, che fu data a bere a Gesù Cristo il giorno della sua Passione.

A una tavola nobile, e illustrissima,
Cappio! (1) la scapperebbe a un bacchettone.
Nobiltà grande, e discrezion pochissima,
Dammi piuttosto un sorso d'acquerello,
Che mi parrà bevanda preziosissima.
S'io vedessi anche lui bever di quello,
Che fa ingozzare a me, lo soffrirei:
Ma canchero! (2) per se non è baccello.
Son cinque mesi, e camminiam pe' sei,
Ch' ei beve sempre vin di Carmignano, (3)
Io quel, che a Cristo dettero i Giudei.
Così si tratta un povero Cristiano,
Che per servire al pubblico, e al privato,
Stà tutto il giorno colla penna in mano?
Quando si serve un Podestà spiantato;
Che s' abbia da stentar l'intendo anch' io:
L'ho udito dire, e mi ci son trovato.
Ma che poi v'abbia a dare 'o Signor mio
D'Illustrissimo, e ber del vino stretto, (4)
Questa l'ingozzo mal poffare....
Mai più che venga Ottobre benedetto;
Che almanco potrò bere un po' di mosto:
Ma forse verrà prima il Cataletto.
E già mi sento il corpo mal disposto:

(1) Voce d' esclamazione.
(2) Avverbio d' ammirazione.
(3) Carmignano luogo celebre in Toscana per i buoni vini „ Ma se Giara io prendo in mano
Del brillante Carmignano &c Redi Dit.
(4) Cioè del vino forte, come è quello cavato dalle vinacce a forza di strettojo, dopo uscito il vino buono.

Digitized by Google

Sento, che spira odor forte, e malvagio
  Tutto quel, che là dentro stà riposto.
Sento, che mi s' acconcia adagio adagio
  Il fegato, e il polmon con tutto il resto,
  Che il vin del Podestà mi dà il Sambiagio.
Quì bisogna morire, e morir presto:
  Ma pur Consorte mia, non v' accuorate
  Di restar sola, ho pensato anche a questo.
Che dopo la mia morte, acciò possiate
  Una parte di me serbar con voi,
  Vi lascio l' interiora marinate.
Con queste consolatevi; e se poi
  Volete farmi cosa molto grata
  Per l' amor, ch' è passato tra di noi;
Vi prego d' ordinar, che sia serrata
  La Tomba, che sarà mia sepoltura
  Con una Lapidona smisurata;
E fatevi scolpir la mia figura,
  Che rappresenti al vivo un che vuol bere
  Un bicchier pien d' aceto, e posatura:
Che accosti il labbro all' orlo del bicchiere,
  E mostri al viso tanta alterazione,
  Quanta pensate, ch' io ne possa avere.
E per muover la gente a compassione,
  Del caso atroce, orribile, indiscreto,
  Abbia il Sepolcro mio quest' iscrizione.
Quì giace il Ser Saccenti da Cerreto,
  Che un Gentiluomo Fiorentin da Prato,
  Lo fè morir col ventre pien d' aceto;
Dite la requie a un morto marinato.

CAPITOLO V.

Essendo in Ufizio al Ponte a Sieve:

O sia il tempo, o sia il luogo, o sia l'ufizio,
Quant'ho più voglia di sfogarmi in rima,
Più mi sento mancar l'estro, e il giudizio.
Or men vò lungo il fiume, or sulla cima (1)
Del vicin Colle in traccia della Musa,
E ritorno al quartier più bue di prima.
S'io l'invoco nel Banco, ella si scusa (2)
Con dirmi, che a una Vergin non conviene
Lo star co' birri, e messi alla rinfusa. (3)
S'io la chiamo in Palazzo, oh quì stò bene! (4)
S'ella non è una Vergine sguajata,
Ch'io possa arrovellar se mai ci viene.
S'entra per una porta, che serrata
Non ha nulla di più, che quand' è aperta,
Fessa, rotta, sconfitta, e sgangherata.
Poi si trova una scala oscura, ed erta,
Che per rompersi il collo, e gambe, e braccia
Non si dà via più comoda, e più certa.
Al sommo della scala eccoti in faccia
La Camera più degna, ove il Pretore (5)
Stende i Decreti, e le Sentenze spaccia.
Di questa stanza il comodo migliore

(1) Il Fiume Sieve.
(2) Nel Banco del Tribunale dove stava a scrivere.
(3) In comune, lat confuso.
(4) Il Palazzo di Giustizia.
(5) Il Podestà, l'Jusdicente.

Digitized by Google

Si riduce al pretorio gabinetto,
Che spira fiato di cattivo odore,
Idest il Cesso, a cui stà dirimpetto
Sopra due panche un sudicio pagliaccio,
Trista figura del pretorio letto.
Altri arnesi non v'ha, che diano impaccio,
Se contar non si vuole un tavolino,
Che il tarlo l'ha ridotto in farinaccio;
Un armadio, una cassa, un altarino...
Eh un altarino appunto! un certo legno
Da stroppiar le ginocchia a un Cappuccino;
Trabiccol senza appoggio, nè ritegno,
Che a dirvi un paternostro in ginocchioni
Senza capivoltar ci vuole ingegno:
E questo và tra' mobili più boni
Della stanza miglior, ch' abbia il quartiere,
Quartier da Podestà, non da Baroni.
Vi son poi dispartiti a schiere a schiere
Fitti nel muro certi zingoncelli,
De' piccoli, e' de grossi in più maniere,
Da potervi attaccar toghe, e mantelli;
Del resto vi si può giocar di spada
Senza inciampare in seggiole, o sgabelli.
Dalla tettoja disunita, e rada
Vi spira il vento, e vi riluce il Sole,
E y' entra l'acqua per l'istessa strada.
Tal' è dunque la camera, ove suole
Amministrar giustizia il Podestà,
Quando l'intende, e trova chi la vuole.
Ma se questa è cotale, e' vi sarà,
Direte voi, nell'altra il più, e meno:
Dite il peggio per dir la verità.

Sala, cucina, camera, e terreno,
  Capannuccia, galea, stalla, e porcile,
  Tanto basta a spiegar quel ch'elle sieno;
E se vi par, che il paragon sia vile,
  Voi non siete lontan dugento miglia;
  Venite pure, o mio Padron gentile.
Venite a riscontrar la maraviglia:
  Vedrete il Banco Pubblico Pretorio,
  Che a un fondo di galea si rassomiglia.
Vedrete il sudiciume in refettorio
  Seder grondante in collo alla sporcizia,
  E ammorbar l'uno, e l'altra il dormentorio.
Venite almeno per aver notizia
  Di me, che rappresento la figura
  Del membro principal della Giustizia (1)
In mezzo a un Tribunal, che fa paura
  Non per autorità, nè per balìa, (2)
  Ma bensì per miseria, e per lordura.
E con questa sì lunga diccrìa,
  Che si conclude? che in sì brutta stanza
  Ch'i'arrabbi se ci vien Monna Talìa. (3)
Ma pur non perdo affatto la speranza
  Di trovarla una volta ovunque alloggi,
  O al Monte, o a questi fiumi in vicinanza.
Sò ben ch'ell'è pazzia cercarne in oggi,

(1) Essendo senza Podestà, che è il membro principale, faceva esso da Podestà.

(2) Per potenza, volendo inferire, che quel Tribunale metteva più terrore per il sudiciume, e lordura, che per l'autorità, e potenza.

(3) La Musa.

Che lungo a' Fiumi v' è brinata e gelo,
E il tramontano porta via su' poggi.
L' aspro rigor di così freddo Cielo
Le farebbe arricciar dirò i capelli,
Ch' io non sò, se la Musa abbia altro pelo.
Lasciam, che la stagion si rinnovelli,
E allor saprò dove trovarla, e allora
Sarò Poeta al tempo de' baccelli.
Intanto contentatevi per ora,
Di questi quattro versi da Notajo,
Per non dirvi da Messo, e peggio ancora.
Come no, se mi trovo a questo guajo
Di aver nel tempo, che con voi favello
Quì nel Banco gli Sbirri a pajo a pajo?
Licenziati costoro, ecco il Bargello:
Io chieggo rime, ed ei chiede il mandato,
Per dardi naso in tasca a questo, e a quello.
Lode al Cielo, anche questo l' ho sbrigato;
Ne volete di più? poffare il zio!
Eccoti un Messo, e mi si pianta a lato.
E tal dimestichezza, o padron mio,
Perchè piacque a' Ministri antecessori,
Convien per forza, che l' ingozzi anch' io.
O andatevi a doler de' superiori,
Se dicon poi, che il Cavaliere, e il Messo
Col Podestà son tutti esecutori.
Hanno ragione, e lo riscontro adesso,
Che mi trovo a veder Maso, e Chiarino, (1)
Senza dir = fatti in là = sedermi appresso.
E se sul piè degli altri io non cammino,

(1) Nomi dei due Messi di detta Podesterìa.

A fare assai mi manterrò il decoro,
Ma non vedrò mai un becco d'un quattrino.
Che tor l'abuso, e disgustar costoro
Egli è l'istesso, che volere a un tratto
Serrare il Banco, e smettere il lavoro.
Pènsate con che cuore io mi ci adatto,
Eppur bisogna andar con la corrente,
Sulla piena del mal, che gli altri han fatto.
Onde ne vien, che un Messo impertinente
Ardisca di seder pro Tribunali,
Qual mio Collega a giustiziar la gente.
E' scritto sin negli orci, e ne' boccali,
Che la fortuna in certi Governetti
Manda alle volte Podestà cotali
Artefici di gabbie, e di berretti,
O Sellajo, o Tintore, o Rigattiere,
O tal che a soldi il parmigiano affetti.
Tra questi v'è chi giuoca, e chi và a bere
Col Messo all'Osteria, v'è fin chi crede
Il Messo, e il Podestà tutto un mestiere.
Che maraviglia è poi, se cuopre, e siede
In presenza al Ministro un birracchiolo,
Che non distingue dalla testa al piede?
Di lui non ho che dir, ma dirò solo
Che chi ammesse costoro a confidenza
Fu Ser Granello, o Podestà Fagiuolo.
E che per grazia loro io resto senza
La Musa, che per quanto io chiami, e preghi
Mi squaderna il seder con riverenza. (1)

(1) Gli volge, e mostra il sedere. Morg. Le chiappe squadernò con riverenza.

Tu puoi spedirle in traccia i tuoi colleghi;
Dirà talun, ma se non ha monete,
Chi sarà quel birraccio che la leghi?
Le Muse son mendiche, e voi sapete,
Che simil gente in un offerta ha il saldo
Di cattura, di chiavi, e di segrete.
Quindi, non che la Musa, ogni ribaldo,
Purchè povero sia, non ha sospetto
Della Giustizia, e ha in cul Bartolo, e Baldo. (1)
Che il birro o l'abbia al fianco, o dirimpetto,
Per non legare a ufo, o per ispasso,
Lo lascia andar segnato, e benedetto.
Conchiudo in somma per finire il chiasso,
Che se trovate espresso in questo foglio
Più d'un pensier tribunalesco, e basso,
Abbiatemi pietà, ch'è un brutto imbroglio
Figurarsi il Parnaso in un palazzo, (2)
Che par del vituperio il Campidoglio,
O in un Banco tra gli urli, e lo schiamazzo
D'un Messo impertinente, e che se grido,
Starei quasi per dir, mi stima un c....
Ma pure al fine un dì spero, e confido,
Che avrà la Musa mia più dolce ospizio,
Giacchè quassù vorrei cantare, e strido,
O sia il tempo, o sia il luogo, o sia l'Ufizio.

(1) Due celebri Legisti più noti.

(2) Parnaso è un Monte altissimo in Focide, ove era il Tempio d'Apollo, e ove gli Antichi credevano, che abitassero le Muse.

CAPITOLO VI.

Essendo in Ufizio a Arezzo
All' Illustriss. Sig. Cavaliere Giovanni Alamanni
figlio del Sig. Commissario d' Arezzo.

Per San Giovanni, o al più verso San Piero,
Io dissi, che sareste ritornato,
Ma quel, che dissi, non è stato vero.
Se mai più me ne fosse domandato,
Vi prometto di dir, torna a Settembre,
O a mezzo Ottobre al più sarà tornato.
Se passa Ottobre, tornerà a Novembre,
E quando di Novembre non sia quà,
Si crede, che poss' esservi a Dicembre.
Se di Dicembre poi non tornerà,
Venite a me, che per saperne il vero,
Vi manderò da lui, che lo dirà.
E il dir così sarà miglior pensiero,
Che l'impegnarsi a dir, com' ho fatt' ora,
Torna per San Giovanni, o per San Piero.
Eh via tornate sù nella buon ora:
Quel che volete far, fatelo presto,
Che anche quà bisognando si lavora.
Voi mi direte: e che discorso è questo?
Che forse stò a Firenze a lavorare?
Oh Signor nò, non voglio dir codesto.
Voglio dir, che anche quà si puole andare
Fuor della porta a passeggiar la sera,
O sul canto de' Bacci a corbellare. (1)

(1) **Luogo in Arezzo, dove si aduna la Nobiltà.**

V'è il Casin per chi a gusto alla primiera,
  All'ombre, alle minchiate, e ed altri giuochi
  Da consumarvi la nottata intera.
Il giorno ancora, quando par che infuochi
  La terra colla coda il Solleone,
  Vi son degli altri spassi, e non son pochi.
V'è quel della pillotta, e del pallone,
  Anzi questo non v'è, ma ve l'ho messo,
  Se non per altro, almen per un taccone. (1)
In somma v'è da fare: adesso adesso
  Vien San Donato (2): oh questo sì è lo spasso!
  Oltre alla divozion, ch'ei porta appresso.
Già i Signori Forestieri or alto, or basso (3)
  Vanno facendo i soliti apparecchi
  E le Campane il solito fracasso.
V'è il palio, v'è il banchetto, e altri parecchi
  Divertimenti in pubblico, e in privato,
  Per la bocca, per gli occhi, e per gli orecchi.
Oh quì davvero, voi siete aspettato,
  Che quando non v'importi tutto il resto,
  Domin che non v'importi San Donato;
Deh tornate di grazia, e fate presto.

(1) Per far ripieno, per far numero.
(2) Festa solennizzata dagli Aretini.
(3) Termine usato dagli Aretini, in vece di Festajoli, non detto a caso dall'Autore.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Essendo in Ufizio a Pistoja. Al medesimo Signor Cavaliere Alamanni figlio del Sig. Commissario di detta Città, ragguagliandolo della Festa di S. Jacopo, che ivi si celebra.

Mi promettreste, padron mio carissimo,
Di venir presto quà, ma a senso vostro
Mi par, che presto voglia dir tardissimo.
Se indugiate un po' più, di buon inchiostro
Vi scriverò robaccia, che po' poi
Son uomo anch' io, sebben non lo dimostro.
Andianne, dico, oh via che facciam noi?
Non potete già dir, che vi trattenga,
Come coloro, che hanno o moglie, o boi. (1)
Agiatissime Domine, ella venga;
Il vostro impegno è d' essere alla Festa;
Chi ha dato la parola la mantenga.
Gran Popolo, che vien, che và, che resta!
Che gran confetti ha in mostra ogni speziale!(2)
Che grande scampanìo! rompe la testa.
Sant' Jacopo s' è messo il Piviale, (3)

(1) Allude alla parabola del Vangelo. Luc. cap. IV. 19. Juga bovum emi quinque, & eo probare illa. Uxorem duxi, & ideo non possum venire.

(2) Gli Speziali di Pistoja in occasione di questa Festa fanno gran preparativi di confetti, e altri dolci, molti de' quali vengon dispensati nella colazione, che si dà a tutte le persone titolate, e distinte.

(3) Otto giorni avanti la detta Festa mettono il Piviale alla Statua di S. Jacopo posta fuori avanti il Duomo.

Venite via, che siate benedetto!
Altrimenti le cose andranno male.
Sapete pur, che il troppo stare a letto
Fa entrare in Chiesa a Messa dimezzata,
E forse qualche volta a Vespro detto.
E se arrivate a Festa cominciata,
Sarà come senz' uova una polpetta,
O mangiar senz' aceto l' insalata.
Bisogna esservi almen quando il Trombetta
Pubblica il Bando della stampa antica,
Che dice: chi vuol metterlo, lo metta (1)
Dell' altre cose ancor mi par, che dica,
Ma colui le borbotta in Siciliano,
Che a dirvela, l' intendo con fatica.
Sò, che conclude, ma con modo strano,
Che il Palio l' averà chi corre forte,
E lo starà a veder chi corre piano.
Forse che gli hanno a correr poche, e corte
Braccia di strada! affè l' è una carriera
Di quasi un miglio, com' è ver la morte.
Poi bisogna veder con che maniera
Al suon di trombe, al viva, al vello vello,
Si porta in giro la ricca Bandiera.
Ch' è lunga da un Apostolo a un Donzello, (2)
Il quale ha in mano la preziosa coda,
E un altro ha tra le gambe un bel bordello.

(1) Scherza sulle parole del Bando, che pubblicano avanti la Festa, il quale è posto dopo questo Capitolo.

(2) Descrive la Bandiera, e il modo con cui è portata in giro per la Città da più Donzelli. I Donzelli sono quelli, che servono ne' Magistrati.

Nel di cui gran forame vi s' inchioda
  L' Asta, che regge il Palio, e all' asta in cima
  Sant' Jacopo tentenna, e par che goda.
E perchè il troppo peso non opprima
  Colui, che il porta, sono a dargli ajuto
  Con quattr' aste pendenti dalla prima.
Altri quattro Donzelli, ed ho veduto
  Ciò non ostante quando tira vento
  Pericolar l' Apostolo, e il Velluto.
Finito questo bel divertimento,
  Si và a veder un certo tafferuglio, (1)
  Che si fa nella Chiesa d' un Convento.
Io non sò quel che sia; ma gli è un mescuglio
  Di Frati, e Preti, e d' Uomini che sanno,
  Che quel negozio si suol far di Luglio.
Urlan quei Frati come bestie, e fanno
  Colle mani, e co' piedi un dimenìo,
  Che gli è un miracol, se non se le danno.
E tutto questo grande indiavolìo,
  Che in piazza chiamerebbe le sassate,
  Lo fanno in casa di Domeneddio.
Dicon, che un anno un maladetto Frate,
  Perchè gli fu ritorto un Sillogismo,
  Dette un par di ca ... tti a un certo Abate;
E poco dopo abbandonò il Fratismo,
  Finalmente incocciato in un dilemma
  Tirò la conseguenza all' Ateismo. (2)

(2) Tafferuglio intende la conclusione, che si tiene nella Chiesa de' Padri Conventuali

(1) Dopo avere abbandonato la Religione, abbandonò la Fede, non volendo più credere, nè ammettere alcun Dio, come fanno gli Atei.

O quì perdinci perderei la flemma!
  Domeneddio potreste pur mandarli
  A disputar co' Bufali in Maremma.
Quel chiasso in Chiesa? almen vorrei frustargli;
  Ma Iddio suol perdonare all' ignoranza,
  Dunque a' Frati bisogna perdonargli.
Intanto arriva con bella ordinanza
  Il Capitolo; e il Clero in processione
  Co' Magistrati secondo l' usanza.
Che dopo una bellissima orazione
  Vanno ne' Chiostri, e quì si fa la chiama
  Dei luoghi, ma rispondon le persone.
Dico de' luoghi, a' quali com' è fama
  In diebus illis comandò Pistoja,
  Allor gran Principessa, ora gran Dama, (1)
Dama d' onore antica quanto è Troja,
  Suddita nò, ma sì fedel compagna,
  Che alle volte il servir non le da noja. (2)
Ne' Chiostri dunque tutta la Campagna
  Vedesi unita, e non vi si confonde,
  Ma si distingue il Piano, e la Montagna.
Il Magistrato intana, e si nasconde,
  Il Messo salta sopra una murella,
  Chiama quei luoghi, e il Sindaco risponde.
Dopo tal funzione antica, e bella,

(1) Allora Sovrana, ora Suddita.

(2) Parla ironicamente alludendo al contraggenio de' Pistojesi, i quali mal soffrivano di avere il Sig. Senatore Alamanni per loro Commissario, e il di lui Figlio per loro Vescovo, trovandosi soggetti nel temporale al Padre, e nello spirituale al Figlio.

Magistrati a Palazzo, il Clero al Duomo,
E i Frati a dar l'assalto alla scodella.
Forse per dirla quì tutta in un tomo,
Non sarà inteso, che ognun se la coglie
A fare i fatti suoi da galantuomo.
Ho lasciato di più le ricche spoglie
In processione anch' esse, idest il Palio
Con colui, che la coda gli raccoglie,
Per dire ogni minuzia *in hoc*, e *in alio*,
Me ne protesto, non ho tanto ingegno,
E la memoria l' ho lasciata al balio.
Comparisce la notte: e in contrassegno
Si fa la Barberesca benedicola, (1)
Che altri forse farebbe con un legno.
Benchè potrà parer cosa ridicola,
Ma i' ho sentito molto ben discorrere,
Che bestia benedetta non pericola.
Se il Cielo è nell' impegno di soccorrere
Tutte le bestie di qualunque razza,
Or molto più le bestie, che hanno a correre:
Misericordia, il Popolo s' ammazza
Per veder Ballerino, e Bellarosa (2)
Devoti a piè del Duomo sulla piazza.
Viene il Prete, e nel dir non sò che cosa,
Coll' Aspersorio mena dolce, e spruzzola
Uomini, e bestie, e dà dell' acqua a jesa.
Talor chi gli spropositi sminuzzola

(1) **La Benedizione de' Barberi, che hanno da correre.**
(2) **Nomi di due barberi famosi di quei tempi.**

Vorrà saper, che bestie son mai queste;
Bestie meglio di te, testa di ruzzola.
Non son mica somari colle ceste;
In questi luoghi l' asino lavora,
Non fa la sua comparsa per le feste.
A Firenze correva, e corre ancora, (1)
Vola a Empoli giù dal Campanile, (2)
A Pisa qualche volta s' addottora.
Ma il Pistojese Popolo gentile
L' ha rinunziato tutto a chi l' adopra
Per portar sassi, legne, otri, e barile.
Se a correr palj si mettesse in opra,
Come per Ferragosto usa a Firenze
Capperi, andrebbe il Mondo sottosopra,
Ogni paese ha le sue differenze:
Pistoja dà, ma non riceve usanze,
Pensa, se vuole abusi, e inconvenienze.
Quà non si fanno certe sconcordanze;
Son Barberi, Cavalli vivi, e veri,
Che hanno ne' piedi le buone creanze.
Barberi, Signor sì, Barberi interi
Non da Prato, o da Pescia, o da Marsilia,
Ma venuti da Tunisi, e d' Algeri.
Con questo sen finisce la vigilia
A cui si aggiunge il popolar fracasso;
Doman poi sentirete mirabilia.

(1) Il dì primo di Agosto si correva il palio degli Asini.

(2) Nella Terra d' Empoli ogni anno per la Festa del Corpus Domini, fanno volare un Asino giù dal Campanile.

Digitized by Google

Venite pur bel bello, e a lento passo,
  Perchè queste allegrie, questi trionfi
  Or or vengon costà per darvi spasso.
Fate pian, che la milza non si gonfi,
  Ormai lo sò, che dove s'addirizza,
  Là s' ha da ire, e non si vuol che intronfi.
Tentennatela ancor, fatemi stizza,
  Così fa il pescator, che si trastulla
  Bilicando la rete, e il pesce sguizza.
Bilicate ancor voi gentil fanciulla,
  Per poter raccontar, che vi trovasti
  Quà per la Festa, e non vedesti nulla.
Io però mi suppongo, che vi basti
  D'essere a tempo a quella de'confetti: (1)
  Bravo davvero, voi l'indovinasti.
O il sentir la gran Musica, e i Mottetti,
  Che non gli canta mica uno strillozzo
  Vogliam dir, che vi muova, e che vi alletti?
V'è Paladino, che non ha il singozzo, (2)
  Bisognava sentirlo in gioventù,
  Pareva una carrucola da pozzo.
Ma in ogni modo, vada giù, per sù (chie
  Gli è un gran Castrato, ed io che ho buone orec-
  Quando io lo sento non ne posso più.
Vi son dell'altre cose anco parecchie,
  Degne d'ammirazion, degne d'istoria,
  Ma non vò stare a ripescar le secchie.
Perchè voi altri vi recate a gloria,

(1) De' confetti, che dispensavano alla colazione.
(2) Un musico castrato, che era in quei tempi in Pistoja, di voce piuttosto infelice, e di statura alta.

Vo' altri Fiorentini, Signor sì,
  D'aver per corbellar buona memoria.
Oh corbellate, ma un'Altar così (1)
  Con tanta argenteria, voi non l'avete,
  E ve n'era dell'altra, ma sparì.
Non sò, se l'ebbe un Secolare, o un Prete;
  Sò che non era mio compatriotto,
  Leggasi il vostro Dante, e sentirete.
Chi fu colui, che dal Demonio indotto
  Rubò la Sagrestia de' belli Arredi, (2)
  Dante lo disse, e un altro scrisse sotto.
Per far sapere a posteri, e agli eredi
  Di dove, e quando, e come era venuto
  Quell'insigne ladron da capo a piedi.
Bisogna, che il destino abbia voluto,
  Che del tesoro del Baron Messere (3)

(1) L' Altare di S Jacopo molto ricco, e i Pistojesi vanno dicendo, che un Altare così ricco i Fiorentini non l' hanno.

(2) Vedi Dante. Infer. Cant. xxiv. dove dice chi fu il ladro, e in seguito.

Io non posso negar quel, che tu chiedi;
  In giù son messo tanto; perchè fui
  Ladro alla Sagrestia de' belli Arredi.

(3) Di S. Jacopo. Titoli dati da' Pistojesi al loro Protettore suddetto. L'origine del termine Barone è molto controversa. L'opinione però più probabile si è, che essa venga dallo Spagnolo *Vare*. che significa valoroso, Nobile. Il Messere, titolo oggidì rimasto solamente ai Dottori, davasi anticamente, e in modo particolare nei tempi del Boccaccio a tutti i Personaggi riguardevoli, illustri in dottrina, ed in santità ancora, derivando il termine Messere da mio Sire.

Digitized by Google

Ne fosse a parte anco un baron cornuto.
Ma gli fece mal prò: così vedere
  Potess'io di chi ruba in Chiesa, e fuora,
  E di chi non lo fa per non potere.
Quel che ho detto fin quì non v'innamora?
  E non vi muove a correr per le poste?
  Datemi retta, correrete or ora.
Tutto il Duomo è parato, e soprapposte
  Son sete a sete, e drappi sopra drappi,
  Che si son ritrovati a più batoste.
Non vi è pur un buchin, che non si tappi
  Col suo pezzetto a proporzione; e l'oro,
  Io non dirò più là, par che si zappi.
Vi è poi tra gli altri un apparato al Coro
  Così ben ripartito, e ben distinto,
  = Che vinta la materia è dal lavoro. (1)
A fiorami, e rabeschi par dipinto,
  E son di seta? nò, d'accia, e bambagia;
  Pagherebbe a vederlo Carlo quinto:
Appunto lui, che sa tutta la ragia,
  E c'ebbe tanto gusto l'altra volta,
  Quando bevve alla secchia della Magia. (2)
Ma in questo tempo la Città più colta
  Gli darebbe moscado, e vino egregio,
  Sorbetti, ed acqua preziosa, e molta;

(1) Tasso Ger. lib. C. 16. Stan. 2. Ovid. materiam super hat opus &c

(2) La Magia, Villa in oggi de' Signori Amati di Pistoja, dove dicesi esservi una Secchia, che si conserva per memoria, perchè vi bevve l'Imperatore Carlo V.

E forse a pieni voti del Collegio
  Alla colazion sarebbe ammesso,
  Senza fargli mostrare il privilegio. (1)
Oh in che gran Mare sono entrato adesso!
  Quì ci vuol tutto il dolce delle Muse,
  Quì ci vuol tutto il grande del Permesso. (2)
Io non saprei se mi verranno accuse.
  D'aver mancato al più; col dir non posso,
  Intendo d'aver fatto le mie scuse
La colazione egli è un negozio grosso:
  Non è una mezza serqua di frittate,
  O un pezzo di presciutto infin all'osso.
Son moscadi, sorbetti, acque cedrate,
  Son cialdon, son confetti, son canditi
  Da far correr le genti, e le brigate.
Appena i *Kyrie* al Duomo son finiti,
  Si và al palazzo per la via più corta
  Senza aspettar nè suppliche, nè inviti;
Ma non insaccan tutti a questa torta,
  V'entran persone nobili, e distinte,
  E chi non puol entrar, resta alla porta.
Entrati a suo bell'agio, e non a spinte,
  Si montan quelle scale benedette,
  Che giorno, e notte in testa l'ho dipinte.
Si arriva in un salon, che fa per sette,
  Pieno di Nobiltà di tutto il Mondo,
  Che il sedere alle panche sopra mette;

(1) Non sono ammesse alla colazione, se non le Persone privilegiate.

(2) Permesso, Fiume della Boezia consacrato alle Muse.

Ed ecco che un Signor dotto e facòndo
  Salta in bigoncia, e fa breve discorso, (1)
  Nel quale in verità non mi confondo:
Che se volgare non arrivo al torso,
  S'egli è latino non intendo buccia,
  Per me tanto potrebbe parlar corso.
Forse n'intederei qualche cosuccia,
  Ma ho il pensiero a'confetti, e alle bevande;
  L'orecchio ascolta, ma la bocca succia.
Oh brame della gola empie esecrande!
  Se si dà il caso che il rinfresco venga,
  Affè l'ho fatta vergognosa, e grande!
Per grazia un altro poco si trattenga,
  Tanto che d'un affare importantissimo
  Io possa raccontar quel che convenga.
Forse che non si vede in Saggio altissimo,
  Nel mezzo agl'Illustrissimi Signori,
  Un altro, che ha di più il Reverendissimo. (2)
Di quà di là Canonici, e Priori
  Un sì, e un nò: direi per ispiegarmi,
  Come stanno all' Altar candele e fiori.
Oh quì dammi Calliope il fare i carmi, (3)
  Direbbe un Ser Poeta: ora ch'io voglio
  Dir cose da scolpirsi in bronzi, e in marmi.
Veggo da lungi in quel sublime Soglio

(1) Salta nel luogo, dove s'arringa: montare in bigoncia, vale montare in Cattedra per parlamentare.

(2) Monsignore Federigo Alamanni Vescovo di Pistoja, fratello della Persona, a cui scrive.

(3) Una delle nove Muse, che presiede a' Versi eroici.

Cosa, di cui la maraviglia è madre,
 E pur ve la vo' dir, s'io non m'imbroglio.
Vedo più cose nobili, e leggiadre,
 Ma in quanto ad una me ne strabilisco, (1)
 Che il Vescovo è figliuolo di suo Padre. (2)
Di quel Padre che onoro, e riverisco
 Come padrone, e come Commissario,
 E strippo alle sue spese, e l'obbedisco.
Ponza, e riponza l'ho detta al contrario,
 O almeno ho sì imbrogliata la faccenda,
 Che a spiegarla non serve il Dizionario.
Volevo dir, perchè ciascun m'intenda,
 Che il Vescovo, e suo Padre mio Padrone
 Seggonsi accanto a questa gran merenda:
Volevo dir, che veggo in conclusione
 Nel Capo Secolar, nell'Ecclesiastico
 Divisa una sostanza in due Persone.
Gli è un boccon' un po' duro, e pur lo mastico,
 Non lo mastica già la Sinagoga (3)
 Col suo Popolo perfido, e fantastico;

(1) Me ne strasecolo. mi stupisco oltre modo.

(2) Il Sig. Senatore Alamanni, con cui stava l'Autore era Commissario di Pistoja, e Padre del Vescovo di detta Città, di quì vuole inferire, che il Capo Secolare, ed Ecclesiastico erano una sostanza sola divisa in due Persone, come dice in appresso.

(3) La Sinagoga è una particolare assemblea d'Ebrei, che s'adunano per fare gli ufizi della loro Religione, ed è altresì il Tempio, o luogo, ove s'adunano, ma quì vuole alludere al contraggenio de' Pistojesi, conforme s'è detto di sopra, e seguita coll'allegoria del Popolo Ebreo, che non vuole ammettere il Figlio di Dio.

Anzi piuttosto in bestemmiar si sfoga,
Ma non occorre vuotarsi la zucca,
O inghiotti questa pillola, o tu affoga.
Son pur gli Ebrei che gente mammalucca!
Per negar, che si dia Padre e Figliuolo,
Con qualcos' altro; il Diavol gli pilucca.
Vuoi tu crederci ancor perfido stuolo?
Oh s' io t' avessi un giorno a circoncidere (1)
Vorrei farti il servizio col falciuolo.
Per *badanai* ti vorrei fare stridere, (2)
E per via di prepuzio farti intendere,
Che una persona in più si può dividere.
Oh venga un po' il rinfresco, che contendere
Non vo' più con Abramo, e con Isacche,
Ad altiora mi conviene attendere.
Già sento delle chiavi al tieche tacche
Aprir la porta, che gl' incanti incanta,
Con quel liquor, che mi fa fare spracche. (3)
Che racchiude confetti, e roba tanta,
Porta di grazia, porta di sussidio,
Porta di dolci parti, porta santa.
Mi rido pur di quel minchion d'Ovidio,

(1) La circoncisione è l'atto di recidere il Prepuzio, o sivvero una ceremonia della Religione Giudaica: eseguivasi ciò con un coltello di pietra. Fac tibi cultros lapideos, & circumcide secundo filios Israel Gen. C 17. Josue C. 5.

(2) Un esclamazione, o piuttosto bestemmia Ebraica.

(3) Sopracchè è quel suono, che si fa naturalmente stringendo, e aprendo bocca con forza quando s' è bevuto del vino generoso.

Che perse il tempo a far la porta al Sole ! (1)
Ma ve n'è ne Poeti del metidio? (2)
La serri pure, e l'apra quando vuole,
Giacchè vi ha speso tre via cinque versi,
Quand' io non v' are' messo due parole.
Che importa, che una porta abbia a vedersi
Con tante figurine, e figuraccie,
E Cielo, e Terra, e Mare, e Dei diversi;
Fiumi, Ninfe, Città, Selve, e Bestiacce,
Tritoni, Tritonesse, Tritonelli,
Tutte Genti mendiche, e poveracce;
Donne, che si rasciugano i capelli,
Donne notanti, il bue col capricorno,
Da mettere alle porte, e agli sportelli.
Figure che si vengono ogni giorno
In Porta al Borgo, alla Porta a San Marco,
E sopra, e a piè degli usci, e intorno intorno.
E poi quel gran Portone apre il gran varco,
S'ella non è fandonia al Sol, che scotta,
Al Sol' che a questi tempi, non c'imbarco.
Credevo, che s'aprisse a una barlotta,
O di moscado, o almen di moscadello,
E a roba da rinfresco cruda, e cotta.
Naso Poeta, il tuo Portone è bello,
Ma in paragon di questo io non lo stimo
La porta delle Stinche, o del Bargello.
Eccola spalancata, e n'esce il primo,
Secondo, e terzo piatto traboccanti

(1) Ovid. Metam. fa la descrizione della Porta del Sole.
(2) Del giudizio.

Digitized by Google

Di roba dolce più che non v' esprimo.
Tiro fuor la pezzola, e cavo i guanti,
Tento l' abbordo, ma i piatti a diritto
Passan via gloriosi, e trionfanti.
Hanno nel mezzo un ruotolo, che ritto
Fa centro, e piedistallo ai dolci pesi
Di quelle tre Piramidi d' Egitto. (1)
Mira, se ne van via lunghi, e distesi
Al capo della Chiesa, a quel del Secolo, (2)
E al capo, che si scapa ogni due mesi.
Questo è un Signor, ch' è detto in *latin grecolo*
Dal portar la Bandiera *Vexillifero*,
Con tanta autorità, ch' io ne strasecolo:
E sia pur Senator, sia pur Crocifero,

f

(1) Le Piramidi d' Egitto formano una delle gran maraviglie del Mondo. In realtà tutti quei Viaggiatori, che l' hanno osservate non ne parlano, se non con dello stupore. Il terreno occupato da ciascuna di queste supera la credenza, poichè si vuole, che sia di quattrocento ottantamila dugento quarantanove piedi in quadrato. Se è vero quello, che ne scrive Erodoto, dice, che nel tempo della fabbrica di una di queste furono spesi mille settanta talenti, che sono un miglione, e sei mila scudi della nostra moneta in aglio, prezzemolo, e cipolle per sostentamento degli Operaj. Il fine per cui dai Re d' Egitto, e nominatamente da Creospe la prima, da Micerino la terza furono fabbricate, comunemente si crede, che dovessero servire per loro Sepolcri, e per non tenere in ozio gl' Operanti.

(2) A Monsignor Vescovo, al Sig. Commissario e al Sig Gonfaloniere, il quale si rinnuova ogni due mesi, dovendo i Nobili governare a vicenda.

Il Commissario cede a lui la destra,
  Privilegio accordato per sonnifero.
Mangia col Lucco, ha il suo dominio *ab extra*
  Volevo dire *in partibus*, e dura
  Sino alla sessantesima minestra. (1)
Ha nel Governo, e nella mangiatura
  I suoi Colleghi in veste rossa, e nera,
  Che fanno una buonissima figura.
Stanno serrati da mattina a sera
  Nel pubblico Palazzo, e in quelle altezze,
  Fanno giustizia, grazia, e buona cera. (2)
Oh lasciam stare un po' le lor grandezze,
  E torniam col pensiero a nostri piatti,
  Che già distribuiscon le dolcezze.
Cariche, e dignità, secondo i patti
  Hanno il lor contingente, e in quanto a me
  Mi danno de' più piccoli, e mal fatti.
Con tutto ciò gli è un negozion da Rè,
  Quando un mi dice, il fazzoletto allarga,
  E in tanto vuota dentro quel che v'è.
Questo rigiro e' non si vede a Barga,
  Che dico a Barga? non si vede a Pisa,
  Nè anche a Firenze, ch'è Città più larga.
Quel che mi muove a maraviglia, e risa,

(1) Allude al trattamento di vitto, che avevano per sessanta giorni convivendo assieme nel Palazzo de' Priori, e Gonfaloniere, e gli altri di Magistrato, mangiando col Lucco, che è quella veste lunga, quale usano nelle pubbliche Funzioni quei, che sono di Magistrato.

(2) Buona salute per il buon trattamento di vitto.

E' il veder certi Reverendi ghiotti
  Valorosi di man più di Marfisa. (1)
Vo' gli vedrete all' apparir de' gotti
  Avventarsegli sopra come Orlandi,
  E dargli solennissimi cosotti,
Altri le labbra convertendo in brandi,
  Sbudellarne a dozzine, (e orrendo scempio!)
  Bevere il sangue a quei più grossi, e grandi.
Par, che gl' abbin giurato in mezzo al Tempio,
  Con dir: se arrivo un giorno a quel gran campo,
  O ch' io vi lascio l' anima, o ch' io m' empio.
Io per me le lor orme non istampo,
  Bevo se me ne danno, o senza bevere
  Me ne sto lì con un arsion, che allampo.
Bravi Pretini, reverende pevere,
  Voi mostrate pur ben, che Santa Chiesa
  Non può dar nulla, e tutto può ricevere.
Ma non termina quì la loro impresa,
  Fanno prigion di guerra, e gotti, e giare,
  E boccette, e bicchieri alla distesa;
E se gli portan via senza fiatare,
  Come spoglie rapite al fiero Trace,
  Per appendere il voto al proprio Altare.
Tutto và ben, ma pur sia detto in pace;
  Quello sfamar la gola, e l' avarizia,
  Per dirla com' ell' è, la non mi piace.
Eh via *Servite Domino in letitia*,
  Che vi è da soddisfare ogni appetenza

(1) Marfisa femmina valorosa Sorella di Ruggiero, quale vestiva da Soldato, di cui parla in più Canti l' Ariosto Orl. fur.

E di Preti, e di Frati in gran dovizia
Senza mostrarsi budelloni, e senza,
Dopo che forse in bever si peccò,
Andare a invetriarsi la coscienza.
Che ognun s'abbia a ajutar questo lo sò,
E in quanto al bere, un anno mi ricordo,
Che per modestia non me ne toccò.
Mangiai certi cialdoni, e poi balordo
Stavo aspettando, che piovesse in bocca,
Ma per un'altra volta n'ho ricordo.
Basta ch'io vegga quella filostrocca
Di piene sottocoppe andare a zonzo,
E ch'i arrovelli se non me ne tocca.
Il Profeta de'Turchi non fu gonzo, (1)
Quando vedde star ferme le montagne,
Non stette a fare il cetriol di bronzo.
Non s'ha aspettar, che piovan le lasagne,
Ma nemmen si ha da fare un serra serra,
Come quegli animali alle castagne.
Ma lode al Cielo, è per finir la guerra,
Già la porta del dolce si richiude,
E quella dell'amaro si disserra.
Sicchè a far bene i conti si conclude,
Che ognun se n'abbia a ir donde ne venne,
Oh queste per più d'un son cose crude!
Non occorre star ritti, come antenne,
Aspettando, che forse si rinnochi
Il refettorio è sparecchiato, *Ammenne*.
S'è mangiato, e bevuto, e non son pochi

(1) Macone, Maometto.

Quei dolci, che racchiude il fazzoletto. (1)
  Or che s'aspetta? di vedere i fuochi.
Itemque s'ebbe questo bel diletto,
  Sebben lasciato io l'ho tra gli spettacoli,
  Che per buona memoria non ho detto.
Ma perchè quì non vi son gran miracoli,
  Possiamo dunque andarcene al Palagio
  A far la festa ai nostri Tabernacoli.
Oh quanto pagherei Signor Adagio, (2)
  Che vo' arrivassi quà nel tempo appunto,
  Che parton dalla Festa a lor bell'agio!
L'avrei pur caro di vedervi giunto,
  Non a trovar il diavol nel catino, (3)
  A fiutar le scodelle senza l' unto.
Vi starebbe il dovere ad un puntino,
  Perchè quando si tratta d' allegrìe,
  Non s'ha a fare il trimpella, e il tentennino.
Ma pur veder potreste per le vìe
  Il Popolo ammassato, e per le Chiese
  Il Vespro abbandonare, e le Tanìe.
Cose che suol vedere ogni Paese
  Praticarsi quaggiù secondo l' uso,
  Non sò poi, se lassù le sieno intese.
Dato sian buone usanze, o sia un abuso,
  Gl' è stato ricevuto: e a riformarlo

(1) Quel, che dopo aver mangiato portano a casa nel fazzoletto.

(2) Il Signore a cui scrive nominandolo Adagio per la sua agiatezza nel venire alla Festa.

(3) Trovare il diavolo nel catino, è quando uno và a desinare, o a cena, e trova mangiato.

Saria da farsi flagellare il muso.
Del passeggio, del corso io non ne parlo,
E' bello, è ricco, è numeroso, è lungo,
Ma non vo' trattenermi ad osservarlo.
Anzi bisogna tirar via di lungo,
Come fà verso il grillo una pallottola,
E guai a me, se a tempo non vi giungo.
Ho a fare una funzion, che non è frottola,
Quando un Signor mi strizza quattro dita, (1)
Ho a dare una pedata ad una nottola.
L'è un' impresa d'incerta riuscita,
Per impiegarci ben l'occhio alla penna,
Che s'ella non và ben la botta è ita.
Non occorre grattarsi la cotenna,
Si fa un monte di bestie, e di Cristiani,
A rischio di spallarsi Roma, e Vienna. (2)
Per evitar questi accidenti strani,
Studio de' buon pedanti la grammatica,
E *Calcitro* l'ho sempre fra le mani.
M'adatto al posto in positura enfatica,
Quel Signor dà lo strizzo, e soffia il Tromba,
La nottola và giù come per pratica.
Schizza il canapo via come una bomba,
Se non che questa s'alza, e quel s'abbassa,
Perchè ha al collo una pillola, che spiomba.

(1) Nelle mosse de' Barberi, che corrono il Palio tocca al Cavaliere di Corte, come era l'Autore, a dare un calcio ad una nottola, dove è fermato il canapo de' Barberi, e ciò deve fare nell'atto, che uno de' Signori gli stringe quattro dita.

(2) Di spallarsi i Barberi, che vengono a correre di dette Città.

Il Ballerino via sopra gli passa,
Che dico passa? vola al par de' venti,
E qualcheduno a dietro se ne lassa.
Vadano a buon viaggio, e si contenti,
La lor volante Signoria ch' io parta,
E bel bello al Palazzo m' appresenti, (1)
Dove il Saggio Illustrissimo s' apparta, (2)
Per formare il processo delle mosse,
E dice al Cavalier, che metta in carta.
Quì ci vorrei certe memorie grosse
Per ispiegarli appunto sul tappeto,
Se le son date tutte a un tempo, o a scosse.
Io però fo da franco, e non m' inquieto,
Per qualunque astrusissima domanda,
Dico se posso dir, se no sto cheto.
Nè lascio quell' Udienza veneranda
Sinchè il capo Maggior dell' Assemblea (3)
Tentenna la sua squilla, e fuor mi manda.
Entra un altro a seder, dov' io sedea,
Ognun dice la sua sinchè decida
Il giudizio savissimo d' Astrea. (4)
Di chi sia dunque il Palio ecco le strida.
Viva Roma, o Bologna, o viva Reggio,
E mai viva Firenze alcun non grida.
Rare volte per lei decide il Seggio,
Perchè, o non ha cavalli corridori,
O non gli manda, o l'hanno in tasca, e peggio.

(1) Al Palazzo di Giustizia.
(2) Il Gonfaloniere con tutto il Magistrato.
(3) Il Gonfaloniere.
(4) La Giustizia con le bilancie nella destra.

Quì finisce la festa, e quei romori
Concludono una comica tragedia,
Bella a chi vinse, e brutta ai perditori.
Vi sarebbe da dir della Commedia,
E ne direi, ma puote anco lasciarsi,
Perchè il tropppo ciarlar genera inedia.
Oltre di che gli è un membro, che attaccarsi
Suole alla festa per altrui interesse,
E qualche volta ancor per rovinarsi. (1)
E' un membro di più membra, e chi volesse
Diria come la sta, direbbe: egli è
Un mescuglio di membri, e di membresse,
Che cantan tutti la sol fa mi re,
Con trillo, con cadenza, e appoggiatura;
Ma tutto questo cosa importa a me?
M'importa, che venghiate a dirittura,
Per poter colla vista soddisfarvi
Di quel che v'abbozzai colla scrittura;
Di quel che a penna non seppi spiegarvi:
Dello spiegato non ne fate conto,
Che non vi venga voglia di fermarvi.
Questa non è la festa, egli è un racconto
Confuso, e difettoso, e senza l'arte,
Che l'amplificazione ha sempre in pronto,
Fate conto che sia la minor parte,
Che la festa sia un libro, e quel ch'io dissi,
Sian verbigrazia quattro, o cinque carte.

(1) Vuole alludere a quei Signori, che si rovinano nelle Commedie, e nelle Cantatrici, o intende d'una persona in particolare nota al Signore a cui scrive.

Venite ergo, e videbitis gli Abissi
Della persona del Pistorio Giove,
Che a paragon di quel pochin, ch' io scrissi,
Son miracoli orrendi, e cose nuove.

Bando che si pubblica ogn' anno in Pistoja per la Festa di S. Jacopo Apostolo.

A laude, e gloria, e mantenimento possa essere, e sia di S. Maria sempre Vergine, e di tutta la Corte Celeste, e trionfante del Paradiso, e dell' Apostolo Baron Messere Santo Jacopo, e a laude e gloria, e mantenimento possa essere, e sia del nostro Serenissimo Granduca di Toscana, che Dio lo salvi, e lo mantenga per Mare, e per Terra, e a laude, e gloria, e mantenimento possa essere, e sia degli Illustrissimi Signori Priori, e Gonfaloniere di Giustizia, fanno pubblicamente bandire la Festa del Glorioso Apostolo, Barone, Messer Santo Jacopo, che ognuno possa venire otto dì innanzi la Festa, e il dì della Festa, otto giorni dopo la Festa, sani salvi, e sicuri, eccetto ribelli, banditi, condannati, Uomini di mala pubblica voce, e fama. Ci fosse un Papa, Imperatore, un Duca, un Cavaliere, Artieri, che avesse un Caval buono, che lo volesse mettere all' intenzione di questo Palio, venga il dì 24 del mese prossimo, che Noi siamo, e vada dai Magnifici Signori, dall' onorevol Notaro, lo faccia scrivere, e ben adornare, da tutti quat-

Digitized by Google

tro i piè lo faccia ferrare, e chi non lo può far correre lo faccia volare, sapendo, che questo Palio di gran prezzo sarà, l'Uomo, e la Donna addosso lo porterà, e chi sarà innanzi averà il Palio.

CAPITOLO VIII.

ESSENDO IN UFIZIO A PISTOJA.

Al medesimo Sig. Cav. Giovanni Alamanni.

Verrà mai più quell'ora, e quel momento
  In cui dal Banco dove stò a sedere
  Senta in furia un Calesso entrar quà drento?
E che detto mi sia: corri a vedere,
  Corri infingardo, spicciati in buon'ora,
  Che gl'è arrivato il Signor Cavaliere.
Vale, e che mi vedete allora allora
  Saltar la scala, e forse a gambe rotte
  Cadervi innanzi con gli stinchi fuora.
Ma s'io fossi attrappito dalle gotte,
  Come farei? Verrò con tutto ciò
  Rotolando giù giù come una botte.
Troppo mi preme di vedervi, e sò
  Quanto mi costi l'esservi lontano,
  Pensate se di genio correrò!
Voglio baciarvi subito la mano
  Umile, e quieto, e poi dentro il mio cuore
  Vo'ringraziar Bajardo, e Rabicano; (1)

(1) Nomi di due bravi Corridori, il primo di Rinaldo, l'altro di Ruggiero. Vedi l'Ariosto Orl. fur.

L' uno, e l' altro veloce corridore,
D' avervi ricondotto finalmente
Quà, dov' eri aspettato, o mio Signore.
Aspettato dal Ricco, e dal Potente
Dal Nobile, dal vil, dal Popolare,
Da tutti, ma da me principalmente.
Mi vedrete star li senza fiatare (1)
Sorpreso, o da un trabocco di letizia,
O dal timor di farmi canzonare,
Che veramente a farmi la giustizia,
Oltre a tante mie buone qualità
Nel complimento non v' ho gran malizia, (2)
Son buon amico della verità,
Ergo nemico del ceremoniale,
Ch' è un gruppo di bugìe com' ognun sà.
Ma viva Dio! Vo' siete un Signor tale
Da non gradire una bugìa civile,
Più della mia schiettezza naturale,
E con virtù di Cavalier gentile
Sapete praticar la discretezza,
Pigliando il vin come lo dà il barile.
Perciò se, o l' ignoranza, o l' allegrezza
M' impediscon di darvi il ben tornato
Con poca grazia, e manco gentilezza;
Son quasi certo di esserne scusato
Dalla vostra bontà, che può supporre,
Se non lo dò, ch' io me ne sia scordato.
Parla il cuor, se la lingua non discorre:

(1) Senza formar parola.
(2) Non v' ho grande as-utezza, potendosi pigliare il vocabulo di malizia in buona, e cattiva parte.

In me l'è così certo, ma in più d' uno
La lingua parla, e il cuor non vi concorre.
Questa diavolerìa, che ha in se taluno,
Se non si può scacciar coll'orazione,
Per.... vorrei scacciarla col digiuno. (1)
Perchè tant' è nudrir frode, e finzione,
Quant' è tenere a tavola un bugiardo
Sotto pretesto di politicone.
Or basta: in somma io non sarò infingardo
Nel venire a ossequiarvi come posso,
Senza aver del costume alcun riguardo: (2)
Che l' uso d' oggidì non me l' addosso,
Non attendo a politiche bugìe,
E quanto più ne sento, più v' ingrosso.
Anzi le cremonie, e cortesie,
Che altrui si fanno secondo l' usanza,
Tutte l' apprendo per furfanterie.
Stimo quella bontà, quella creanza
Figlia di un genio nobile, e sincero,
Che in voi v' è tutto tutto, e ve n' avanza.
E statemi a sentir, s' io dico il vero,
Che soprabbondi in voi l' esser cortese
Perchè nasceste Cavaliere intero.
Quel condurmi in carrozza pel paese,
Quando fischiava un tramontan sì orribile

(1) Allude al miracolo di Gesù Cristo quando scacciò il Demonio muto, secondo il detto Evangelico. Hoc genus in nullo potest exire nisi in oratione, & jejunio S. Mar. Cap. 9.

(2) Allude al costume d' alcuni della Città, i quali sdegnavano andare ad ossequiarlo. Menz. Art. Poet. lib. 1. Senz' aver del costume altro riguardo.

Per farmi corbellare a vostre spese:
Ditemi in grazia: a chi parrà possibile,
Che tal cosa seguisse? e pur seguì
Questa è bontà, che passa oltre il credibile.
Fu di mio grande onore? Signor sì.
Fu di vostro decoro? Signor nò.
Da galantuomo và detto così.
Quella stessa bontà mi comandò,
Di fare a una commedia il Direttore,
Che vale a dire il far quel che non sò.
E pur quantunque indegno del favore,
Parte istruendo, e parte bestemmiando,
Per buona grazia sua mi feci onore.
Sin quì l'è detta. Or che dirò di quando
Mi volete compagno a qualche festa,
Perch'io vegga il più bello, il più ammirando?
Col ficcarmivi dietro mi s'appresta
Luogo distinto, per fuggir l'impegno
Della calca, che m'urta, e che mi pesta.
Non è questo un mirabil contrassegno
Di bontà più che grande? eh ch' io non merito
Tanto favor: me ne conosco indegno.
Ma voi senza riguardo al mio demerito,
So che vorrete avermi nel futuro,
Come vi piacque avermi nel preterito.
Alle Feste, e in carrozza? ed io vi giuro,
Che sarà sempre gloria in quanto a me;
In quant'agli altri poi non l'assicuro.
Seguite pure a avermi dietro, e se
Qualche volta a venirvi avrò il restìo,
Non l'abbiate per male, ecco il perchè.
A dirla: in certi luoghi, padron mio,

Veggo storcere il muso, e fare occhiacci
Perchè siam conosciuti, e voi, e io.
Quel mescolar la seta con gli stracci,
O non accorda, o non s'adatta al gusto
Di certi Gabellieri degl'impacci.
Vedete se si può parlar più giusto!
Si tratta d'una cosa, che ridonda
In onor di me stesso, e n'ho disgusto.
Questo vuol dir, che se non soprabbonda
Anco in me la bontà, n'ho almeno in petto
La mia libbra buon peso tonda tonda.
Quel che mi parve troppo ve l'ho detto,
Non direi già così d'allor che stiamo
Più d'una notte a far le sei sul Ghetto. (1)
Oh lì mi piace, che la discorriamo
Tra di noi, delle nostre coserelle,
Oppur de' fatti altrui se gli sappiamo.
Dico la notte al lume delle Stelle,
Che se apparisce l'alba, ecco in quel posto,
Sbirri ammassati come le sardelle.
Si potrebbe seder dal lato opposto,
Ma vi son tre, che l'hanno preso a nolo
Da Maggio infin che il vin non è riposto.
Son sempre a crocchio all'altro muricciolo,
Il Bargello, il Tenente, ed il Notajo,
Tre persone distinte, e un birro solo;
Sicchè piuttosto crescerebbe il guajo
Col mutar luogo, per chi non volesse
Fuggir le mosche, e dare in un vespaio,
Ma pure io spererei, che non potesse

(1) Luogo così detto, dove stavano la sera al fresco.

Digitized by Google

Essermi ascritto a poca civiltà,
  S'io col Bargello, egli con me sedesse,
Perchè tra l'altre son d'una Città,
  Dove un cotal fu fatto Cittadino,
  E un altro se si campa si vedrà.
Col profetico Spirto di Merlino (1)
  Già mi par di veder il Corambono
  Un grado, o due più sù del Sommarino;
Dunque se col Bargel seggo, e ragiono,
  Da chi digruma ben questa materia (2)
  Spero trovar pietà, non che perdono. (3)
Che poi sia veramente una miseria
  Quel veder sempre sbirri sulle Porte,
  O sia giorno festivo, o sia di feria,
L'ho sempre detto, e lo dirò più forte;
  Ma il dirlo, e il non lo dir sarà tutt'una,
  Perchè gl'è un privilegio della Corte, (4)
Noi vi starem pel fresco, e all'aura bruna,
  E quando do le mosse agli sbadigli,
  Anderemo al letto al lume della Luna.
Ecco i miei sentimenti i miei consigli:
  Del resto fate voi quel che vi piace,
  O in questo, o in altro, che non lo somigli.

(1) Ariosto Orl. fur. Can. 3. St. 9. Merlino era un Mago, che anco dopo morto prediceva il futuro dalla sua tomba.

(2) Digrumare, masticare. Per similitudine riconsiderare, riandar col pensiero.

(3) Petr. Son. 1.

(4) La Corte de' Principi ha sempre le Guardie su le porte del Palazzo, e la Corte di Giustizia ha per lo più i birri intorno alla porta.

Digitized by Google

Purchè venghiate presto in santa pace,
  Per levarmi tra l'altre d'un imbroglio,
  Che a dirla in confidenza mi dispiace.
In vostra assenza, e con qualche rigoglio,
  Sempre bollite, s'io non vi do nuove, (1)
  E vorreste ogni volta pieno il foglio.
Ch'io possa arrovellar, se so di dove
  Darmi principio, se non dall' avviso,
  Che quà v'è sempre nuvolo, e vi piove.
Che siate benedetto in Paradiso!
  Le nuove non son mica come i versi,
  Che o bene, a mal so fargli all'improvviso:
Oltre di che, dovrebbe pur sapersi,
  Ch'io non vo tutto il dì fiutando i crocchi, (2)
  Mestier da gente oziosa, e tempi persi.
Appunto ho tra le mani altri balocchi:
  Adesso è il tempo sì, ch'io son rimasto
  Quà solo, e ho le faccende fino agl'occhi.
Badare ai fatti altrui non è il mio pasto,
  Non è il mio gusto, e se l'è cosa buona,
  Fate conto ch'i abbia il gusto guasto.
E pur con tutto ciò qualche persona,
  Non so con che giustizia me la taglia, (3)
  Ma dica quel che vuol gli si perdona.
Io non mi picco con certa canaglia;
  Hanno il genio incallito a fare il piglia, (4)

(1) Vale brontolate, lat. susurro, preso da quel susurro, che fa la pentola quando bolle.

(2) I raddotti dove si sentono le novità.

(3) Dice male di me imputandomi.

(4) A catturare come fanno i bargelli, e birri.

Però m'appoggian, ch'io faccia il ragguaglia.(1)
Oh se un giorno allentassi un pò la briglia!
Potrei dir delle cose a bocca aperta
Da farla chiuder presto a chi bisbiglia. (2)
Tal volta l' occasion mi viene offerta,
Ma fo conto, che passi una farfalla,
Do un risettino, e me la piglio in berta. (3)
E pur son stato giuocator di palla,
Davo mirabilmente, e ribattevo,
Ma in oggi il braccio è manco, e il piè traballa.
Davo più forte quand' i le coglievo,
Che Cocchin, che Goffredo, che Garghetta? (4)
O ritorniamo a quel che già dicevo.
Dicevo, che vorreste la gazzetta
Ogni volta, che viene, e che ritorna
Patacchin bindolissima staffetta; (5)
E dicevo, che il conto non mi torna,
Per dir come direbbe un Petrarchista
„A vegliar quando annotta, e quando aggiorna.
Non è tempo di fare il Novellista,
Scrivendo da Compieta a Mattutino
Con tant' impicci, or che non v'è il Copista, (6)
Essendosene andato il poverino

(1) Il referendario, la spia.
(2) A chi mormora di me.
(3) In burla.
(4) Tre bravi Giuocatori di Piilotta, e Pallone di quei tempi.
(5) Il Procaccin di Pistoja, che andava ogni settimana a Firenze, e che aveva fatto alcune bindolerìe.
(6) Il Giovane, che tenevano a scrivere per ajuto i Ministri dell' Ufizio.

Al suo Paese, d'onde era venuto,
Senza aver visto un becco d'un quattrino;
E del promesso col non mantenuto
Fatto il conguaglio in sette mesi interi
Trova, che il dato è più del ricevuto.
Dicevo in somma, che a certi mestieri
Ci vuole un faccendier, che vada in giro
A fiutar le botteghe dei barbieri. (1)
Non già me, che a pigliar qualche respiro
Esco di casa quando suona il *Credo*,
E sulle ventiquattro mi ritiro. (2)
Vo via di lungo, e novità non chiedo,
Se talvolta mi fermo astratto astratto,
Par ch'io guardi le cose, e non le vedo.
Voi mi terreste sbalordito affatto,
Ma io per non vi dare erba trastulla,
Vi dirò donde nasca questo fatto.
Sappiate, che mia madre da fanciulla
Fece a mio nome una protesta, un voto,
Che i fatti d'altri non m'importin nulla;
E tanto basterà per farvi noto,
Che in quanto a nuove, noi siam licenziati;
Schiavo padrone, Servitor divoto.
Oh via tornate, che son già passati
Da un par di mesi, e più ch'io mi ritrovo
Tra le miserie degli abbandonati.

(1) Fiutare, annasare, ma quì vale a intendere le novità, e i discorsi, che si fanno.

(2) All'Ave Maria della sera, che secondo l'Orologio Italiano come era in quei tempi suona all'ore 24.

Me ne stò quà come un pulcin nell'uovo:
V'è un pò di celia sì ma l'è di quella,
Ch'era già vecchia quando nacque Buovo;
Anzi piuttosto scema la favella
L'Ariete vien di rado al noto pascolo. (1)
Modestamente il Satiro saltella.
Il Calcidonio se n'è andato al diascolo
L'Etiope sì . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
In oggi si leccheggia lemme lemme.
Questa mancanza a che vuol ella alludere?
A senso mio vuol dir . . . . :
. . . .
Ma che sarà di chi salì tant'alto
Per via di corna in cifra? oh il testamento (2)
De' Lanzi, e dopo una girata, e un salto.
Eh via tornate; ch'io vivo in tormento
Di vedervi mai più, perchè ho bisogno
Di dirvi non so che di fondamento.
Quel che ho detto fin ora è stato un sogno,
Ma perchè questo sogno il vero accenna,
Quand'i l'abbia a ridir non mi vergogno.
Chi la tien per Parigi, e chi per Vienna.
Chi si diverte canzonando a bocca,
Chi si diverte canzonando a penna.

(1) L'Ariete con gl'altri nomi, che seguono di satiro ec. sono nomi coperti di quelle Persone, che frequentavano la sua conversazione.

(2) Chi ha avuto, ha avuto.

L' ho a far più lunga questa filastrocca?
  Illustrissimo nò. Torni quà presto,
  Ch'è l'unico desìo, che il cuor mi tocca.
E pien d'ossequio me gl'inchino, e resto.

CAPITOLO IX.

ESSENDO IN UFIZIO A PISTOJA.

Alla Signora Margherita Fortini Sorelli di Firenze, Podestessa a Cerreto Guidi, in casa della quale era stato a convivere l' Autore da Studente.

LA grazia, che dal Ciel mi fu concessa
  Col mandarvi, o Signora Margherita,
  Nel mio Paese a far la Podestessa;
Fu grazia tal, che in tempo di mia vita
  Non n'ebbi un altra simil, nè l'avrò
  S' io campassi mill' anni, e quattro dita.
Volli dire: un pò più che non campò
  Nestore, il qual non sò quanto vivesse; (1)
  Ma sò che visse infin che non crepò.
Ringrazio pur di cuor colui, che lesse
  Del vostro Sposo il nome, e chi lo trasse
  Dalla borsa, ma più chi ve lo messe.
Che se non era in quella nobil classe
  Degli imborsati; chi gli tira fuora,
  Ch' i' arrabbi! se occorrea, che ne cercasse.

(1) Nestore figlio di Nelco Re di Pilo quale visse 300 anni. Vedi Ovid. Met.

E così non avrebbe, o mia Signora,
  Questa consolazion la Patria mia
  D'aver lui per Pretor, voi per Pretora. (1)
Ed io, che della vostra cortesìa
  Tengo nel cuor tante riprove, e tante
  Da farne uh uhi! che lunga diceria!
Non goderei di comparirvi avante
  Con tre quarti di Suddito implorando
  Dalle vostre Pretorie illustri piante
Misericordia, non incomodando
  La Signora Giustizia, che di questa
  Non me ne curo, e non ve la domando:
Perchè dice ogni legge, e il fatto attesta,
  Che il mio dovere a termin di ragione
  Sarebbe un calcio nella bocca, e festa;
Anzi, se meglio esaminiam l'azione,
  S'estende la pretoria autorità
  A poter farmi mettere in prigione.
Ma non fate, Signora, in carità;
  Abbiate compassion de' miei figliuoli,
  Che non mandin la rabbia al Podestà:
E che non tocchi a loro, ad esser soli
  A bramarvi del male in un Paese,
  Dove v'amano infin i muricciuoli.
S'io vò in prigion, chi gli farà le spese?
  Vo' vorreste sentire in casa mia
  Altr' orazion, che il ben di sette Chiese!
Via, bambin, dite sù l' *Ave Maria*,
  Ditene una per babbo, una per mamma,

(1) Pretore vale l'istesso, che Podestà; Pretora, Podestessa.

E due pel Podestà che vada via.
Così direbbe la mia moglie a dramma: (1)
Che sebbene la vedete gatta morta,
L' ha di gran bile, e guai se gli s'infiamma.
Dunque la via più larga, e la più corta
Per fuggire ogni mal, sarà il perdono,
Di cui vi prego, e questo è quel che importa.
Pietà, Signora; io sono stato, e sono
L'esemplar d'un ingrato favorito:
Signora sì, l'è vera, e non minchiono.
Fin da ragazzo, mezzo sbalordito
Venni a Firenze, ed in quei primi mesi
Ero un sacco di paglia rivestito (2).
Da vostra Madre (oh che gran donna!) intesi
Tutti i precetti del trattar civile,
E dipendè da me, s'io non gli appresi.
Dal principio di Maggio al fin d' Aprile
Sempre mi dava qualche buon ricordo
Con maniera umanissima, e gentile.
M' insegnò fin suonare il Buonaccordo;
Ma non passai più là dell' Aretina, (3)
Tutto per grazia mia, ch'ero balordo.
Sempre ero lì da sera, e da mattina,
Inquieto sempre, a chieder sempre; e mai
Non gli davo una penna di gallina.
Quanto in somma a Firenze dimorai,
Tanto durò la noia a lei, e a voi,

(1) A un puntino.
(2) Così suol dirsi d'uno, che non è mai stato in Città, e praticato Persone culte.
(3) L'Aretina, è una suonata da principianti.

Finchè con poca grazia me n' andai.
Morì la Madre (Iddio l'abbia tra suoi
Santi, e Beati in Cielo) ecco alla figlia
Tanti incomodi, e tanti, prima, e poi.
Tra gli altri un ve ne diedi allor che in briglia
Mi pose il buon pensier di voler moglie,
Ch'è un negozio di garbo a chi la piglia!
Venni in Firenze a provveder le spoglie,
E trine, e nastri, e anelli, e vezzi, e diavoli,
Per contentar la sposa, e le sue voglie.
Portai con me parecchi scudi, e pavoli:
Ma se voi non pensavi al supplimento,
Potevo andare a provveder de' cavoli.
Poichè mancommi un certo assegnamento;
Ma ve lo dissi appena: e voi cortese
Subito ricopriste il fallimento,
Perciò me ne tornai lieto al Paese;
E fu contenta la Signora Sposa,
Che fece un pò di fava a vostre spese,
Chi sente raccontarsi una tal cosa,
Penserà ch'io rendessi a un tal favore
Qualche gran ricompensa generosa.
Come sarebbe a dir, per vostro amore,
Dopo un regalo grosso sbardellato,
Venire a farvi in casa il Servitore.
Appunto ell'è così! Dopo pagato,
E non con troppo termine il dovuto,
Io non v'ho più nè visto, nè parlato.
Da che credete mai, che sia venuto
Questo modo incivil? forse da poca
Stima del benefizio ricevuto?
Signora nò: ch'iò non son poi tant'oca,

Da non distinguer dal rosolio il ranno,
O quel che fa orazion da quel che giuoca.
Non sò, se voi sappiate come fanno
Alcuni, che alla Santa Confessione
Corron di genio, ma una volta l'anno.
Al Frate, che lor fa la correzione,
Perchè questi gli vanno sempre intorno
Coll'istessa materia sul giubbone.
Prometton che faranno a lui ritorno,
Tra un mese al più senza verun peccato
Di quei, che tante volte confessorno;
Ma prima che quel mese sia passato,
Danno per lor disgrazia nell'istesso
Imbroglio, e forse nell'istesso lato:
E dicon poi; com'ho da fare adesso?
S'io vo dal Confessor mi scaccerà,
Passi un pò questo mese, e l'altro appresso.
Intanto forse egli si scorderà
D'avermi comandato, ch'io non faccia
Questo peccato, e me n'assolverà.
Passa il secondo mese; e la bisaccia
Si ritrovan costor sempre più piena
Dell'istessa stessissima robaccia,
E più cresce il timor, cresce la pena
D'aversi a confessare: onde si lassa
Passare il terzo, e sempre più s'arrena.
Passa anche il quarto, il quinto, il sesto, e passa
L'altra metà dell'anno. Eccoci all'Uovo: (1)
E quì bisogna sciogliere la matassa.

(1) A Pasqua di Resurrezione, detta volgarmente Pasqua d'uova.

E pur, Signora, a quel che scritto io trovo,
Quel Frate, in quant'a se glie la perdona,
E fa d'un furbo vecchio un Santo nuovo.
Quasi l'istesso accade a me in persona:
Passò da primo un mese, ch'io non venni
A infastidirvi, o mia gentil padrona.
Poi nel secondo mese mi ritenni
Dal venirvi, temendo, che mi dessi
Un pezzo di somaro almen per cenni.
Passorno altri più mesi, onde m'elessi
Di star come son stato da vent'anni,
Senza ch'io vi parlassi, o vi vedessi:
Perchè, puol esser forse ch'io m'inganni;
Ma finalmente avea giusta cagione
Di temer sempre più rabbie, e malanni.
Ecco, che in modo di comparazione
Ho posto a vostri piedi il mio delitto:
Date, ma non co'piè l'assoluzione.
Pietà vi chiede un peccatore afflitto,
Ravveduto per forza. Oh via trattanto
Preparate il perdono in voce, e in scritto.
Ma, perchè non mi fido più che tanto,
Vorrei questo perdon con giuramento
Da Podestessa, o per qualch'altro Santo.
Del resto date poi, ch'io son contento,
Datemi anche un gastigo pesantissimo
Per penitenza, e datene anco cento.
Dite ch'io sono un Uomo ignorantissimo,
Un rozzo, un incivil, un mal creato:
Signora sì gli è vero, anzi verissimo.
Giurate un pò d'avermi perdonato:
E poi dit'anco ch'io son da Cerreto,

Ch'è un nome brutto assai più del peccato,
Come nò? veggo andare innanzi, e indreto
Certa canaglia, che a storpiare i sani
Vendono zucca marcia, e lardo vieto:
E questi, odo chiamarli Cerretani,
Sinonimo, a mio creder, di birboni,
Gente, che guardi Iddio dalle lor mani.
Oh vedete se ho tutte le ragioni
A dir, che Cerretano un nome sia,
Che val per centomila imprecazioni.
Ma intendiamola ben, Signora mia,
Quel Cerreto gli è un altro, e non codesto;
E ve lo provo in buona Geografia.
Poffare il Mondo! mancherebbe questo;
Che il mio fosse un Paese da canaglia,
Com'è quell'altro: ohibò me ne protesto.
Forse vi corre quanto un fil di paglia:
Codesto è posto tra Pisa, e Fiorenza;
Quell'altro tra Loreto, e Sinigaglia.
Dunque mi par, che venga in conseguenza,
Che se tra i luoghi v'è sì gran distanza,
V'è ancor tra gli abitanti differenza.
Quest'argomento non prova a bastanza,
Suppon, ma non conclude, e veramente
Avrei bisogno di maggior provanza.
Guardo la carta, e non ne dice niente,
Dimostra i luoghi sì, ma non accenna
La natura, e i costumi della gente.
O quì sì ch'io mi gratto la cotenna;
Basta: se non lo dice la Scrittura,
L'averanno lasciato nella penna.
Ma in somma tengo per la più sicura,

Che di codesti miei compatriotti,
Quei furbi là non sien la spazzatura.
Quegli, io gli veggo sempre nei raddotti,
Non già codesti, a trappolar quattrini,
Vendendo pietre, balsami, e cerotti.
Orsù finiamla. I miei Concittadini
Son Cerretani sì, ma non di quelli,
Che stanno in piazza a fare i burattini. (1)
Se poi sien buoni, o tristi, o brutti, o belli,
Gli vedrete da voi costà sul posto,
Senza ch' io mi affatichi, e mi arrovelli;
E ne discorreremo più d' accosto,
Se una volta verrà Sant' Agostino,
Che l' altre volte suol venir d' Agosto.
Ma prima non lo spero; che il destino
Mi tien quà come Schiavo alla catena,
Perch' io bestemmi come un Cappuccino.
Siete a Cerreto? Ancor lo credo appena.
E pure, e pur vi siete. Ecco il conforto,
E 'l diavol s' attraversa, e lo fa pena.
Udii le nuove, e dissi: or or mi porto
A riverirla almen dopo tant' anni,
Giacchè è buon tempo, e che il viaggio è corto;
E in quel che metto all' ordine i miei panni,
Se ne vanno il Padrone, e la Padrona, (2)
E a rivederci fatto San Giovanni.
Di più, fidati nella mia persona

(1) I Ciarlatani, e Montimbanchi, che stanno per le Piazze, à vendere i loro balsami, e far giocolare i burattini. In lat. Cerretani, Circulatores.
(2) Il Signor Commissario, e sua Moglie.

Mi lascian la consegna degli argenti,
Che se il bisogno alla pietà mi sprona;
Or or mando a Gesù diciotto, o venti (1)
Candelieri, guantiere, e lucernine,
Sottocoppe, e bacili, e addio Saccenti.
Ho poi degli altri impicci senza fine:
Spese di vitto, e più d'imbiancatura
De' panni, e più 'l beccar delle galline.
Segno la biada, che si da a misura,
Segno il vin, che s'infiasca, e che si mesce;
Do il lino, e pago poi la filatura.
Grido col Cuoco, o compri carne, o pesce;
Grido se compra cavolo, o insalata:
Che anco questo l'ho a fare, e mi riesce:
S'io trovo la cucina ben serrata,
Grido; e più grido, se la trovo aperta,
Secondo l'isruzion, che mi fu data.
Grido se v'è una pentola scoperta:
La copre il Cuoco, e grido più che mai:
Scoppierà quella pentola coperta;
Sicchè sempre si grida, o poco, o assai,
E poi ne pianto al libro la partita,
Gridavo, griderò, grido, e gridai.
Vi parrà diligenza scimunita
Il notar le gridate; e giusto io spero,
Che questa quì sarà la più gradita.
Sì: bisogna gridare, e dir davvero
Colla gente di casa; e chi ha giudizio,
Dovrebbe quasi farlo per mestiero.
Per me gli è un dilettevole esercizio:

(1) Al Monte, al Presto.

Ma non è già così l' avere addosso
 Chiavi piccole, e grandi a precipizio.
O questo veramente è un peso grosso!
 Ho le chiavi del Banco, e della stalla;
 Guardate sconcordanza, ch' i m' addosso.
Delle camere rosse, e della gialla,
 Dispensa, guardaroba, cassettone
 Scrittojo, armadi: in somma n' ho una balla.
M' hanno ridotto a andar quasi carponi
 Per il gran peso, e m' hanno rovinate
 Le tasche della giubba, e de' calzoni.
Per questo le più grosse l' ho impiccate,
 E godo di vedermi alla cintura,
 Un bel mazzo di chiavi giustiziate.
Non vorrei mormorar della natura,
 Che al mio natal facesse presedere
 Qualche Pianeta di brutta figura.
Ma in somma venni quà per Cavaliere;
 Dagli, e ridagli poi mi son condotto
 A far sopra le chiavi il Giustiziere.
Forse sarò in più credito, e più dotto,
 Se imparo a far questo mestier di più,
 Oltre a quei tanti, che fo sopra, e sotto.
Or or fò il Cameriere, e corro sù:
 Or or fò il Cantiniere, e torno al basso:
 Talmente che vò sempre in sù, e in giù.
Piglio, e do le consegne, e fo un gran chiasso,
 Se vi manca un legacciol da grembiuli,
 E bestemmio alle volte per ispasso.
Vo spesso in stalla a rivedere i muli,
 Anzi i cavalli, se son ben ferrati,
 Che nel trottar non restino in peduli.

Ma i casi più frequenti, e più imbrogliati
Son quei delle consegne de' Cocchieri,
Che Dio sa quanti mai se n'è mutati.
E pur quì mi c'intrigo volentieri,
Perchè della dottrina vi s'ingozza
Quant'un che stesse a Pisa gli anni intieri.
V'ho imparato a saper dove si accozza
Il cignon colla fibbia, e a mena dito,
Vi sò dir quante ruote ha una carrozza.
Che il vostro Cavalier non fosse ardito (1)
Di corbellarmi! lui non ne sa tanta,
E sia quant'esser può dotto, e erudito.
Può saper del Savelli, e del Maranta; (2)
Ma in punto poi di stalla, e di rimessa,
Giuoco, che non ne sa la Croce Santa.
Ch'ei sappia, lo dimostra quell'istessa
Lettera, in cui vi fa da Segretario,
Ch'io non so dove diavol l'abbia messa.
Con stil facondo, con dir grave, e vario,
Con tuoni d'eloquenza insorge all'Etera:
Par Ciceron che scriva a Publio Mario.
Quella appunto che sempre fu = et eccetera (3)

(1) Intende del suo Ministro detto Cavaliere di Corte, quale aveva composto una lettera inviata dalla Sig. Podestessa all'Autore.

(2) Due Autori legali accreditati.

(3) Principio della lettera inviata dalla Signora Podestessa al Saccenti, siccome tutte l'altre parole in corsivo sono della detta lettera, quale ripete il Saccenti, e le deride perchè troppo ricercate, quasi che sia Cicerone, che scrive a P. Mario Cittadino Romano, che fu sette volte Console.

Dalla Sorte sbalzata = affè de' dicoli!
  Così cantò Virgilio in sulla Cetera.
O pensa se a miei termini ridicoli
  Gli avrà riso davvero, e riderà!
  Sì: ma non entro più 'n questi pericoli.
Non vi rispondo per l'eternità:
  Dite quel che volete, io non m'impaccio
  Con chi scrive con tanta gravità.
Ma con tutta la frase del Boccaccio, (1)
  Ei ne dice una delle strampalate,
  Che s'ella stà a dovere, io son Rosaccio.
Dice, che voi siete *arida*; oh guardate
  Se poteva dir peggio! sto a vedere
  S'ella è ben detta, e poi vo a farmi Frate.
Arida Voi! E pur mi suol parere,
  Che siete grassa, e fresca, e ben formata,
  Oh! mi perdoni il vostro Cavaliere;
Che questa taccia la non vi va data;
  Della mia Moglie si potrebbe dire
  Arida, smunta, secca, allampanata.
Arida Voi! Io non la sò inghiottire:
  In fatti ognun che scrive, ognun che parla,
  E' sottoposto a farsi compatire.
D'una nocciola (via) senza sgusciarla,
  Non si potrebbe dir s'è arida, o fresca,
  Ma una Signora poi, basta guardarla.
Intanto eccomi entrato in una tresca
  Da non uscirne: e in tanto grida il Cuoco,
  Ch'io dia la chiave per pigliar dell'esca.

(1) Giovanni Boccaccio di Certaldo gran luminare della Toscana favella, già noto.

Che senza l'esca non s'accende il fuoco,
Senza fuoco non cuoce il desinare;
La conseguenza piacerebbe poco.
Ma grazia a Dio, non usa il digiunare
In questa casa, anzi, a non dir bugie,
Usa ammalarsi per troppo mangiare.
Or sù, Signora, io corro a far le mie
Incombenze dell' esca, e poi son quì;
Che tutte l'altre son minchionerie.
Dopo voglio esortarvi, che costì,
Vi sforziate di stare allegramente,
Pigliando quel che passa dì per dì.
E quando non vi sia da pigliar niente,
Vi divertiate almen come si puole
Tra codesti Cristiani, e buona gente.
Prima le Podestesse stavan sole,
Perchè nel mio Paese allor s' usava,
Busto, e gonnella, e in capo le pezzuole;
Colle quali il Manto non accordava,
Ma canchetusse! or s' usa l' andriè,
Mantiglia, battflogli, e della fava.
Ancora il Podestà stava da se,
Per non si mescolar co' Villanelli;
Che di questi al presente non ve n' è.
In luogo dei tabarri, e pastranelli,
Vedrete ferrajoli di scarlatto,
Come se fosser figlie di baccelli.
N' è pur saltati sù tanti n' un tratto,
Che tra codeste mura quei colori,
Poh! vi fanno uno spicco tanto fatto.
In somma oggi il Paese ha de' Signori,
E Secolari, e Preti, e addottorati,

Che la rima mi sforza a dir Dottori.
Avean ragione i Podestà passati
A non si mescolar co' nostri vecchi,
Ch' eran vent' anni fa gatti frugati.
Ora poi, che vi sono Uomin parecchi
Di qualche sfera, quel non praticarli
Sarebbe errore; oh naso negli orecchi!
V' è de' Notaj; ma siccome a squadrarli
Consiste in penna la sua civiltà,
Nella penna ancor io volea lasciarli.
Sebben ve n' è taluno in verità,
Che ha qualcosa di più, perchè occorrendo
Potrebbe fare il birro, e un po' più là.
Perciò questo Collegio reverendo,
Almeno in truppa non andrebbe ammesso
A conversar col Podestà potendo.
E molto men col Podestà d' adesso,
Che tiene il suo decoro, e non è mica (1)
Colui, che andava all' osteria col Messo. (2)
Chi poi fosse colui non ne so cica;
Interrogate il Messo, ch' è ancor vivo,
E ve lo ridirà senza fatica.
Or or corro a dar l' esca, e poi vi scrivo
Dell' altre cose, e cose di proposito
In lode del Paese, e n' ho motivo.
Quel che vi debbo dir l' ho già in deposito:

(1) Mica è una particella riempitiva unita alla negazione per dar maggior efficacia al dire, e vale già lat. non quidem.

(2) Fatto vero di un certo Podestà, il quale non si nomina.

Ma prima vo dir questa... oh! m' è scappata
Non volevo già dire uno sproposito.
Venga la rabbia all' esca, e sia abbruciata
Quanta mai se ne trova, era un rigiro
Da darvi spasso tutta una giornata.
Ah! ormai la botta è ita: e quel che ammiro,
Non mi ritorna punto nella mente;
Sicchè con buona grazia mi ritiro.
Ma perchè l' esca, e il Cuoco impertinente
Non si vantin ch' io manchi in più maniere,
Mi vi rassegno Servo eternamente.
E al Signor Podestà col Cavaliere
Fo riverenza umil; con che il secondo,
Un' altra volta scriva più a dovere.
Troppo troppo sapon corpo del Mondo!
Quando si scrive a soggetti ordinarj,
Non si suol praticar quel parlar tondo.
Or che direbbe a Vescovi, e a' Vicarj?
Credo per me, che sconquassasse allora
Tutta la Gerarchia de' Segretarj.
Scrivo lettere anch' io per la Signora:
Ma vuol che con giudizio si distingua
Le cose, il tempo, e le persone ancora.
Mi verranno alle volte sulla lingua
Concetti tremendissimi, ma lei
Comanda ch' io gli serbi, e non scilingua.
Mi dice, che l' Epistole agli Ebrei (1)

(1) Certa cosa è, che l' Epistole di S. Paolo non furono da lui scritte in latino, come è certissimo, che non convengono gli Scrittori in quel linguaggio fossero scritte, se in Greco, o in Ebraico, o in Si-

Non furno scritte in termini Romani,
E che s' io le guardassi le vedrei.
So, che si danno certi casi strani,
D' avere a scriver presto, e alla rinfusa
Tirando giù co' piedi, e colle mani;
Allora lo Scrittore ha qualche scusa:
Che se lo fanno scriver molto, e in fretta
Avrà dell' indiscreto chi l' accusa.
Lettera scritta il portatore aspetta:
Ma non l' intenderà nè quel che ha scritto;
Nè chi dettò; nè quello a chi è diretta.
Sin qui n' andiam d' accordo. Io zitto zitto
In certi casi scrivo per traverso;
E chi l' ha a legger, legga per diritto.
Se poi v' è tempo a far verso per verso
La sua riflession; le penne esperte
Tengon nella scrittura ordin diverso.
Ch' egli è un bel Segretario da coperte
Chi sa scriver di fuora, e 'l luogo, e'l nome,
E a quel che scrive dentro non avverte.
Son Segretario anch' io, ma Dio sa come,
Ho degli altri mestieri oltre a già detti;
E poi nel Banco mio negozi a some.
Nel vostro Tribunal son negozietti,
Ma negozioni quì nella Città,
Che per due Santi dispensa confetti. (1)

riaco. Vedi Calmet. Prolegom. in Epist. B. Pauli Apost. Ad Hæbreos. Art. 2.

(1) Intende della colazione, che si dà in Pistoja per la Festa di S. Jacopo Apostolo, e di S. Bartolommeo.

Guardate dove i' entro in carità!
  Per avervi a mandar quella porzione
  Che me ne tocca: oh via si manderà,
Purchè m' abbiate un pò di compassione,
  Se non vengo in persona a riverirvi;
  Ve n' ho detto il motivo, e la cagione:
E resto dispostissimo a servirvi.

CAPITOLO X.

Essendo in Ufizio a Pistoja. Alla medesima.

Replicando alla vostra del dì sei,
  Vi fo saper, ch' io sono un' animale,
  E s' io non fossi, non ve lo direi.
Così doveva dir, per non dir male,
  Quando stamane ha scritto in fretta in fretta
  A una gentil persona uno stivale.
Lo stivale son io, che a dirla schietta,
  So che a una vostra lettera ho risposto,
  Ma ch' io arrabbi s' io so d' averla letta.
Cento villan cornuti avevo accosto
  Nel tempo ch' è arrivata la Nencina, (1)
  E due fogli piegati in man mi ha posto.
Ne ho spiegat' uno, e v' era una trentina
  Di bisogni domestici; va' in pace,
  Ti rivedrò stasera, o domattina:
Così ho detto a quel foglio, che non piace;
  Poi l' ho riposto sotto il povetino,

(1) La Procaccina, che andava due volte la settimana a Pistoja.

Dove ancor ripiegato se ne giace.
Spiego quell' altro, e vo leggendo in sino
Al voltar della carta, o poco più,
Con gusto, potrei dir, quasi divino.
Ma canchero! leggendo un po' più giù,
Ho dato in un imbroglio, che mi ha fatto
Dire a quel foglio: o vattane anche tu.
Bisogna che staman due donne a un tratto, (1)
Benchè tra lor vi sia gran differenza,
Si sieno unite a farmi dar nel matto.
Una per farmi perder la pazienza,
Mi scrive, che la casa ha tante spese;
Vuol de' quattrini, ed io non n'ho in coscienza
L' altra comincia in modo assai cortese,
E s' impegna a negar di proprio pugno,
D' aver presa dell' aria del Paese.
Poi con un salto da Dicembre a Giugno,
M' impanca del satirico, e m' invita
A andare a caccia a chi mi rompa il grugno.
Ebbene, ebben, Signora Margherita,
Senza legger più là mi son trovato,
Non sò come, la penna tra le dita;
E mi son messo a scrivervi infuriato
Con que' villan d' intorno, che m' entravano
Chi negli orecchi, e chi in un altro lato.
Io scrivevo bollendo, e quelli urlavano:
Spicciateci mai più, ch' è mezzo giorno:
Non vi so dire, se m' innamoravano.

(1) Intende delle due lettere, che ricevè una dalla Signora Podestessa, che lo taccia di satirico, l' altra dalla sua moglie, dove gli avvisa i bisogni della casa.

Un di loro gridava: l'altro giorno
  Venne il Messo a citarmi, e mi ficcò
  Lì sotto l'uscio: io rispondevo un corno.
Gridava un altro. Eh che la guardi un pò,
  Se in questo foglio v'entra la cattura;
  Ed io: tu m'entri appunto dove i' t'ho.
Chi aveva il soppratien, chi la scrittura
  Da presentarmi; in questa barabuffa,
  Pensate, se v'ho scritto con lindura.
Perziò baccon, che mi venìa la muffa
  Al naso, agli occhi, alle dita, alla penna,
  E al calamajo dove ella si tuffa.
Che il Diavol vi ricami la cotenna,
  Villan plebei, con tante forconate,
  Quanti eran Turchi a Buda e sotto Vienna.
Bestie cornute, e quando vi chetate?
  S'io vi tratto con tanta civiltà,
  Gli è anco dover, che non ve n'abusiate.
Me gli raccomandavo in carità,
  Ma gli era giusto come ir predicando
  In via de' pentolin la castità, (1)
Ora, così scrivendo, e taroccando,
  Saprete forse voi quel ch'io abbia detto,
  Ch'io non lo sò, se non ve ne domando.
Questo sò, che stasera avendo letto
  Il resto della vostra cortesissima,
  Stò quasi per gettarmi giù dal letto.
Signora Podestessa gentilissima,
  Credete a me, che s'io non mi dispero,

(1) Strada nota in Firenze, dove abitavano donne di male affare.

L'è una grazia del Cielo specialissima.
Mille furie diverse ho nel pensiero,
Una mi dice: gettati nel pozzo:
Dice quell'altra: eh morirai davvero.
Soggiunge Tentennin, tagliati il gozzo.
E in verità lo potrei far, ma poi
Che figura farei col collo mozzo?
Signora, se temete che v'annoj
Il sentir ch'io sia morto a quest'usanza,
Ditene un altra, e la rimetto in voi.
Purchè sia qualche cosa d'importanza,
Da darsi in pena a un vostro Servitore,
Che ha fatto una malissima creanza.
Nè vi crediate, che a punir l'errore
Basti ogni penarella; verbigrazia,
Star sulla corda da quattro, o cinque ore.
Questa, non pena, ma sarebbe grazia,
Come appunto sarebbe il condannare
Un assassino in manco d'una crazia.
Grave è il delitto: e non si può purgare,
Se non con una pena strepitosa,
Però pensate a quel che si può fare.
Fate da Podestessa rigorosa;
Ma non la rimettete al Cavaliere,
Ch'io l'allego al sospetto in questa cosa.
Lo sò, che mi darebbe il mio dovere
Senza passare i termini del giusto,
Ma non importa, qui non c'entra il Sere.
E tanto più ch'egli ebbe quel disgusto... (1)

(1) Il disgusto, che provò per essere stata dall'Au-

Basta, per non saltar di palo in frasca,
  Vi prego a giustiziarmi a vostro gusto;
In modo che mai più non mi rinasca
  Nel cuor la voglia di risponder presto,
  In specie quand' ho l' animo in burrasca.
Già lo sapete, il mio delitto è questo:
  Ho letto stamattina in fretta in furia
  Mezza la vostra, e poi stasera il resto.
Così v' ho fatto una solenne ingiuria,
  E v'è una circostanza, che l' aggrava
  In modo tal da rovinar la Curia.
Perchè Vosignoria mi salutava
  In nome ancor del suo Signor Consorte,
  E quì non v' ho riposto: ell' è una fava.
Questo delitto a denunziarlo in Corte,
  Chi non facesse un ottima difesa,
  Secondo il Bando, merita la morte.
E affè s' io non sapessi quanto pesa
  La pietà vostra, avrei preso il puleggio,
  Sarei a quest' ora, o fuor di Stato, o in Chiesa.
Ma forse allor mi tornerebbe peggio,
  Perchè la fuga aggrava il delinquente
  Ancora ne' delitti di carteggio.
Meglio dunque sarà non ne far niente,
  Starò aspettando la sentenza, e dopo
  Stenderò la mia Supplica umilmente.
E verrò a presentarla di galoppo
  Costì alla casa, o stamberga Pretoria,
  Che a dir palazzo si direbbe troppo.

tore sfatata la lettera, che compose per la *Signora Podestessa*, come si rileva dal Capitolo antecedente.

A Voi racconterò tutta l'istoria,
Mescolandovi ancor qualche bugia,
Perchè v' esca il mio fallo di memoria,
Intanto prego Vostra Signoria
A far diciotto, o venti riverenze
Al Signor Podestà per parte mia.
Per supplire alle poche convenienze,
Che ho praticato in quella di stamane,
Scrittavi fra disgusti, e turbolenze.
La moglie mi scrivea, che non v' è pane;
Voi mi davi bel bello di linguaccia,
Il capo mi rompean turbe villane.
Non è per questo che non mi dispiaccia;
D' aver, di non aver.... basta, perchè
L' ho fatta da animal, buon prò ci faccia,
Voi direte; sin quì lo so da me:
Anch' io lo so, e non si può nascondere
Ormai l' è fatta, e che rimedio v' è?
Un altra volta, per non si confondere,
Se a mezzo giorno si ricevon lettere,
Leggerle a mezza notte, e poi rispondere.
Così vi sarà tempo di riflettere
Verso per verso a tutto il contenuto,
Sbirciandolo a bell' agio, e senza smettere.
Allor, se vi sarà qualche saluto
In nome d' altri, gli si possa rendere,
Senza la scusa del non l' ho veduto.
Che senza legger, non si può pretendere
Di saper quel che è scritto, anzi taluno
Legge più di una volta senza intendere.
Signora, ecco le sette, e l'importuno
Sonno mi fa negli occhi un gran prurito,

E borbotta anco il corpo col digiuno.
Perchè avvezzo a mangiar da parasito,
Oggi ha fatto question colla vigilia
D' un certo Santo, che morì arrostito. (1)
Dunque senza dir altro, a voi s' umilia
Un Servitor devoto, e sonnacchioso,
Che non può far co' versi mirabilia
Tra il bisogno del cibo, e del riposo.

CAPITOLO XI.

Sopra la notizia avuta, che N. N. aveva preso Moglie in età molto avanzata.

IEr l'altro quando vidi il vostro foglio
In data de' ventotto, tra me stesso (2)
Subito dissi: quì v'è dell' imbroglio.
Ma dalle nuove, che mi date in esso,
Restò sciolto l'enigma, e quel che oscuro
Mi parve allora, è troppo chiaro adesso.
Sicchè poi finalmente Beco duro (3)
Ha preso Moglie? e ha preso una raggazza
Per aver prole? e n'averà sicuro.
Dice il proverbio, che se s' imbarazza
Vecchio capron con capra giovanetta,
O che fa presto il branco, o che s' ammazza.

(1) La Vigilia di S. Lorenzo Martire il dì 9. Agosto.
(2) Scherza sul numero 28. volendo alludere al numero 28. delle minchiate, dove è il Becco, per il prende cattivo augurio nel sentire la novità d' un Matrimonio scrittagli in detto giorno 28. del mese.
(3) Una Persona, che prese moglie in età decrepita.

E che deva esser anco benedetta
  Questa santa unione in matrimonio,
  Fatto sù sessant' anni per vendetta: (1)
Lo scrisse Cicerone a Marco Antonio
  In quel libretto, dove nota i fasti
  Del Mondo, della Carne, e del Demonio:
Forse non pare a voi, che questo basti
  Per argomento di futura prole
  Dello Sposo gentil, che m' avvisasti?
Se poi s' impregni a forza di parole,
  O in grazia dell' amico, ò del vicino
  Io non lo so.... sarà quel che Iddio vuole.
So ben, che a fare il caso di un bambino
  Molto può conferir l' Jurisprudenza,
  Dice il de Luca *in capite Martino*. (2)
E però tengo in me ferma credenza,
  Che in un modo, o nell' altro il nostro Beco
  Abbia messa in sicur la discendenza:

(1) Il suddetto Beco duro prese moglie per vendicarsi d' un torto ricevuto da un suo Fratello.

(2) Il Cardinal Giambatista De Luca Soggetto assai celebre fra gli Scrittori Legali, non si trova che abbia scritto tal cosa, onde pare, che l' Autore vada scherzando sull' equivoco De Luca, e sul Capite Martino, volendo forse alludere al Bue, che stà a piedi di San Luca, e alle chiocciole dette ancora martinacci, è alle corna sì di quello, che di queste, essendone forse derivato dai martinacci, che San Martino dicasi volgarmente „ il Santo di tutti i Becchi, e tanto più, perchè parla di uno, che prese moglie in età decrepita, e in conseguenza più facilmente, che gl' altri, in questo senso si fà divoto di San Martino.

Ma questo non è il punto, dove ingreco. (2)
  Un altra cosa mi pare insoffribile,
  E ci fo il capo, e la discorro meco.
Un Uomo già creduto irreprensibile,
  Buon teorico in tutto, e miglior pratico,
  Per macchine, e gavilli, irreperibile.
Che in discorrer Platonico, e Socratico
  Lo direste un oracolo Profetico,
  Se non fosse un po' bestia, e un po' lunatico;
Pigliar moglie negli anni del parletico
  Questo Machiavellista si politico,
  Che quasi quasi pizzica d'eretico:
O questa poi, sebben non fò da critico,
  La mi par più da bue, che da dottore,
  Non la posso ingozzare, e ci vo stitico.
Povera Sposa! me ne scoppia il cuore,
  Ma forse forse collo stargli intorno,
  O presto, o tardi v'entrerà l'amore.
Russi la notte, e la diverta il giorno
  Colle solite sue lunghe istorielle,
  E v'entrerà l'amor? v'entrerà un corno.
Le Spose non si pascon di novelle,
  E nel forte russar non sta il segreto
  Di far parer più corte le gonnelle.
Oltre che Beco è di natura inquieto;
  Or or lo vedi tutto in allegria;
  Or or s'appoggia al gomito, e sta cheto.
Or vuol la celia; or muccia fantasia;
  Or or t'accoglie con tutta creanza;

(2) Dove mi confondo: ingrecare, vale strabocchevolmente adirarsi, divenir fieramente ostinato.

Or or ti fa un mal termine, e va via.
Se con questo trattar vi sia speranza
D' entrare in grazia a giovanetta Sposa,
Me ne rimetto a quel che fa l' usanza.
Oh s' ella è punto punto dispettosa,
La prima volta, ch' ei le fa un garbaccio,
Giuoco, che ella gli fa qualche altra cosa.
Gli ha spesso in bocca un certo proverbiaccio,
Che la donna prudente, e di giudizio
Dà la sua mercanzia dov' è lo spaccio.
Beco se l' è così, spranga l' ospizio,
Già questo spaccio in voi non vi si crede;
S' ella ha cervello la ti fa il servizio.
Non ebbi, e non avrò mai questa fede,
Protesto quì la mente mia sincera;
La rima mi sforzò come ognun vede.
Dissi forse di più per iscarriera;
Volendo dir, che Beco ha spesso in bocca
Qualche proverbio, che talor s' avvera.
Che poi la sia risoluzione sciocca,
Quella di pigliar moglie su quest' ora,
S' è detto, s' è ridetto, e si ritocca.
Come puole adattarsi in casa, e fuora
Un vecchio di stravolta architettura
A far le grazie intorno alla Signora?
Voglio, che faccia forza alla natura,
Ma se mi mostra la mia carta il vero, (1)
Con tutto ciò farà poca figura.
Anzi se devo dirvi il mio pensiero
M' impegno, che sarà, qual sempre è stato

(1) Ariosto nel Fur. Cap. 46.

Digitized by Google

Mezz' uomo, mezza bestia, e porco intero.
E questo è il figurin da porre allato
A una ragazza di diciassett' anni
Per aver figli? oh povero sgraziato!
Vo' ch' egl' abbia una sporta di malanni,
Voglio che viva colla febbre addosso,
Sicchè avarizia, e gelosìa lo scanni.
E in fatti uno sproposito sì grosso
Chiama lui da lontano a bara, e buca,
Ma prima a rischio di qualche soprosso:
E perche il Mondo a crederci s' induca,
Ponza ponza: ha indugiato a dar l' anello
Il dì che corre il Passio di San Luca. (1)
Quel che vuol dire il perdere il cervello!

CAPITOLO XII.

Al Sig. Giudice di Lari, che consiglia l' Autore a lasciare l' esercizio d' Attuario Civile, e darsi al Criminale, come più lucroso.

Con lunga dicerìa mi stimolate
A lasciare un mestier, che poco frutta, (2)
Per attendere all' arte, che vo' fate.
Io per dirvela in breve tutta tutta,
Vi rispondo di nò, perchè la vostra
L' ho per un' arte vergognosa, e brutta.

(1) Allude al bue, che stà a piedi di San Luca scherzando, come s' è detto di sopra.

(2) L' Autore sebbene Notajo non volle mai attendere alle Cause Criminali, ma puramente alle Civili quantunque di minor lucro, che le Criminali.

Digitized by Google

Il nome per cotal me la dimostra,
E più me la dimostra l'esercizio,
Tagliato in sullo stil dell'età nostra.
Io non vo' per materia dell' ufizio, (1)
Nè falsità, nè furti, nè percosse,
Nè stupri, o qualche peggio infame vizio.
Attendin pure a far le filze grosse
Coi lor Processi, e Scricca, e Simonaccio, (2)
Quei, che tanto rubò, quanto riscosse.
E a gara ognun di lor si prenda impaccio,
Di tirar colla penna un malfattore, (3)
Infino alla galera, infino al laccio.
Ch' io per me non ho ingegno, e non ho cuore
A tant' impresa, e par ch' io non mi curi
Nelle disgrazie altrui di farmi onore.
Serrate pur la gente in luoghi oscuri, (4)
Per ricavarne il vero, e poi spremete,
N' uscirà quintessenza di spergiuri. (5)
Ma ciò che importa a voi, se intanto avete
Da trasmetter la vostra Inquisizione,
A cui risponda il Reo colle monete.

(1) Materia dell'Ufizio Criminale sono le falsità, i furti, le risse, e altri delitti, e trasgressioni.

(2) Sotto questi nomi intende due Persone a lui note, che esercitavano il Criminale.

(3) L'Attuario Criminale scrive tutto l'esame dei Malfattori per formarne il processo, quale terminato, e rimanendo convinti sono condannati alla galera, o alla forca, secondo la gravità del delitto.

(4) Nelle Segreti.

(5) Allude alli spergiuri, che molte volte fanno i poveri Carcerati per non poter più resistere alle Carceri, e altri tormenti.

Digitized by Google

Lo sò, che vi concorre la ragione;
E credo, che v' arrivi la coscienza,
Purchè ve lo tiriate a proporzione.
Ma credo ancor per dirla in confidenza,
Che tra il buon Processante, e il buon Cristiano
Passi alle volte qualche differenza.
Come sarebbe da un Gigante a un Nano,
Tra il mio comporre, e quello dell' Ariosto,
Per non dir tra 'l Vangelo, e l' Alcorano. (1)
Mi sono in verità sempre supposto,
Che si formi il costume, o brutto, o bello,
Di quella gente, che un si tien più accosto.
Chi forma il Criminal? Birro, Bargello,
Giudice, Messo, Sindaco, Notajo,
Adultero, Omicida, Ladroncello.
Questi prestano il filo, e l' arcolajo
Per dipanar la tela criminale,
E 'l Breschi per lo più presta il Telajo. (2)

(1) L' Alcorano, o Alhoran è il Libro della Legge Maomettana, ovvero le Rivelazioni, o Profezie del Pseudoprofeta Maometto. Si sa, che Maometto assistito da un tal Sergio Monaco compose questo libro, ma i Monsulmani tengono per articolo di fede, che il Profeta, che dicono essere stato Uomo illetterato non v' ebbe mano; ma che gli fu dato da Dio, che a tal fine si servì dell' Angiolo Gabriele, che non ostante gli fu comunicato a poco a poco un verso per volta, e in differenti luoghi pel corso di ventitre anni. Dal che, dicono essi, proviene quel gran disordine, o gran confusione, che in esso si scorge, che per verità, è tanta, e tale, che tutti i loro Dottori non hanno potuta aggiustare.

(2) Sebastiano Breschi fu Boja di Firenze, volendo

Direte Voi, che ancor tra gente tale,
  Il Ministro specchiato, e galantuomo,
  Può conservarsi un ottima morale.
Lo credo, e per non far più lungo il tomo,
  Ve l'accordo alla prima, ma con patto,
  Che m'accordiate una Galera in Duomo.
Tutto quel che può farsi non vien fatto,
  A cagion degl' intoppi, che si trova
  Nel trapassar dalla potenza all'atto.
Si può; si vede (ogni Dottor l'approva)
  Sempre anteporre all'utile l'onesto, (1)
  Cioè quel che conviene, a quel che giova.
Proponete allo Scricca, e quello, e questo,
  E ditegli di più, che al suo decoro
  Manca con vituperio manifesto;
Che in mezzo al Tribunale, in mezzo al Foro
  Siede a crocchio col Birro, e se lo tratta,
  Come fosser fratelli fra di loro:
Che risponde lo Scricca? che s'adatta
  A conversar col Birro, e colla Spia,
  Per non smorzare il fuoco alla pignatta. (2)
Che tal vituperosa cortesia
  Serve per animar questi cotali
  A camminar di buona compagnia.

inferire, che la tela Criminale va a terminare per lo più sulle Forche, che sono il Telajo del Breschi.

(1) E' una massima questa insinuata da tutti i Filosofi Morali, e meglio sopra d'ogni altro da Tullio: Nihil praeter id quod honestum sit esse propter se expetendum, Cic. Offic. lib. 3. tratta per extensum questa materia.

(2) Per non perdere quei guadagni, che gli procaccia il birro, e la spia.

Digitized by Google

Che se a sorte il Ministro alzasse l' ali
Si vedrebbe anco il birro alzar la cresta;
E potrebbon serrarsi i Tribunali.
Senti poter del zio che roba è questa!
Oh grand' ingegno, o sentimento arguto;
Oh bel pensar da laureata testa!
Sericca, dal tuo discorso ho conosciuto,
Che mai non potrà far buona cassetta,
Chi non è prima un bel baron....
E voi volete, amico, ch' io mi metta
A far quest' arte? ohibò, non vi pensate,
Ohibò che il suo guadagno non m' alletta;
Inquisite la Gente, condannate,
Giustiziatela pur: ma in grazia almeno
Gli altri a far come voi non consigliate.
Vi dia la sorte, per saziarvi appieno
La mattina ca....tti, e a mezzo giorno
Qualche morte di spada, o di veleno.
La sera i ladri, e gl' assassini intorno,
E dopo cena per frutte, e finocchio
Vi dia un cartello, e col cartello un corno.
E poi vi dia, quando chiudete l' occhio
Affaticato in sulle molli piume
Grato riposo tra Spillò, e Barbocchio. (1)
A Voi dia tutto questo, e a me dia lume,
Perchè il vostro consiglio non abbracci
Ripugnante al mio genio, al mio costume.
Riverisco i Savelli, e i Farinacci (2)

(1) Nomi di due Birri famosi del Tribunale degli Otto di Firenze.

(2) Due Autori Criminalisti accreditati.

Digitized by Google

Ma gl'Infarinacciati, e i Savellisti,
In buona parte almen, gli ho per Nibbiacci (1)
Parlo di quei, che di rigor provvisti
Vanno all'Impiego in aria di tiranni,
E darebbon la fune a' Vangelisti.
Presto, eh' là, si catturi; si condanni:
Poi dopo un bel processo, il gran delitto
Se ne va quasi tutto in San Giovanni. (2)
Parlo di quei, che il Reo voglion confitto,
E se per sorte un Testimon lo sgrava,
O va in Segrete, o non si trova scritto.
V'è chi vuoto di senno, e pien di fava
Spaventa i Testimon, maltratta i Rei,
E pel timor, chi sa quel che ne cava.
Altri colla tariffa degli Ebrei,
Quel che importa due Paoli a rigore,
Lo valuta, a dir poco, cinque, o sei.
Ma poi ne lascia un terzo al debitore
Per carità, dic' egli, e con quest' arte
Risquote il doppio, e si concilia amore.
O sommo Giove, o voi Saturno, e Marte,
O benedetta Forca, o santo Remo,
Quando farete un dì la vostra parte?
Fatela presto; che se nò vedremo
Per via di monopolj, e d'estorsioni
Ridotta la Giustizia al punto estremo.
Se indugiate a punir questi bricconi,

(1) Nibbio, Uccello di rapina già noto.
(2) Se ne và nelle monete, che guadagna l'Attuario Criminale, alludendo all'Immagine di S. Giovanni che è scolpita in molte monete Fiorentine.

Codesta tolleranza è un sacrilegio,
  Che a non fare altro male appesta i buoni,
E imputtanito poi tutto il Collegio,
  Che dirà il Mondo quando vuol dir ladro?
  Dirà l'Eccellentissimo, o l'Egregio.
Perdonatemi amico, io ve la squadro
  Secondo il mio giudizio, e mi dispiace
  D'annojarvi con dir poco leggiadro,
Vorrei tacer, ma sia con vostra pace,
  Queste ribalderie nefande, e tante,
  Par che le approvi chi le vede, e tace.
Manca forse tra voi qualche zelante,
  Che in figura di regger la Giustizia
  Insegni al Birro far da querelante?
Forse non v'è chi con maggior malizia,
  Purchè corrano gli Atti a gonfie vele,
  Forza di vitupero, e d'avarizia.
Mette a cassetta il Birro suo fedele, (1)
  Gli dà, gli dona; e pur non se lo scanna
  Quel, che sta sotto i piè di San Michele. (2)
Pensa, se il Birro allor suda e s'affanna,
  O a distender comparse, o a far catture,
  O di Putt...a a querelar Susanna.
Noi lo sappiam, che queste creature,
  Senza prometter loro il paraguanto,
  Hanno il cuor troppo attento all'imposture.
E pur si troverà chi arrivi a tanto,
  D'aggiunger male a mal, come gl'ispira
  Lucifero, che eletto ha per suo Santo.

(1) Mette a parte del guadagno.
(2) Lucifero vinto da detto Santo.

Vedi là quel Messer, come sospira, (1)
Cogli occhi bassi, e brontola, e s' annoja,
Che il Popol non s' ammazza, e non s' adira,
Se tu non vuoi, che disperato muoja,
Benigna sorte, mandagli un Sicario, (2)
Che lo consoli, e dia da fare al Boja.
Ei prega nell' Ufizio, e nel Rosario,
Che avvenga qualche infamia, o qualche danno
A Precetti di Dio tutto contrario.
Così, per quant' udii, facea l' altr' anno
La moglie di colui, che impicca, e squarta, (3)
Orando in Chiesa, come tutti fanno:
In somma, non sperate, ch' io mi parta
Dal mio mestier, per applicarmi al vostro,
Lo dico in voce, e ve l' affermo in carta.
S' egli è poco quel mal, che in lui vi mostro,
Voi lo sapete, che a notarlo tutto
Ci vorrebbe altra penna, ed altro inchiostro.
Se poi vi piace per cavarne frutto,
Non ho che dir, sarete ricco, e grasso,
Ed io mi manterrò povero, e asciutto.
Non è mica un mestier da Satanasso,

(3) Quell' Attuario Criminale.
(4) Sicario è quello, che uccide per denari, cioè col farsi pagare per uccidere altrui.
(1) La Moglie del Boja di Firenze fu un giorno ascoltata da un tale, che a caso senza conoscerla erasegli messo accanto in Chiesa, fare questa orazione „ Signore mandate da lavorare al mio Marito. Quel galantuomo mosso forse dall' apparente onestà della dimanda, le disse: dite in grazia Madonna, che mestier fa il vostro Marito. Il Boja, Signore, replicò quella.

Basta tenersi per la via pulita,
Ma netta netta poi non ve la passo.
Per questo io batterò la più spedita
Seguitando il Civile, e in capo al mese (1)
Conterò il mio guadagno sulle dita.
Certo che il Criminale ha più riprese,
E ha tariffe ben giuste, ma nell' atto
V'è chi le vuole un tantin più distese. (2)
Qual sia mestier più degno: io non ne tratto,
Chi dice, che il Civile è mezzo Messo,
Chi dice il Criminale è Birro affatto,
Pende la lite, e basta per adesso.

CAPITOLO XIII.

Essendo in ufizio a Volterra. Per l' Accademia de' Sepolti. Ove dovea fare la sua lezione sopra l' origine delle Campane. Un Prelato pregò tanto l' Autore, che compose il presente.

Canta, mi disse Apollo. Io gli risposi: (3)
A che ho a cantar? Ed ei: canta d' Amore.
Messer no, replicai: non siam più Sposi.
E vi par che convenga, o mio Signore,
Tentar Cupido in questa età matura? (4)
Riprese il Nume allor con più fervore:

(1) Seguitando a far l' Attuario Civile, e non Criminale.
(2) Più abbondanti, più vantaggiose.
(3) Apollo Dio del Canto e de' Versi.
(4) Cupido Dio dell' Amore.

Canta dell'Arme; ed io: di che natura?
  Delle pietose ne potrei cantare;
  Ma di quelle che danno, i n'ho paura.
Loda le Donne. Che v'è da lodare?
  Celebra la virtù. Peggio, che peggio!
  Apri la bocca, e dii quel che ti pare.
Così mi disse: e poi prese il puleggio
  Verso Parnaso in maestosa gala,
  E le sue Muse gli facean corteggio.
Io restai brutto brutto in una sala,
  Pieno d'umor caliginoso, e tetro,
  Sparito lui, che tanta luce esala.
Ecco a un tratto cantare in vario metro
  Odo Gente Sepolta: e chi dal fianco, (1)
  E chi m'avea dinanzi, e chi di dietro.
D'improvviso timor pallido, e bianco;
  Bianco pallor, che non mi tolse il nero,
  Sentii battermi forte il lato manco.
D'avviarmi bel bello ebbi pensiero,
  Come chi scappa. Intanto que'Sepolti
  Menavan dolce, e dicean ben davvero.
In Sonetti, in Canzone, in Versi sciolti,
  E latini, e toscan: ma quei latini
  Non gl'intendeva, e de'toscan non molti.
Bisogna pur, che la natura inclini
  Al bello, al buon, quantunque non s'intenda,
  Vorrei partire, e par ch'i m'avvicini.
Da primo ebbi timor della Tregenda,

(1) Intende degli Accademici che recitavano in quell' Accademia, essendo intitolata l'Accademia de'Sepolti.

E in fatti chi è sepolto al mio Paese,
Può far paura, e non altra faccenda.
Scommetto, che a frugar tutte le Chiese,
E tutti i Campi Santi, non si trova,
Chi sappia fare un distico in un mese.
Poi sempre più la maraviglia nuova
Tanto, e poi tanto m'allettò, ch'io dissi:
Stiamo a vedere il fin di questa prova.
E oh quanto tornò ben, ch'io non partissi!
Avrei perduto l'occasion più bella,
E non può far ch'io non me ne pentissi.
Bello il sentire or questa Musa, or quella
Eruditi formar canori accenti,
Dall'onorata Sepolcral sua Cella.
Onde a forza convien ch'io mi rammenti
Del verme, che racchiuso in la sua tomba,
Opera illustri serici ornamenti.
Bellissimo a sentir come rimbomba
Il dolce suon d'armoniosa Lira,
E come alto rintuoni Eroica Tromba.
Ma quel che più m'alletta, e più mi tira,
(Chi il crederebbe!) è il suon delle Campane,
Che l'aria ripercuote, e in lei s'aggira.
E non è mica il suon delle Pisane,
Quelle si sà, che ogni pò pò di Festa,
Durano a sbattagliar tre settimane.
Usanza assai lodevole, ed onesta
Per invitare a divozione, e in tanto
Per via di divozion romper la testa.
Ma di queste, ch'io dico, un nobil vanto
Egli è suonare a tempo, e il lor concerto
Non si sente ogni dì, non l'ha ogni Santo.

Digitized by Google

In oltre hanno una tuba, un suon coperto,
  Nel quale ho fede .... che l'intendin pochi,
  E che non l'intend' io, lo sò di certo.
Del *tintinnio* ne sò, ma gli altri giuochi
  Di *sensazion* non son cose da vecchi,
  Che Dante gli direbbe *ingegni fiochi*.
La Campana so io, sanno parecchi,
  Che suona perchè v'è chi la tentenna,
  E che si sente, perchè s'ha gli orecchi;
Di questo ne farei trattato a penna,
  E in stampa ancora, ma più là non v'entro
  Che il dire oltre non passa la cotenna.
Quanto a capir circonferenza, e centro
  Delle Campane, io son da quel di fuori:
  E s'impacci chi vuol con quel di dentro.
Del resto, al ragionar di quei Cantori,
  Compresi, che un Sepolto abbia più sale
  D'una mezza dozzina di Dottori.
Nella bella lezion Filosofale,
  Bevvi come a fior d'acqua le parole:
  Del fondo non ne so nè ben, nè male.
Detti di naso alle Campane sole:
  Perchè di sempre amarle ho quasi voto:
  E quando son legate, uh! me ne duole.
S'elle suonano a Messa, ed io, divoto
  Lascio suonarle insin che non mi danno
  L'ultimo cenno; e allor mi metto in moto.
I Bacchettoni quì mormoreranno,
  Ch'ella è fredda attenzion. Non mi confondo:
  E se dicono il vero, lo vedranno.
Premetto, che chi ama in questo Mondo,
  Gradisce di sentir l'amato oggetto:

Ma più gode a vederlo. Ora rispondo.
Da Casa ho le Campane dirimpetto,
E le sento, e le veggo a mio piacere,
E s'io sto in Chiesa, me le para il tetto.
Per questo non vi stò quant'è dovere
A senso di Toledo, e Bellarmino, (1)
Che meglio di costor sanno il mestiere.
Che importa star quattr'ore a capo chino,
E alzare gli occhi in sù di quando in quando
A contemplar soffitta, e baldacchino?
In questo tempo, a Dio sa che, pensando,
A qualche usura, a dir qualche bugia,
E forse... basta, io non glie ne domando.
Eh badi a se la bacchettoneria;
E quanto vuol sospiri al Campanello,
O a quello che lo muove all'armonìa.
Benedette Campane, a voi m'appello
Da cotal gente di pietà dipinta,
Che ha il corpo in Chiesa, l'anima al borsello.
Per insegnarle carità non finta,
Richiamatela a voi col vostro suono;
E quand'è un pezzo in sù, date la spinta.
Intanto vi domando umil perdono,
Se non m'impegno a celebrarvi in rima,
Che a tant'alto salir non sarei buono.
Di più mi disse Apollo poco prima:
Aprì la bocca, e non concluder niente;
Debbo ubbidirlo con tutta la stima.
Mi duole in verità dell'accidente:
Perchè vorrei mostrare in stil più adorno,

(1) Due Teologi Morali già noti.

Digitized by Google

Che il Mondo v'è obbligato strettamente.
Per voi sò quando è l'alba, e il mezzo giorno,
E quand'i' m'abbia a ritirar la sera,
Che il crepuscolo orrendo gira intorno.
Voi fugate il maltempo, e la bufera; (1)
E se talvolta non suonaste a fuoco,
Abbrucerebbe una contrada intera.
Vi sprezzi pure il Turco, e ad ogni poco
Mezze le sue Città vegga in carboni.
Vada del resto per finire il giuoco.
Voi date il segno a tutte le funzioni,
E infin della Quaresima al digiuno:
Benchè tal segno per più d'un non suoni.
A voi concorre il Lucco rosso, e il bruno;
Per voi s'aduna il Popolo, e il Senato;
Senza voi non si fa consiglio alcuno.
Non debbe il vostro ufizio essere ingrato.
Quindi è, che al suon di quella del Pretorio, (2)
Più di un risponde: al collo a chi ha suonato.
Campane udiste mai tal responsorio
Nell'impiegarvi altrove: come a dire,
Quando chiamate i Padri a refettorio?
Da questo paragon che vo' inferire?
Che il vostro religioso fondamento
Tende tutto a goder, nulla a patire;
Di tale abuso poi me ne lamento.
La do per certa: non ch' ella mi paia.

(1) Bufera propriamente è turbo con pioggia, e neve. Dante Inf. C. V. La Bufera infernal, che mai non resta.

(2) Del Tribunale di Giustizia.

Dovrebbe usarsi al male altro strumento:
A fiato ve ne son le centinaia
Buoni a farsi sentir lontano un miglio,
Con larga bocca, turgida ventraia (1)
Me ne lamento, e me ne maraviglio.
Che la Campana abbia annunziar malanni,
Non fu de' nostri Padri buon consiglio.
Ma parmi, che di tedio ella s'affanni;
E infino il campanil mi par che dica:
Costui comincia a stento, e dura gli anni.
Dolci metalli il Ciel vi benedica.
Campanile onorato ora finisco;
E vi duro pochissima fatica:
Ma nel silenzio ancor vi reverisco,
E adoro i merli dell' eccelsa Torre,
Sin al Grifon, che afferra il Basilisco.
Anzi Cicogna, a non levar, nè porre, (2)
Necessità di rima fè lo sbaglio;
Vi potrei rimediar, ma non occorre.
Che mentre uno sproposito ragguaglio,
Potrebbon le Campane impazientite,
Ritoccarmene cento col battaglio.
Finiamla, orsù Campane riverite:
Poichè questo tenor la lingua annoda,
In tuon più grave le mie preci udite.
Dive suonanti, alta progenie, e soda,
Date un tocco di gloria, un d'amarezza

(1) Pancia. Dante Inf. C. 30. che il viso non risponde alla ventraia.

(2) Intende della Cicogna posta sul Campanile di Volterra che afferra un Basilisco „ Afferra, piglia, e tiene con forza.

Coll' estrinseco bronzo a chi vi loda,
Coll' intrinseco ferro a chi vi sprezza. (1)

CAPITOLO XIV.

ESSENDO IN UFIZIO A VOLTERRA.

Non avendo l' Autore recitato l' antecedente Capitolo, ed essendo stata fatta doglianza, scrive il presente al P. Guardiano di S. Girolamo di Volterra, acciò s' interponga.

Se il vostro posto in dignità maggiore
M' ha da costare un non vedervi mai,
Padre Guardian rifatevi Lettore. (2)
Già vi sento gridare: e che dirai?
Chi t' impedisce di vedermi ognora?
T' hai pur le gambe, e dove i' stò lo sai.
Bene: i' lo sò, ma vo' sapete ancora
Quanti negozi; e quante coserelle,
Mi tocca a fare innanzi d' uscir fuora.
Cavarsi il cuticugno, e le pianelle,
Poi mettersi le scarpe, e quando accada,
Nettarle prima, perchè sian più belle.
Poi la sopraccamicia un pò più rada,
Se non più fina, e poi corvatta, e poi
Corpetto, giustacor, parrucca, e spada.
Chi veste alla fratesca come voi,

(1) Col Battaglio.
(2) Lettore di Teologìa, com' era prima, che fosse fatto Guardiano.

Quasi da capo a piè tutto d'un pezzo,
Va più spedito a fare i fatti suoi.
Basta, siccome prima, i' m'ero avvezzo
A vedervi ogni dì, mi sembra strano,
Che in capo al mese non vi raccapezzo.
Diciamla schiettamente, e da Cristiano:
Quando v'eri Lettor di Teologia
Non giravi un pò più, che da Guardiano?
Ora per governar la Frateria,
Non venite una volta al Tribunale,
E non vi veggo mai per una via.
Vorrei che vi facesser Generale;
Onor, che in verità lo meritate,
Come ripien d'ogni virtù morale.
Vi sono anco le Scienze accompagnate,
E congiunta al rigor la discrezione,
E quel che ammiro, il galantuomo al Frate.
Ma l'onor, che vi dà la Religione,
Non sò come abbia a togliermi il vantaggio
Della vostra gentil conversazione.
O averla con un miglio di vantaggio
La state tra la polvere, e il tormento
Di sudar come un porco, in buon linguaggio.
Il verno, o mette pioggia, o neve, o vento
Da infradiciarmi, o seppellirmi in bianco,
O portarmi per aria in sul Convento.
Appunto Eolo quassù vola sì franco, (1)
Che non teme a sbarbar cammini, e tetti,
Qualche palazzo, o qualche torre almanco.
Sapete quanto poco mi diletti

(1) Eolo, Re, e Dio dei Venti secondo i Poeti.

L' uscir di casa alla stagion più bella;
O pensate a quei tempi maladetti.
Onde crepo di rabbia, e di rovella,
Che non possiate voi venir da me,
Merce la vostra carica novella.
Eh via, se grande incomodo non v'è,
Venite, o Padre, a consolarmi, e presto;
Ch' io n' ho bisogno, e vi dirò il perchè.
Gia v' è noto a bastanza, e manifesto,
Ch' i' fò de' versi, e a forza di natura,
Innocenti spropositi v' innesto.
Senza badare al suono, alla struttura,
Se gonfio sia lo stil, tenero, o sodo;
O più lunga o più corta la misura.
Padre sì, fo de' versi; ma in che modo
Ch' i' arrabbi, s' i' lo so: mi vengon fatti,
E gli scrivo, e gli leggo, e me ne godo,
Se v' è chi n' ha piacer, non gli baratti,
E chi gli ha per cattivi; o mi perdoni,
O ne faccia de' peggio, e si ricatti.
A far quel che fo io tutti son buoni:
Basta dar con due dita un pò di scossa
Alla barba de' Tassi, e de' Maroni. (1)
Senza impiegar le fibre, i nervi, e l' ossa
A scuoter tutta la Pieria Sede, (2)
Ponzare un mese, e farne una più grossa.
Grazie, che a pochi il Ciel largo concede:

(1) Vale, basta scartabellare, e leggere i due Poeti Torquato Tasso, e Virgilio Marone.

(2) La Sede delle Muse dette Pierie dal Monte Piero a loro consacrato.

Ma o largo, o stretto, o pochi, o molti io dico,
Che le son ciarle, e il Popol me lo crede.
E pure a questi giorni un certo amico,
Anzi a dir meglio, un mio Padron gentile: (1)
D' illustre fama, e di lignaggio antico:
Senza riguardo al mio fiaccato stile
Venne a invitarmi: a che vi credereste?
A cantar colle Muse in Campanile. (2)
Contrastai da principio alle richieste;
Ma finalmente a titol d' ubbidienza,
Composi certe rime come queste.
Recitandole prima in sua presenza
A solo a solo per sentir l' Oracolo. (3)
E l' Oracolo tacque. Oh che coscienza!
Anzi me l' approvò per un miracolo:
E mi par che dicesse: oh che opra degna
D' avere il Culisco per tabernacolo! (4)
Gran maraviglia! e pur la lode impregna:
Onde avvien, che di lei gonfio, e fastoso
Più d' un Arlotto a danteggiar s' impegna, (5)

(1) L' Illustrissimo Sig. Canonico Giacomo Inghirami, poi Vescovo di Arezzo.

(2) Era stato invitato alla lezione accademica sopra l' origine delle Campane, che si faceva in Campanile, dove non essendo egli intervenuto il Sig. Canonico suddetto si dolse di tal mancanza.

(3) Vale per sentire il giudizio del suddetto Sig. Canonico, scherzando, e sfatando se medesimo.

(4) Culiseo, nome corrotto da Collosseo, ma quì seguita a scherzare, volendo inferire, che le sue composizioni erano opre degne d' esser riposte nel culiseo, cioè da nettarsi il culo.

(5) A fare da gran Poeta, come fu Dante Alighieri Fiorentino.

Eccoci al dì solenne, e glorioso,
  In cui dovean formar Cetre, e Campane
  Colle Muse un concerto strepitoso.
= Quando fui desto innanzi la dimane. (1)
  Brancolando al barlume i versi miei,
  Gli trovai borra, e fanfaluche vane.
Ca...ca! dissi allora: i' non vorrei
  Da questo mio compor senza giudizio,
  Cavarne altro, che fava, e lauri ascrei. (2)
Le Muse, che son donne, hanno per vizio (3)
  Di mètter sù; ma chi non ha gran lena,
  Manca all'impegno, e cade a precipizio.
Sarebbe pur che lagrimosa scena
  Vedermi rovinar dall'alto al basso
  A stritolarmi, e capo, e petto, e schiena.
E aver l'onor, che mi ricuopra un sasso,
  Ove si legga. O Passeggier cortese,
  Turate il naso, e poi fermate il passo
All'Urna di cotal, che ardito intese
  Di montare alle Muse. Or giace infranto
  A puzzar di C. ...quì dove scese.
Così tra me dicea: ma venne intanto
  L'ora della gran Festa. Eccoti un Messo (4)

(1) Dante Inf. C. 33.
(2) Ascra piccolo luogo della Boezia nella destra parte dell'Elicona, che fu Patria di Esiodo, volendo l'Autore inferire, che il suo comporre non meritava lauri ascrei.
(3) Assomiglia le Muse, che hanno il vizio di mettere a cimento, e intanto sferza le Donne.
(4) Uno degli Accademici mandato dal Sig. Canonico suddetto per condurre l'Autore all'Accademia: a entrarmi . . . . in tasca.

A entrarmi....ove i'sedea tra il riso, e il pianto:
Che si fa, che s' indugia? Andiamo adesso
Vestitevi, sbrigatevi, Ser Biagio:
E cent' altre ne disse a un fiato stesso.
Io, che non dò nè spesa nè disagio
A chi me lo spedì, non gli rispondo,
E comincio a vestirmi adagio adagio.
Ma nel vestir m' imbroglio, e mi confondo:
Straluno gli occhi, e vien qualche sospiro,
Ch' esprime in sua favella: oh i' son pur tondo!
Intanto sempre più la fretta ammiro
Di colui, che m' incalza; e so ch' egli era
Invitato al medesimo rigiro. (1)
E ride, e mi conforta di maniera,
Come se andar delle fischiate a caccia (2)
Fosse un mughetto, un fior di Primavera.
Sicchè mostrando anch' io letizia in faccia,
Andianne, dissi, a ber questo sciroppo,
E se riesce amaro, non dispiaccia.
Così n' andammo più che di galoppo:
E appunto in sulle scale ebbamo avviso,
Che chi non fa più presto indugia troppo. (3)
Io col compagno ci guardammo in viso:
Ma non però s' arresta, anzi s' affretta
Il piè come s' andasse in Paradiso.
Nel Mondo non si dà gioja perfetta:
Eccoci giunti alla sublime stanza,

(1) Alla medesima Accademia.

(2) Temeva coll' andare a recitare a detta Accademia di andare a caccia, cioè in cerca di fischiate.

(3) Cioè non arriva a tempo, essendo arrivato quando era già principiata l' Accademia.

Che a tante genti riusciva stretta.
E già già cominciata era la danza,
Le Campane menavano a distesa,
E le Cetre, e le Muse in consonanza.
Il buon compagno colla voglia accesa
Di farsi onor, voleva entrar; ma io
Fatti i miei conti, abbandonai l' impresa.
Vidi seder pigiate Euterpe, e Clio, (1)
Calliope, e Urania ritte accosto al muro
Per cantar di quei bronzi al tentennio. (2)
Padre Guardiano mi protesto, e giuro,
Che il suon delle Campane mi da gusto,
Ma in quanto al capo lo vorrei sicuro.
Dite? entrereste voi n' un luogo angusto,
Dove cinque Campane a doppio andante
Badano a sciorinar quel mazzafrusto? (3)
Egli è di ferro ruvido, e pesante
Colui, che zomba, non è un ravanello,
Nè quel cerchio percosso è un guardinfante.
Non v' era altro pericolo, che quello
Di trovarsi in un tratto a capo mozzo,
E poi ficcarsi in cupola il cappello.
Non sono un cercabrighe, uno strillozzo
Da pigliar tutti i bruscoli; ma questa
Di vedersi scapato non l' ingozzo.
E pure, o Padre, per salvar la testa,
Per non essermi fitto a dar di naso,

(1) Nomi delle Muse.
(2) Delle Campane che suonavano.
(3) Sciorinare, vale percuoter forte, presa la metafora dallo scamatare i panni per guardarli dalle tignuole. Muzzafrusto, intende il battaglio.

Colle mie rime, e sconcertar la festa:
Vi prego d' esser certo, e persuaso,
Che una di queste sere ebbi un rabbuffo. (1)
Presente il Ser Cailli al duro caso: (2)
Dunque, se nella calca non mi tuffo; (3)
Savio conoscitor del mio demerito,
Pien di rispetto dalle piante al ciuffo;
Dovrò acquistarne ricompensa, e merito
Tal che mi creda umor torbido, e tetro,
Chi m' avea per sì chiaro nel preterito?
Nemmen pietà, non che perdono impetro
Da lui, che in Pindo, e lauri, e palme miete, (4)
E pareggia le Muse, e n' ha di dietro.
Dottore, Abate, Gentiluomo, e Prete,
Anco di più Canonico del Duomo,
E più ve ne dirò, se più volete.
Dottor, che sa, buon Prete, Gentiluomo
Di vera nobiltà, tre circostanze
Da impiegare in ciascuna un lungo tomo.
Non è Dottor che intacchi a concordanze,
Non Prete cicisbeo, nè finalmente
Gentiluom, che scarseggi di creanze.
Pensate in che conquasso è la mia mente,

(1) Una sgridata, una riprensione.

(2) Ser Giuseppe Cailli di Volterra, che si trovò presente a detta sgridata.

(3) Nella calca degli Accademici suddetti, riconoscendosi immeritevole di stare assieme con tali Soggetti ripieni di dottrina.

(4) Pindo, Monte di Tessaglia consacrato ad Apollo, e alle Muse. Loda il Sig. Canonico suddetto, come vero Poeta con l' altre prerogative, che dice in appresso.

Che ha dato, non per colpa, in tale scoglio.
Ma in virtù di buaggine innocente.
Se quando apersi il temerario foglio (1)
A quel Signor, m'avesse aperto i lumi,
Guarda, ch' i' mi trovassi in quest' imbroglio.
Potea pur dirmi: e tu babbeo presumi
Con questi rappezzati scartafacci
Empire il Campanil di sudiciumi?
Eh serba a miglior uso i tuoi versacci;
O dagli alla Piccarda biblioteca (2)
In custodia all' acciughe, o tu gli stracci,
Ormai la cos' è qui. Corsi alla cieca,
Poi sull'orlo del mal vidi il periglio,
Ch' ora sconforto, e odiosità m' arreca.
Ma spero un giorno con miglior consiglio
L' addirato Signor per mia gran sorte
Veder placato, e quieto ogni scompiglio.
Ah! vorrei pur saper quanto gl' importe,
Ch'io non gli entrassi inquel.. dirò inquel luogo.
Ove eran tanti, e dentro, e in sulle porte.
A dar fiato alla vena, a versi sfogo,
Sul collo al Pegaseo stando a bisdosso,
Parlo del mio ch'è un Pegaseo da giogo. (3)
Ma perchè domandargliene non posso,
Senza che più s' adiri, e più s' offenda,
Cresca lo sdegno, e mi trabocchi addosso.

(1) La composizione letta al suddetto Sig. Canonico.

(2) Intende della Bottega del Piccardi Pizzicagnolo in Volterra, chiamando la detta Bottega Biblioteca piccarda.

(3) Che il suo non è il Cavallo Pegaseo, già noto, ma un bue, alludendo alla sua ignoranza.

Lascio sopra di voi questa faccenda.
Deh fate in carità, prima ch' i moja,
Che a voi lo dica, e ch' io da voi l' intenda.
Ditegli pur, ch' io vivo in tanta noja
Pel suo disgusto, che vorrei piuttosto
Sentirmi dire o Bacchettone, o Boja.
Intanto con tre dubbj a voi mi accosto,
Come a persona ben discreta, e dotta,
Per averne il parere: ecco il proposto.
Cluvieno, che si ficca a fare il potta, (1)
Marsia, che vuol cantar colle Sirene (2)
Ch' entra a rischio d' uscirne a testa rotta. (3)
Ditemi in cortesia, fa male, o bene?

(1) Cluvieno nome d' un Poeta non buono. Vedi Menzini Sat. 1., e sua Poetica..

(2) Marsia uomo Frigio temerario assai, che contese con Febo nel suono, e canto, ma vinto da Febo fu da lui per gastigo scorticato. Menz. Arte Poet. lib. 1.

(3) Allude al luogo, cioè il Campanile, dove dovea andare all' Accademia nel tempo che suonavano le campane col rischio d' uscirne a testa rotta, e con poco onore, volendo inferire, che un Poeta come Cluvieno, come Marsia, quale si stimava, fece bene, e non male a non intervenire a detta Accademia per non sottoporsi ai pericoli suddetti.

CAPITOLO XV.

ESSENDO IN UFIZIO A VOLTERRA.

Per l' Accademia de' Sepolti. La Lezione Accademica trattava de' pregiudizj nati dall' abuso di radersi la barba.

Tant' è, dica chi vuol, la non mi garba,
 Vedere un Uomo, che abbia raso il mento,
 Perchè tra l'altre, non può dar di barba.
E poi, perchè sprezzar quell' ornamento
 D'una barba viril, che da bellezza,
 Quant' una femminil mette spavento?
Colpa, e vergogna dell' età, che avvezza
 Le cose a sconcertar senza misura,
 Sin che guaste non son, non ha fermezza.
Fè la barba a noi maschi la natura,
 Stampandoci sul volto un privilegio,
 Distintivo di nobil creatura.
L' onorevol diploma in tanto pregio
 Fù a nostri Antichi, che levarne un pelo,
 L' avean per parricidio, e sacrilegi. (1)

(1) Certa cosa è, che presso gli Antichi, e greci, e latini il radersi la barba era reputata cosa vergognosa. In Grecia non prima d' Alessandro il Grande si principiò a tollerare una tal costumanza, conforme avverte Crisippo appresso Ateneo lib. 23. Cap. 2., e tra i Latini, sebbene come nota Plinio lib. 43. cap. 59. e Varrone de re rust. lib. 2. cap. 11. nell' anno 450. della creazione di Roma venissero dalla Cicilia in Italia i Barbieri, pur non ostante non usa-

S'avrian più tosto eletto in pena in gelo
  Della Giudecca, nel gelato Stagno (1)
  Viver barbuti, che sbarbati in Cielo.
O de' Barbieri misero guadagno!
  Quand'era insino a nominar rasojo
  Delitto tal, che non avea compagno. (2)
E in fatti, oh che veder n'uno Scrittojo
  Un bel par di Messeri al tavolino
  Con quel suo venerando spazzatojo!
Sciogliere dubbj al Mercante, al Cittadino,
  Proporre, opporre, e nell'alzar la faccia
  Dar di barba nel grugno al più vicino.
Scrive un Autor, che la più vil plebaccia
  Volea di barba un palmo, o poco più;
  Ma i Nobili, e il Senato almen due braccia.
Che forse nella Grecia non vi fu, (3)
  Chi veggendo un Filosofo sbarbato,

rono radersi del tutto la barba, ma solamente tondarsela.

(1) Dante Inf. can. 34. si figurò con questo nome Giudecca l'ultimo cerchio dell'Inferno chiamato Giudecca, perchè quivi fosse Giuda Scariotte il massimo di tutti i traditori. Menz. Sat. X.

= E la Giudecca, ed il gelato stagno.

(2) In Candia fu promulgata una legge, che proibiva il radersi la barba, sebbene andò a poco a poco in disuso, ed in Bizanzio oggi Costantinopoli non era permesso ad alcuno tenere appresso di se rasoj. Crisippo de honest. & voluptat. apud Aten. lib. 13. cap. 2.

(3) Narra Laerzio, che Diogene Cinico ad un tale, che vidde affatto sbarbato, e ben frisato così li disse. Numquid naturam accusas, quod ea non te mulierem, sed virum fecerit?

Digitized by Google

L' ebbe per un cotal senza virtù?
E se costui restò maravigliato
Quando vide la barba, e non la Scienza,
Dunque ell' è segno d' Uomo letterato.
Che farebb' egli a dirla in coscienza,
Se ritornasse al Mondo, e in questo, e in quello
Non trovasse nè barba, nè Sapienza?
Oh barba barba, un segno chiaro, e bello,
Tu fosti di virtù, com' oggi appunto,
Non aver moglie è segno di cervello.
Ma già delle tue glorie il fine è giunto.
S' introducon gli abusi a poco a poco,
E tutto il male non si fa in un punto.
Porta la tradizion, che un certo Cuoco,
Senza aver cura all' unto suo barbone,
Se l' abbruciò nell' accostarsi al fuoco;
Così rimondo piacque al suo padrone,
Cui non bastò di seguitar l' usanza,
Senz' aggiunger di peggio all' invenzione.
Dicon, che si serrasse in una stanza,
E con un par d' inique forbicette
Tagliasse.... Ah dolorosa rimembranza!
Si rase in somma, e fè le guancie nette:
Chi dice col sapone, e chi col ranno,
Ma pur si lasciò il pizzo, e le basette. (1)
Quando la gente vidde quel gran danno,
Da primo n' ebbe orror: ma come accade,
Poi si fè cieca nel comune inganno.
Ed ecco, ognun si sbarba, ognun si rade

(1) Il pizzo è quel filo di barba, che alcuni anco in oggi si lasciano sul mento.

Di barbarico pel piazze e quartieri,
Ecco ingombrati, e i portici, e le strade.
Avreste visto un Mondo di Barbieri,
Chi fa cuscini, e chi lavora selle, (1)
Empirne balle, e magazzini interi.
E pur voi lo soffriste ingrate Stelle,
Che impiegasse, oh vergogna! il Secol guasto,
In lavoro sì vil barbe sì belle.
Dentro un reo bardellon forse è rimasto,
L' inclito pel d' un Lirico Poeta,
E d' un Cantor d' Eroi forse in un basto.
Con tutto ciò la cosa passò quieta,
Che il pizzo, e le basette eran decoro,
Mostra, se non pomposa, almen discreta.
E tanto più che uniti tra di loro,
L' uno per ritto, e l' altro per traverso,
Faceano un T, che volea dir tesoro.
Ma il tesoro durò? Mondo perverso
Durò finchè potè; ma venne poi
Il Signor lusso, e lo mandò disperso.
Pensi ognun seriamente a casi suoi:
Ci siam fatti tagliar barba, e capelli,
Al terzo taglio, e dove darem noi?
O si faccia i galanti, e i falimbelli
Col mostaccio pulito, e morbidetto
Jacinti, Adoni, e Narcisi novelli. (2)
Si faccia; ma sentiamone l' effetto.
Le donne nel veder liscio, e pulito

(1) Guanciali, piumacci.
(2) Nomi di Persone di particolar bellezza celebrate dai Poeti.

Dell' uomo il volto, come il lor musetto;
Disse quel sesso chiacchierando unito:
 L' uomo s'è fatto un bel visin da sposa,
 O facciamo un po' noi cuor da Marito.
E subito la femmina orgogliosa,
 E calzoni, e cappello, e ferrajolo
 Si pianta addosso, e poi qualch' altra cosa.
Non abbiam visto tra il femmineo stuolo
 Donna in posto valor d' Aquila altera,
 E il Marito in figura d' Assiolo? (1)
Ell' hanno poi ragione, ell' è poi vera,
 Che se un Marito non ha barba in viso,
 D' Uomo non farà mai comparsa intera.
Le Femmine, che stanno sull' avviso,
 Le debbon dir, facciamgliela di stoppa,
 Per non veder quel mento circonciso.
E non occorre dir: La Donna intoppa
 Per mancar di prudenza. eh miei Signori,
 A vederla ben ben, le n' hanno troppa.
Io non so altro; so che gli scrittori
 Hanno dato alle donne il primo posto:
 = Le Donne, i Cavalier, l' Armi, gli Amori (2)
Se gli avean la lor barba, l' Ariosto
 I Cavalier gli avrebbe messi innanzi,
 E poi le Donne con gli amori accosto.
Non dico, che cervello glie n' avanzi,
 Ma finalmente e' ce la fan vedere,

(1) Assiolo uccello notturno quasi simile alle civette nelle fattezze, ma con due corna fatte di penne, che viene detto anco il Chiù, perchè così canta.
(2) Ariost. Orlan. fur. C. I.

E sempre torno dond' i' venni dianzi;
Abbia pur l' Uomo quel che debbe avere;
Una bella barbona all' uso antico
Mostri alla Moglie, e si farà temere.
Altrimenti l' ho detto, e lo ridico,
Che l' ordine è sconvolto malamente:
Il Consorte a terreno, e su l' amico. (1)
E chi volesse far l' impertinente,
Vi sarebbe d' avere il suo sambiagio,
Che un Uomo senza barba non val niente.
Lasciam ch' ella ci cresca adagio adagio,
E di Barbier non si discorra mai,
Mestier dannoso, orribile, e malvagio.
Quando la barba sarà lunga assai,
Ci vedrem rispettar come Mariti,
Sarem padroni, e la Signora abbai.
Muti poi, quante vuole, usanze, e riti,
Tenga il cappello, ove stà ben la cresta,
Porti i calzoni; ma però sdruciti;
Il ferrajolo all' aria più molesta;
Porti anche il Lucco, ed il collar se crede, (2)
Che tanto serva a metter sale in testa.
S' abbigli da Ufizial, se le concede,
Marci in giannetta, accordisi ch' ell' abbia (3)
La spada al fianco, e gli stivali in piede.
Ma barba in viso, gli verrà la rabbia,
Impieghi altrove pur l' arte, e l' ingegno,

(1) L' amico della Moglie, il ganzo.
(2) Il Lucco è quella veste lunga, che portano quei di Magistrato nelle pubbliche funzioni.
(3) Con la mazza, o canna d' India in mano.

L' ingegno, e l' arte, che i merlotti ingabbia.
Intanto noi col venerabil segno
Di maestà, che giù dal mento pende
Sull' antico viril savio contegno
Darem di barba in tutte le faccende.

CAPITOLO XVI.

Risposta ad un Capitolo stato scritto all' Autore dal Signor N. d' ordine dell' Illustriss. Sig. Cavaliere Giovanni Alamanni.

Di replicar vorrei darmi il vantaggio
A Lettera cotal; ch' io non intendo,
Scritta da Pindo il dì trentun di Maggio. (1)
Io non sò chi sia Pindo, e non comprendo
Donde mi venga il Pindaresco foglio,
Nè altro so; che confondermi leggendo.
E quanto più di replicar m' invoglio,
Senza saper, nè che, nè a chi, nè dove,
Tanto più mi confondo, e più m' imbroglio.
Ma pur v' è chi mi stimola, e mi muove,
Dicendo: se da Pindo a te fu scritto,
Poi rispondere a Pindo, e non altrove.
Scrivi come tu sai; non è delitto
Lo scriver mal, quando si scrive a un Monte,
Ch' è un coso grosso grosso, e ritto ritto.
Se dunque ell' è così, le rime ho pronte,

(1) La lettera a cui risponde era anonima: solamente in fine di detta lettera vi erano queste parole = da Pindo il dì 31. di Maggio.

Già si muove la lingua, e si figura
 Di parlar con quel coso a fronte a fronte!
Sublime coso di materia dura,
 Cui nè Montecatin, nè Monsommano, (1)
 Si può agguagliar di peso, e di misura.
Ho letto il vostro foglio a Gaetano (2)
 Come di comandarmi vi degnate,
 Ben ch'io mi creda d'aver letto in vano.
Perchè glie un Uomo, che le proprie entrate
 Non vuol tutte per se, ma ne dispensa,
 Lo credereste? fino a più d'un Frate?
Anzi dirò, che i Frati alla sua Mensa (3)
 Vi stanno agitati, come a Refettorio
 Con somma pace, e devozione immensa;
Pe' Frati in casa sua vi è il Dormentorio:
 E tutto in cortesia, non ch'ei pretenda
 Scansar per via de' Frati il Purgatorio.
Non crediate però, ch'ei non attenda
 Anco all'economia; ma vuol, che questa
 Oltre al giusto, e al dover non si distenda.
Ed ha per cosa chiara, e manifesta,
 Che sia dal buon economo all'avaro

(1) Due alti Monti nella Val di Nievole tra Pescia, e Pistoja già noti.

(2) Il foglio, o lettera ricevuta dall' Autore concerneva l'avvertire un certo Gaetano suo Parente, che vedesse di risquotere un credito, che aveva col Sig. N., quale scialacquava la sua roba, e niente pensava a pagare i debiti.

(3) Il suddetto Gaetano era Benefattore dei Frati specialmente mendicanti, e la sua Casa serviva a' medesimi come d' Ospizio, ed era molto frequentata dai medesimi.

La differenza, ch' è da capo, a testa.
Per dirla tutta insieme: egli ha più caro
Di conservarsi il nome di cortese,
Che d' esser battezzato per somaro.
Che poi vi sia chi sciala alle sue spese (1)
Come voi dite, egli è pur troppo vero,
Ed è a voi, come a me noto, e palese.
Ma voi non siete un Pindo forestiero,
Onde io suppongo, che sappiate a mente
D' un tale scialator l' uso, e 'l pensiero.
Egli ha il pensier di stare allegramente,
L' uso di far de' debiti a flagello,
L' uso, e 'l pensier di non pagar mai niente.
Vada pure, e ritorni or questo, or quello,
A richiederli il suo, ne avrà il disagio
Di consumar del suo scarpe, e cappello.
Ognun, che alberga in signoril palagio,
Gode i suoi privilegi, e v' è tra questi
Il privilegio di pagare adagio. (2)
Vuole il dover, che soddisfatto resti
Il creditor; ma vuole anco il dovere,
Che un debitore tal non si molesti.
E che si prenda quanto si può avere,
A uno scudo, a una lira, a un soldo l' anno,
E se il soldo non vien stare a vedere.
Che soldi, e lire, e scudi un dì verranno.

(1) Allude al detto Sig. che scialava alle spese del predetto Gaetano.

(2) Sferza i Nobili, quali essendo debitori voglion pagare quando lor piace, quasi, che in virtù della nobiltà abbiano il privilegio di pagare adagio.

Così mi dice il Genero, ch' io scriva : (1)
Goda, chi gode, e chi è minchion suo danno.
Rispose al Monte Pindo il Padre Oliva.

CAPITOLO XVII.

Essendo stato scritto un Capitolo dal Sig. N. Porri di Firenze al Cameriere dell' Illustr. Sig. Marchi Bartolommei nell' essere in Villa a Monte Vetturini, fu pregato l' Autore a rispondere in nome del suddetto Cameriere.

A creder, ch' io mi sia maravigliato
Della vostra domanda tanto onesta,
Mi fate torto, padron mio garbato.
Per una Lepre, che da voi m' è chiesta, (2)
Non s' è la mente mia punto confusa;
Ma s' io l' ho a dir, la maraviglia è questa.
Per una Lepre incomodar la Musa?
Signor Porri gentile, o questo poi
Egli è un error da non trovarne scusa.
A dirla in confidenza tra di noi,
Egli è un error da perdonarlo appena
A chi chiedesse in dono un par di Buoi.
Lo sò, che v' è chi a desinare, e a cena
Per un par di polpette, e un fegatello
Versa tutto Parnaso a gola piena.

(1) Il suddetto Gaetano era Genero dell' Autore.

(2) Il Sig. Porri scriveva di Firenze al Cameriere suddetto, che gli mandasse una Lepre con l' occasione, che si trovava col suo Padrone in Villa di Monte Vetturini a far le caccie.

E chi per un bicchier di moscadello
Non si vergogna di chiamar Talia, (1)
Infin nella Trabacca di Cincello. (2)
Ma voi, che siete tutto cortesia,
Non dovevate incomodar costei,
Per chiedermi una Lepre in Poesia.
Potevi espormi in quattro righe, o in sei
Il vostro desiderio, e al mio Padrone (3)
Avrei portato i vostri preghi, e i miei;
Ed egli, ch'è Signor di perfezione,
Compito Cavalier discreto, e buono,
Ma per grazia di Dio non Bacchettone;
M'avria permesso di mandarvi in dono
La Lepre, che or vi mando, anche a dispetto
Di quell' error, ch'io non ve lo perdono.
Chi domin vi piantò nell' intelletto
Quei *Mirti*, e quei *Trofei*? belle parole! (4)
Perch' io non sappia quel che abbiate detto.
M'impicciate di più colle *Carole*; (5)
Ditemi in cortesia: chi son costoro?

(1) Di chiamar la Musa.

(2) Trabacca specie di Padiglione, ma quì intende di una Capanna, ò Bottega fatta di tavole, dove un cert' Uomo detto Cincello stava a vendere le Salacche, e cose simili.

(3) Il Sig. Marchese Bartolommei suo Padrone.

(4) Queste due parole = Mirti, e Trofei = son parole del Capitolo del Sig. Porri, quale diceva „ Corone vi darà Mirti, e Trofei; e il Saccenti le ribatte sfatandole.

(5) Parimente questa parola Carole era nel suddetto Capitolo, e il Saccenti la deride, fingendo di non intendere il senso.

Truppe Tedesche, o femmine Spagnole?
Se voi non me lo dite, il mio lavoro,
O che non va più innanzi, o ch' io l' apprendo
Per pispoli, che ballin tra di loro.
M' avete messo in un impegno orrendo
Collo scrivermi in versi; e quest' impegno
Vuol ch' io risponda a quel ch' io non intendo.
Vorrebbe ancor, s' io avessi tant' ingegno,
Che in Poesìa vi dessi la risposta,
Ma il mio poco saper guasta il disegno.
Perchè la Musa mai non mi s' accosta;
E se aspetta a venir quand' io la chiamo,
In casa sua può starsene riposta.
Ch' io non cerco di Muse, e non le bramo,
Stimo la Poesìa per buona, e bella,
Ma poco grata a tempi che noi siamo.
Non so già come voi pien di rovella
Dopo aver detto, (e quì non l' oltraggiate)
Che si dipinge senza la gonnella: (1)
Non sò con che coscienza la chiamate
Troppa sfrontata, e senza civiltà,
E accosto accosto a lei mettete un Frate. (2)
Un Frate? Signor Porri in carità
Levatelo di lì; che un tal vicino

(1) Il Capitolo del Sig. Porri diceva così.
= Già ben sapete, che la Poesia
= Ignuda si dipinge ec.

(2) Il Capitolo del Sig. Porri, dopo aver detto, che la Poesia è troppo sfrontata, e senza civiltà seguita così = Un Frate che fa la Predica ec. Onde il Saccenti scherzando vuole inferire, che se la Poesia è sfrontata, non sta bene accosto a lei un Frate.

Mi mette in dubbio della verità.
Vada pure in buon ora al suo cammino,
Predichi quanto vuol da Smirne al Xanto,
Ch'è come dir da Colle a Barberino.
Predichi pur; ma se ne vada intanto;
Altrimenti colei *troppo sfrontata*
Muterà sesso con quel Frate accanto.
E la taccia da lei non meritata
Vorrà donare a lui con viva fede,
Ch'ella sia carità ben'impiegata.
Ecco la Lepre, che da voi si chiede;
Godetevela in pace allegramente,
Bevendo in sanità, come si crede.
Perchè bevendo non vi venga in mente
Di far de' versi, per trattar sì male
La Poesìa, che è femmina innocente.
Ma siccome a più cose è buono il sale,
Che in vivande squisite ognun l'impiega,
E s'impiega talor nel serviziale;
Così la Poesìa, quando si lega,
In oro fino, e quando in sudiciume,
Secondo che il Poeta sta a Bottega:
Non per questo ella perde il chiaro lume,
E se talvolta ne apparisce oscura,
Non è colpa di lei, ma del costume.
Godetevi la Lepre, e abbiate cura
Di bere, e questo so, che lo farete,
Che la vostra bontà me n'assicura:
E che il primo bicchier lo voterete
Per la salute di questi Signori,
Gli altri quindici poi per chi volete;
Hanno gradito molto quei favori,

Che fate loro nel bramar l'innesto,
  Che il frutto in nove mesi mandi fuori. (1)
Anch' io lo bramerei, ma sopra questo
  Disponga il Cielo, e sol vi posso dire,
  Che quest' aria da i frutti anco più presto.
Vi prego finalmente a riverire
  Giuliano, e Giuseppin, godendo assai, (2)
  Che il secondo abbia voglia di guarire.
Mi suol parer, che quando lo lasciai,
  Io gli dicessi: amico avverti bene,
  Che se tu crepi te ne pentirai.
Di questi miei compagni ognun conviene
  Nel salutarvi, e si sta tutti in brio,
  Per grazia del Padron, che ci mantiene.
Onde uniti preghiam Domeneddio,
  Che gli accresca l' entrate, e le raddoppi,
  Benchè n' abbia assai più, che non ne ho io;
Che figli a figli il matrimonio accoppi,
  Finchè non dica un giorno la Signora:
  Si potrebbe finir, perchè son troppi.
Per la salute sua preghiamo ancora,
  Sperando, che dal Ciel sarem graziati,
  Se i nostri preghi non ne restan fuora.
In somma stiamo allegri, e ben trattati,
  Si va a caccia, si gioca, e anco si balla,
  Si conversa con Uomini garbati.
A dir mal del Padron ci diam di spalla,
  Che siam tutti Uomin franchi, e gente accorta;

(1) Allude all'augurio, che fa il Porri al Sig. Marchese Bartolommei d'aver successione.
(2) Due Servitori della Famiglia ec.

Salvo qualche minchion, come Baralla. (1)
Questi sono gli avvisi, che vi porta
Il vostro Carlo senza poesìe,
Amatelo di cor, che questo importa:
E tutte le altre son minchionerie.

CAPITOLO XVIII.

Al Molto Rev. Sig. Tiberio Guidotti di Cerreto Guidi contro il Sig. Dott. N. perchè in occasione della Festa di S. Liberata fece stampare un Sonetto dell' Amor senza sua saputa, assieme con uno fatto da lui.

Che fa il nostro amenissimo Dottore?
Quel nostro ...oh Dio, non m' intendete, quello
Medico, Prete, Poeta, Oratore. (2)
Quel, che stampa Sonetti, e sul modello
Del sempre venerabil Foja nera, (3)
Salta in bigoncia, e predica a flagello. (4)

(1) Un Servitore di detti Signori, detto Baralla, buon Uomo.

(2) Il suddetto Dottore aveva studiato più anni Medicina; ma a motivo della sua poca sanità, lasciata la medicina si fece Prete, e si diede a comporre Sonetti, e Prediche.

(3) Pinguitrullo Fojanera, anagramma puro di Giovan Pietro Frullani, quale era un Prete del Paese, che vestiva sempre di lungo, e predicava anche all' improvviso in tutte le occorrenze.

(4) Saltare in bigoncia dicesi per ischerzo per saltare in Cattedra. Montare in bigoncia è l' istesso, che montare in Cattedra per parlamentare.

Cosa fa? come studia? e quando spera
  Di dare in luce il suo Quaresimale?
  Per poter dir d' averla fatta intera.
Voi, che siete il suo amico principale,
  Consigliatelo a farla, e farla presto;
  Dateli pasto; non l' avrà per male.
Il Mondo è tondo, e si conosce a questo:
  Evvi chi l' opre sue crede robaccia,
  E scrive, e straccia, e perde il tempo, e il resto.
Altri all' opposto par, che si compiaccia,
  Con far pompa del suo, che buono ei stima,
  Di mille andar corbellature a caccia.
Ma il Dottor lo vogliate o in prosa, o in rima,
  Non è tra le figure orbiculari
  Della seconda specie, o della prima.
Gli è un non sò che di mezzo: e tra i più rari
  Suoi pregj è quel d' aver poca lettura,
  E saper, viva Dio, più de' lunari.
Etico si può dir, ch' è di natura (1)
  Teologo, Orator, bravo Poeta,
  O almeno, se non è, se lo figura.
Dateli pasto: quella mente inquieta,
  Che non seppe ridur Galeno in pratica, (2)
  E stimò meglio il dir Vespro, e Compieta.
Forse saprà far rimanere estatica

(1) Scherza coll' equivoco dell' Etica Scienza morale, ma intende dire, che era tisico, come era realmente.

(2) Allude all' avere abbandonato lo studio di Galeno Medico Eccellentissimo, ed essersi fatto Prete.

Dal pergamo la gente, onde Sandretto (1)
Sventi sospir dall' una, e l' altra natica:
E la Geva fedel si picchi il petto (2)
Mugolando al suo solito, e poi dica:
Uh gli ha detto pur ben, pur ben gli ha detto!
Io detesto lo studio, e la fatica
Di Tullio, di Demostene, e di quanti (3)
Furo Oratori nell' etade antica;
Che con sì grave lor dispendio, e tanti
Incomodi, di Atene hanno frustate
Le meglio scuole per andare avanti.
Vani studi, e fatiche in van gettate,
Se oggi sì franco al Pulpito oratorio,
Sbalza il nostro Dottor, che ha in c... un Frate.
E con facondo stil persuasorio
Fa la causa de' morti, e gli sequestra
Per mill' anni di più nel Purgatorio.
Senti poter di Dio!. . . come sbalestra,
Entra vagando in cento laberinti,
Oh Signor che pasticcio, oh che minestra!
Nomina ai capi terzi, quarti, e quinti,
Agostino, Girolamo, e Tommaso;
E non gli vede mai, se non dipinti.
Ed io minchion, che m' era persuaso
Nel leggere alla peggio Cicerone,

(1) Un vecchio del Paese, Uomo pio, che sospirava quando l' udiva predicare.

(2) Una Donna moglie del suddetto Sandretto, che così soleva fare, e dire.

(3) Oratori antichi già noti, e illustri, il primo in Roma, l' altro in Atene, onde dicesi, Cicerone in Roma, Demostene in Grecia Principi dell' eloquenza.

Che a far prediche ognun non fosse il caso!
Perchè tra l'altre in quella *pro Milone* (1)
Tremava il poveraccio: e lo diceva
Ai Giudici, alle panche, alle persone,
Ma quì contro di me il Dottor si leva,
E dice: lo so anch'io, ma so ben anco
La causa del timor, che Tullio aveva,
Ei si vedea certi cagnotti al fianco,
Che al suo troppo ben dire avean proposto
Di dare altro che zuppa nel vin bianco,
Bravo Signor Dottor, non mi discosto
Dal vostro verisimil sentimento;
Perdinci bacco vo' vi siete apposto
Dunque tremava Tullio, e il suo spavento
Nasceva da sospetto di rebbiate,

(2) Cic. Orat. 28. pro T. Annio Mil. *Et si vereor Iudices ne turpe sit pro fortissimo Viro dicere incipientem timere, minimeque deceat, cum Titus Annius Milo ipse magis de Reipublicae salute, quam de sua perturbatur, me ad ejus causam parem animi magnitudinem afferre non posse; tamen haec novi Judicii nova forma terret oculos &c.* Spaventato Cicerone dallo strepito dei partitanti di Clodio, di cui ne volevano vendicata la morte datali da T. Annio Milone, arringò egli a favore di questo guardato nel Foro da una truppa di Soldati, ma non con quella costanza, e coraggio, che fu sempre propria di lui, e non con felice successo, perchè Milone fu condannato alla pena dell'esilio a Marsilia, dove essendogli stata, non si sa da chi recitata una simile orazione reputata da Quintiliano una delle più belle, che esso Cicerone abbia fatte, dicono, che così Milone dicesse. *O. M. Tulli, si sic dixisses, non ederet Massiliae barbatos pisces Milo.*

Concedo tutto, e provo il mio argomento.
Tremava Ciceron, voi non tremate:
  Lui per dir troppo ben, voi troppo peggio;
  Ergo chi è più soggetto da sassate?
Caro Signor Tiberio, io ben m'avveggio,
  Che tra la persuasione, e l'ignoranza
  La carta di minchion fa pappoleggio.
Datemi un Uomo dotto, e di sostanza,
  Non lo vedrete mai troppo affollarsi,
  A fare il potta in pubblica adunanza; (1)
Perchè ben sa, che sempre può emendarsi
  Quel suo componimento a lui sol noto,
  E sempre in qualche cosa migliorarsi.
Ma datemi all'opposto un capo voto,
  Gli par mill'anni di mostrar aperti
  Quegli armadioni del saper di Scoto. (2)
Mena mena a ciarlare, e compiacerti
  Della pubblicità, non sai baccello,
  Non sai, che *nescit vox missa reverti*.
Adopra men la lingua, e più il cervello;
  Ficcati in testa quel che scrive Orazio; (3)
  Oppur ficcati in c... un ravanello.

(1) A fare il faccenda, sebbene questa voce Potta in questo senso viene da Potestà. Vedasi la Secchia Rapita del Tassoni, che i Modanesi scrivevano Potta abbreviato in vece di scrivere Potestà.

(2) Scoto detto il sottilissimo, Religioso dell' ordine di S. Francesco Scozzese, o Irlandese, come altri vogliono. Sostenne l' Immacolata Concezione della B. Vergine, o che ella nacque senza peccato originale contro S. Tommaso d' Aquino.

(3) Allude alla Poetica d' Orazio, dove dà i precetti di ben comporre in Poesia.

Che in ogni modo io perdo il tempo, e strazio
  Questa misera carta, e quest' inchiostro,
  Senza frutto neppur d' un ti ringrazio.
Anzi perchè chiarissimo gli mostro
  Il vero, e il vero è quel che a lui dispiace,
  M'avrà in tasca, a dir poco il Dottor nostro.
Abbimi dove vuole; a me non piace
  L' adulazion, e s' altri si disgusta,
  Nulla m' importa, e me la piglio in pace.
Pulpito, e stampa! Oh benedetta frusta!
  Ci vuole altro, che fava, onde si pasca
  Il ventoso polmon di lode ingiusta.
Altro ci vuol che quella bella frasca, (1)
  Di cui suol caricar Pisa moderna
  Ogni Somaro, che ha sei giuli in tasca.
Sai quanto giova quella boria esterna?
  Quanto quello splendor, che fa di notte
  Senza moccolo in corpo una lanterna.
La Laura da il suo lustro a genti dotte,
  Ed ai castroni un *Salve Excellentissime*,
  Viva viva il Dottor mangia pagnotte.
Di più gl' imprime (e son cose verissime)
  Nella famosa addottorata testa
  Massime d' ignoranza superbissime;
Quindi avvien, che un cotal talor si vesta
  La toga del Petrarca, e un Manzo ardisca (2)

(1) Allude alla Laurea Dottorale, che si dà nella Città di Pisa, dove era stato addottorato il Soggetto di cui parla, e all' uso di quei tempi, che sei giuli in tasca erano abilità sufficiente per addottorarsi.

(2) Francesco Petrarca Poeta eccellente già noto

Di stampare il Sonetto per la Festa, (1)
Stampar Sonetti? oh c....! compatisca
Signor Tiberio, l' immodestia eccede,
Ma bisogna, o ch' io crepi, o ch' io smaltisca.
Se d' esser dotto ogni Dottor si crede;
Chi mi vorrà tener ch' io non esclami:
C.... agli occhi per torce a chi non vede.
Stampar Sonetti! ah Muse porche infami,
Voi scorbiateli tutti con un córno,
E date qua quelli Apollinei rami,
O perch' io me gli avvolti al c.. intorno,
Oppur per dargli fuoco, e arrandellarli
Con quei Sonetti, e chi gli stampa in forno.
Fare un cento di versi, e poi bruciarli
Gli è un perder tempo, ma che si può fare?
Vien l' estro a chissisia, bisogna farli.
Fare un Sonetto, e poi farlo stampare?
Questa è temerità, questa è pazzia:
E' un perder tempo, e farsi c....
Egli è un mostrar di non saper, che sia
Quel condurre al suo fine un buon Sonetto,
Il più difficil della Poesia (2)
Ci vuole un sommo studio, un dir perfetto,

per i suoi bellissimi Sonetti, oltre l' altre sue composizioni.

(1) Allude a un Sonetto composto da detto Dottore, e fatto stampare in occasione d' una festa assieme con l' altro Sonetto dell' Autore senza il suo consenso, per il che si sdegnò tanto, che fu uno de' motivi per cui scrisse contro di lui questo Capitolo.

(2) Il Sonetto è composizione assai difficile, e pericolosa, perchè limitata; onde Benedetto Menzini celebre Poeta parlando del Sonetto contro certi Poe-

Estro sublime, nobili pensieri,
  Che se gl' abbia il Dottor me ne rimetto.
E pur mi dice, che da oggi a jeri
  Stampò un par di Sonetti, e ognun gli scorge
  Di quattordici versi interi interi.
Che mal fo io, se l' occasion si porge?
  Che mal fai tu? Smerdi Parnaso, e smerdi
  Le stampe, e sol chi è bue non se n' accorge.
Mi puoi ben dir, che il credito non perdi,
  Perchè mai tu l' avesti, e che il suo onore
  Non togli a Febo, e a lauri eterni, e verdi.
Puoi dir gli stampo, e non si sa l' Autore,
  Si ... che per questo non distingue il Mondo,
  Se l' è robba da porco, o da Dottore?
Infin Bandella, ch' è sì goffo, e tondo, (1)
  Conosce ben gli anonimi granelli,
  O pensa poi chi pesca un pò più al fondo.
Piantavi il nome, allor saran più belli;
  Se tu non ve lo metti per paura,

tastri troppo facili a comporre Sonetti, dice nella sua Poetica.

  In questo di Procuste orrido letto
  Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
  Andrà il Parnaso senza il tuo Sonetto?
Lascia a color, che a tanto il Ciel destina
  L' opra scabrosa, o per lungh' uso, ed arte
  Vie più la mano, e più l' ingegno affina &c.

Vedi la favola del letto di Procuste ladrone insignè, che obbligava gl' Ospiti a giacere nel suo letto, e se più lunghi di quello, tagliava il di più, se più corti gli stirava tanto che venissero a misura del letto. Ovid. 7. Metam. &c. v. 438.

(1) Una Persona del Paese, che sebben goffa distingueva i granelli senza nome.

I tuoi Sonetti son come i cartelli:
Che chi gli attacca il proprio nome oscura
Più dell' altrui; però lo tace, e intanto,
Non resta sottoposto alla tortura. (1)
Se per modestia: oh Dio! ponghiam da canto
Questa modestia, eh via le son gioggiate,
Che ormai ci conoschiamo o tanto o quanto.
Piantavi il nome a lettere stampate,
Nè ti scordar d' apporvi il D majuscolo,
E poi scrivici sù: non vi pisciate.
Signor Tiberio mio, cade il crepuscolo,
In quel ch'io corro dietro all' impossibile
A rischio di schiantarmi qualche muscolo.
Vorrei fare al Dottor parer credibile,
Che il Pulpito, e la Stampa in tutti i generi,
Hanno per me, e per lui mostaccio orribile,
E che a trattar con lor; le frange, e i peneri,
D' una breve lettura altrui riescono
Base di stampa, e fondamenti teneri.
Ma il Dottor non l'intende, e sempre crescono
In lui le brame d' apparir ridicolo,
E a me, che ho sonno, i versi omai rincrescono.
Vò dunque a letto, e fermo per articolo,
Che chi s'impiccia con le Stampe, e il Pergamo,
O gli è un gran Letterato, o un gran testicolo.
Et ita est Bartolommeo da Bergamo.

(1) A tormenti che si danno a Delinquenti quando sono carcerati, perchè confessino il supposto delitto.

CAPITOLO XIX.

Risponde a una Lettera scrittagli in rima da una Signora, che l' invitava andare a pranzar seco.

E' viva è viva! *Arma virumque cano*
La Signora Tedaldi mia Padrona (1)
Stà colle Muse in Villa d' Usigliano.
E a poetar mi stimola, e mi sprona:
E' viva!, è viva!, è viva!, è viva!è viva!
Tal fu il principio della mia canzona.
Quando lessi quel foglio, che veniva
Inviato da voi, gentil Signora,
A me, cui pregno d' estro il cuor gioiva:
Dentro il mio petto fu sentito allora
Bollir come di versi un calderotto,
E a poco a poco traboccava fuora.
Ma leggendo la lettera più sotto,
Lì dove m' invitate a desinare,
Tutto l' estro, e il bollor restò interrotto.
E peggio allor, che mi sentii chiamare
Cotal da far pulcini gl' Aquiloni, (2)

(1) Ritrovandosi l' Autore in ufizio nel Tribunale di Lari nelle Colline di Pisa, la Signora Anna Tedaldi, che era in Villa d' Usigliano di Lari vicino a detto Paese, scrisse al medesimo una lettera in rima, a cui risponde. La detta Signora era figlia del Signor Capitano Grassolini nobile Pisano, che ha una Villa in Usigliano di Lari. Dicesi di Lari per distinguerlo da Usigliano da Palaia.

(2) Ripete le parole scrittegli da detta Signora, che sono le appresso:

E da farmi a Leoni i piè leccare;
Sicchè dopo mature riflessioni
Conclusi: e questa fu la mia sentenza:
Credo, che la Signora mi canzoni.
M'invita a pranzo, e sa per esperienza,
Che far non mi si può maggior dispetto
Nè pure a darmi un pugno in mia presenza.
Ella sà, che più volte me l' ha detto
Cortesemente, e ch' io l' ho ringraziata
Della sua gran bontà, del buono affetto.
Or non sò, come il Diavol l' ha tentata
Di farmi anche l' invito in Poesia,
Per darmi insieme un pugno, e una ceffata.
Poi dice, ch' io son *pien di prosodia* (1)
Con quello stil, che agguaglia il Tasso, e il Dante
Uh uhi! più là, più sù per cortesia;
Che per gonfiar la zucca a un ignorante,
Bisognava anche dir, che Urania il velo,
E che Talia m'ha cinto il guardinfante:
Che al suon de' versi miei si squaglia il gelo,
Che il Sol si ferma, e che a sentirmi stanno
Stupidi il Fuoco, il Mar, la Terra, il Cielo;
Che forse forse a tal famoso inganno,
Probabilmente mi sarei creduto,
D'essere il babbo di color, che sanno. (2)

= Pulcin rendete ogni Aquilone ardito,
= Ed i Leon più forti, mansueti
= Hanno umilmente il vostro piè lambito.

(1) Con quello stil, che agguaglia il Tasso, e il Dante. Parole di detta lettera replicate dall' Autore.

(2) Aristotele Filosofo insigne, anzi massimo de' Filosofi, vien detto il babbo di coloro, che sanno.

Così tra me dicevo, e avrei voluto,
E vorrei dir di più, ma già interrotto
Mi vien la rima da un Villan cornuto,
Ch'entrandomi nel Banco a testa rotta
Vuol accusar colui, che gne n'ha date,
E perch'io non l'ascolto urla, e borbotta.
In grazia, o mia Signora, perdonate:
Son tenuto *ex officio* in un momento,
A passar dalle rime alle sassate.
Finisco adunque senza complimento,
E vero Servitor mi vi ricordo:
In quanto al pranzo non v'è fondamento,
E in quanto all'altre cose, non l'accordo.

CAPITOLO XX.

AD UN SUO FIGLIUOLO.

Sopra la richiesta fattali d'un suo comando per l'elezione dello Stato.

Aspetti dunque un mio comando espresso
Per eleggerti adulto il proprio Stato?
S'altro non vuoi da me, ti servo adesso.
Così mi guardi il Ciel d'ogni peccato,
Com'io mi guarderò di torre a te
Quel libero voler, ch'egli t'ha dato.
Se moglie tu vorrai, che importa a me?
Prega il Signor, che te la mandi buona,
E buona l'averai, se pur ve n'è. (1)

(1) Foemina nulla bona est, vel si bona contigit

Se a farti Frate un buon pensier ti sprona,
  Fatti Frate, o Figliuol, ma prima avverti,
  Che anco di questi il Diavol ne canzona.
Massime or che gli trova in luoghi aperti,
  Senza cercarne a rischio della coda,
  Come già tra le spine ne' Deserti.
Non pensar ch'io più peni, e che più goda;
  Se ti fai Prete, o se ti fai Mercante,
  All'uso d'oggidì tutt'è una broda. (1)
Vero è che il Prete di virtù più sante
  Fornito esser dovrà, ma l'interesse,
  Che in più d'uno è il Pianeta dominante,
Fa, che s'impegni in obblighi di Messe
  Tante, che se ogni dì fosse Natale (2)
  Nè pur direi, che soddisfar potesse:
E fa, che anco il Teologo Morale
  Presti ad usura, e ch'ei si vegga in piazza
  A contrattar fin l'asino, e il majale.
Se di cotali idee, di cotal razza,
  Tu dovessi esser Prete, o pur di quella,
  Che tra cuffie, e grembiali allegra sguazza;(3)

ulli, nescio quo fato res mala facta bona est. Petron., sive alius vetus Poeta in Petron. fragm. & Plaut. Aul. Act. 2. Sc. 1.

(1) Allude a quei Preti, che si danno a fare il Mercante, il che vien loro vietato da Sacri Canoni, e per esservene in oggi un buon numero, dice che il fare il Prete, e il Mercante è tutta una broda, vale a dire un medesimo mestiere.

(2) Il Natale di Nostro Signore, nel qual giorno è permesso a Sacerdoti il poter celebrare tre Messe.

(3) Allude a quei Preti, che con troppa familiarità, e licenza si veggono conversare con le persone di diverso sesso.

O come tal, che stride, e s'arrovella (1)
  Predicando all' Altar facezie tali
  Da far crepar di risa la predella;
O con un libro in mano, e cogli occhiali
  Affacciato al balcon sopra la via
  Studiare attento i fatti vicinali; (2)
Per poi tessuto il ver colla bugìa,
  Presentandone un tomo al Superiore,
  Fama acquistar di reverenda Spìa.
Se fossi tu di sì cattivo umore,
  Ti vorrei consigliar per più decoro
  A fare il Montinbanco, il Ciurmatore.
Certo, che mala gente son costoro,
  Ma pur di questi non ne vidi alcuno,
  Come Don Cucco andar briaco a Coro; (3)
Chi poi di lor più garrulo, e importuno,
  E più pronto si mostri al riso, al pianto,
  Senza tema d'error può dirlo ognuno.
Fa' in somma quel che vuoi: purchè d'accanto

(1) Intende di certo Prete, che non si nomina, quale quando predicava all'Altare moveva piuttosto a riso col suo soverchio zelo; e predicando un giorno in una Chiesa di Campagna contro la libertà degl' innamorati, trascese in alcune parole improprie, che gli furon messe in rima da chi l'udì.

(2) Fatto vero di certo Prete, che aveva il costume biasimevole di stare alla finestra con un libro in mano fingendo di leggere, e intanto osservava minutamente ciò, che facevano, e dicevano i vicini, specialmente i Preti, e riferivalo al Superiore, onde acquistò il titolo di reverenda spia.

(3) Il nome di Don Cucco occulta il nome di certo Prete che spesso era ubriaco.

Non ti si tolga mai l' onor, la fede,
  E di vera pietà l' ardor più santo.
Ma già nel tuo pensier, come si crede,
  Hai proposto di batter quel sentiero, (1)
  Sul qual di mala voglia io movo il piede.
S' è così, che ti piaccia il mio mestiero,
  Fa pure il mio mestier: che vuoi ch' io dica?
  Ch' io te l' abbia a impedir non sia mai vero.
Non risparmiar nè studio, nè fatica
  Per bene apprender l' arte, e falla poi
  Da galantuomo; e il Ciel ti benedica.
L' arte è civil, per quanto sembra a noi,
  Anzi nobile ell' è, se credi a un Frate, (2)
  Che scrisse, oh che buon Uomo! i fasti suoi.

(1) Vale, hai proposto di farti Sere, come sono io, se bene di mala voglia l' esercito.

(2) Il Padre Paolo Puccinelli scrisse un intero trattato sopra la nobiltà del Notariato, cui fu risposto da M. ec. Virginio Scolari, o sia Colombani. E' da notarsi, che una volta il Notariato era creduto una dignità L. 2. C. de *Primicer. secundicèr. et Notar.* lib. 12. Paul. Christin. decis. 112. n. 9. Vol. 5. Ricc. Collect. 4164. Gibalin. *de univers. negot.* 2. lib. 6. cap. 3. art. 10. fol. 620. come è altresì vero, che molti Autori discorrendo del Notariato hanno lungamente questionato, se debba dirsi una dignità, o piuttosto un ufizio vile. Card. Thusc. lit. n conclus. 69. per tot. ec. Generalmente i Notari sono considerati dalla Legge come Servi pubblici non potendo ricusare di rogare gl' Istrumenti, di cui son ricercati, e stando alle Leggi di Toscana, nella Legge Imperiale de' 31. Luglio 1750. St. Com. viene ordinato al §. 30. che il Patriziato, Nobiltà, si perda anche per l' esercizio del Notariato, il quale rimane per altro permesso ai Cittadini.

A dirne il vero nell' antiqua etate
 Ell' ebbe a ruolo nobili persone,
 Che a poco a poco se ne sono andate.
E quantunque la mala opinione
 Degli avversarj suoi contrasti il pregio
 A così venerabil professione:
Ella dispensa il titolo d' egregio,
 Ella fa non Dottor, ma poco meno
 Col Messer per metà sul privilegio. (1)
Quanta poi la sua stima, e quante sieno
 Le sue prerogative eccelse, e belle
 Qual' eloquenza mai può dirlo appieno?
Le antiche Pergamene, e le Tabelle, (2)
 Leggi, se vuoi sentir le glorie, e i vanti
 Da torre il lume al Sol, non che alle Stelle.
De' Consoli, e de' Principi regnanti
 Tu vedrai Tabellari, e Tabellioni (3)
 Autenticar le cose più importanti.
Ma che più? se i Notaj sono i campioni

(1) I Notaj hanno il titolo di Sere, che è la metà di Messere.

(2) Le Pergamene, o siano Cartapecore, nelle quali scrivevano anticamente, così dette, perchè inventate nella Città di Pergamo, le Tavolette, dove scrivevano in vece di carta, o scritture, o lettere, dal che ne deriva il nome latino *Tabellarius*, il *Portalettere*, nelle quali Tavolette scrivevano ancora le Leggi, e le cose di somma importanza.

(3) Tabellione, lat. *Tabellio*, era anticamente nella Legge Romana uno scrivano, o sivvero una specie di Ufiziale, che sovente confondevasi col Notaro, sebbene in questo differivano; che i Notari solamente facevano, e tenevano le minute d' Atti, e di strumenti in carta, ed in note, o sieno abbrevia-

Della pubblica fede, e la lor penna
E' buona a rovinar più de' Cannoni.
Quel che un cotale al Protocollo accenna (1)
Merita fede, fa provanza intera,
Nè per l'altrui negar crolla, e tentenna.

ture; laddove i Tabellioni le davano ben copiate al netto sulla pergamena in piena forma esecutoria, e mettevano parimente i sigilli a' Contratti, e li rendevano autentici. I Notari oggidì sono presso di noi quello che erano anticamente i Tabellioni, conciossiacosachè, non essendo essi che puri Scrivani, o Amanuensi de' Tabellioni, come avverte il Signore *le Praguequ*, a poco a poco essendosi separati dai loro Padroni hanno eretti ufizj loro proprj, hanno preso alla fine il luogo dei Tabellioni, e i loro atti, istrumenti, obbligazioni ec. sono autentici, ed esecutori. Anco dalla novella XL. di Giustiniano apparisce, che i Contratti prima si scrivevano in note, ed abbreviature dai Notari, o Scribi dei Tabellioni, onde dalle note è derivato il nome di Notajo, o di Notaro.

(1) Il *Protocollo*, lasciate tutte l'altre notizie di un tal termine, è propriamente un Libro, o piuttosto un Sommario di tutte le copie di contratti, testamenti, obbligazioni ec. de' quali ciascun Notajo si roga, durante la vita sua. Nella Toscana è una Legge, che obbliga tutti i Notaj a mandare all'Archivio in Firenze dentro lo spazio di tre mesi dopo esserne rogati, tutti i contratti, testamenti ec. Queste mandate sono quelle, che alla fine formano l'intiero Protocollo, o Sommario detto di sopra, che gelosamente si custodisce nel prefato Archivio. Un certo Monarca aveva una somma venerazione, e stima per i Notaj, dicendo, che avendo questi la fede pubblica, potrebbero, abusandosene, detronizzare un Regnante, simulando un atto di alienazione, o rinunzia del Trono, o di parte de' suoi Stati.

Di più quando la cosa non sia vera
Nè può accadere, che in *capite Notario*
Vi s' includa il paragrafo *Galera*.
Orsù per ben disporsi al necessario,
Studia davvero, e sappi che non basta
Aver tutto a memoria il Formulario. (1)
Dovrai trattar materia troppo vasta
Per gl' interessi, e pubblici, e privati,
Che il Notajo, o gli accomoda, o gli guasta.
Dio sà Ser Burzio quanti n' ha storpiati (2)
Confonde i testamenti co' testicoli
E i brachier non distingue da Legati.
Apprende per sostanze gli amminicoli;
E pur va' innanzi, e pur lo senti al Banco
Spacciar per chiari i più intrigati articoli.
O figliol mio non ti vorrei sì franco,
Se tu arrivi a saper, tienlo nascosto
Per servirtene a tempo, e ciarla manco.
Vedi Fregon, che d'Avvocato in posto, (3)

(1) E' il *Formulario* una regola, o un modello, ovvero certi termini prescritti, e ordinati con autorità per la maniera, o forma di un' atto, o di stendere un istrumento. La Legge Romana era piena di formule: i devorzj, le adozioni, le stipulazioni ec. le adempivano con certe formule. Gnejo Flavio pubblicò una raccolta delle formule del suo tempo, che fu ben ricevuta. Il menomo sbaglio, e difetto in qualcuno de' termini di queste formule rendeva tutto l'atto, e ogni transazione nulla.

(2) Un Sere a lui noto.

(3) Allude ad un Notajo, che faceva il Procuratore, e per aver una gran ciarla, aveva acquistato gran credito, onde molti Clienti ricorrevano a lui, e restavano pelati bene.

Or prende questo, ed or quel libro in mano
Con una turba di Clienti accosto?
Sai quel che cerca il Ciarlatan Graziano?
Della ragione? ohibò, se non l' intende,
Cerca di trappolar qualche Cristiano.
Studiato il caso, la Scrittura stende,
Poi la legge al Villan che ascolta, e ammira
Quanti grappi di gretole comprende.
E tanto lo confonde, e lo raggira,
Ch' ei già si muove, anzi si strugge, e anela
Di trovarsi nel ballo a suon di lira. (1)
Quindi ne vien la giudiciaria tela
Ben ordita di chiacchere, e ripiena
Di quella lana, che al Villan si pela.
Ditelo, o Dei della Magion serena
Quanto lume può dar Testo latino
A Fregon, che il volgare intende appena?
Se del vostro sapere alto e divino
Non gl' infondeste nella mente un raggio,
Distinguerà da Baldo a Bertoldino?
Ognun lo sà, come erudito, e saggio
Esser possa colui, che grande, e grosso,
Da Bottega alla Curia fa passaggio, (2)
Altro del suo saper creder non posso,
Se non ch' egli abbia in se la scienza infusa,
Se pur non ha qualche Demonio addosso.
Tutto prende a trattar, nulla ricusa,

(1) Parla equivocamente del suono della lira intendendo della lira moneta fiorentina.

(2) Fatto vero di questo Sere, che fece più anni il Bottegaio, e poi diventò Notajo.

D'ogni punto legal franco discorre,
Nè mai restar lo vedi a bocca chiusa.
Ma che dico legal? vagli a proporre
Il più sottil teologico quesito,
O male, o peggio tu lo senti sciorre.
Figliuol, non ti mostrar tanto erudito,
Per non aver appresso quei che sanno
Nome di Ser Saccente scimunito.
E infin qui tutto tuo sarebbe il danno,
Ma v'è di più, che il popolo ignorante
Ti crederà Dottore, e quì è l'inganno.
Onde avverrà, che tante volte, e tante
Qualche gonzo rimetta al tuo giudizio
Un fatto suo difficile, e importante.
E allor che farem noi Messer Fabbrizio,
Se per la vostra mal supposta scienza
La ragion di colui và in precipizio?
Con somma quiete, e somma indifferenza
Diremo: ho fatto tutto quel ch'i' so,
E s'egli ha avuto il torto abbia pazienza:
Ma piano un poco; il tuo saper bastò
A sceglier quella, tra Leggi infinite
Più adattabile al caso? o Signor nò.
Dunque per causa tua perse la lite
Colui, che le ragioni avea da vendere
A saperle portar chiare, e spedite.
. . . .

CAPITOLO XXI.

LETTERA DI BUONE FESTE.

Al Molto Rev. Sig. Matteo Rosati di Prato.

(1) Fu per me sì funesto l' Ognissanti,
Che a sentir ricordar Feste solenni
Tremo, come in tempesta i Naviganti.
Voi ben sapete, senza ch' io l' accenni
Che in tal dì m' arrivò l' infausta nuova
Di dover ritornar là donde venni.
Là dove sconsolata si ritrova
La mia povera Moglie, e i Figli ignudi
Pregando il Cielo, che a pietà si muova.
Il Ciel, che vuole in questi tempi crudi
Vedermi oppresso, e che esaltato io vegga
Chi rinnega la Fè per quattro scudi.
E soffre che pasciuto a mensa segga
Fregon, che dell' altrui donando a sacca,
Fa sì, che Giove il suo rubar protegga;
E goda chi bestemmia, e a Dio l' attacca,

(1) Essendo l' Autore in Ufizio nella Città di Prato, dove stava molto volentieri, ebbe la disavventura, che il Sig. Commissario suo Principale vi campasse meno d' un anno, e sebbene il di lui Figlio, supplicasse per poter terminare il triennio in luogo del Padre già defunto, e tutta la Corte sperasse di ottenere tal grazia, ciò non ottenne con sommo dispiacere, ma dovè partire, e glie ne giunse la nuova il giorno d' Ognissanti.

E abbondi d' ogni ben l' Ipocrisia,
= Che il mal dell' universo tutto insacca. (1)
Con tutto ciò non debbo in questa mia
Mancare al buono Ufizio, che conviene
Presso al gran dì solenne, e d' allegria.
Presso a questa, che a noi tornando viene
Solennità del prossimo Natale,
In cui vi colmi Dio di vero bene.
Che se dall' altra cominciò il mio male,
O sia colpa del caso, o sia del Fato,
Dirò, che il Ciel non splende a tutti eguale.
Dirò di più, che bruscamente irato
Talor si mostra al galantuomo, e poi
O un furfante, o un minchion vuol far beato.
Miseri effetti degli influssi suoi,
Che piovendo a cosotti, or questi, or quelli
Trabalza tra le birbe, e tra gli Eroi.
Da che Saturno gli strappò i granelli,
Non par che altrove fisso abbia il pensiero,
Che a cercar de' più tondi, e de' più belli.
Eccovi là Grondin, ch' è bue davvero,
Gonfio di fava, e di creanza voto,
Mezzo Ebreo, mezzo Turco, e porco intero.
Vedetelo ne' ruspi andare a nuoto,
E son tre dì, che povero, e mendico
Genuflesso all' Altar facea il devoto.
Ma gli fu sempre il Ciel fiero nemico
Sin ch' ei durò a soffrir paziente, e buono;
Qual poi fosse nel cuore io non lo dico.
Basta che sorde de' suoi preghi al sonno,

(1) Dante Inf. C. 7.

E sorde al pianger suo furon le Stelle,
Nè mai potè trovar grazie, e perdono.
Ond'ei piantò gli Altari, e le predelle,
E odioso ai Numi del paterno suolo;
Ricorse al Ghetto a consultar Samuelle.
Quivi lasciò la Fede, o tolse a nolo
Un antica livrea da Giurmatore;
Poi si fa capo a birbantesco stuolo.
E squarciato il serraglio al disonore
Vendè il decoro, appigionò la Moglie,
Fu becco, spia, ruffiano, e truffatore.
Allora arrise il Cielo alle sue voglie,
Allor mirollo con sereno aspetto.
Cotal dall'opre ree frutto si coglie.
Così Grondin fu ricco, e con diletto
Alla turba de' giusti or va cantando:
Non si comincia ben, se non dal Ghetto.
Nigellio intanto della Patria in bando,
Dovunque povertà l'incalza, e preme,
Aspro più di dolor va mendicando.
E che gli giovà aver nel cuore il seme
Del vero onor? ohime! che questo è il peso
Che aggiunge peso a sue miserie estreme.
Se nell'arte con arte avesse appreso,
Parliam volgare, a trappolar la gente,
E attizzar delle liti il fuoco acceso;
Ed in grazia del Ricco, e del potente,
Negare il giusto al poverello oppresso,
Nè distinguere il reo dall'innocente;
S'egli avesse saputo a un tempo stesso
Far più figure, come a dir sarebbe
Podestà, Cavalier, Bargello, e Messo:

Povero, magro, e smunto or non andrebbe,
  Tal sia di lui, che traboccante, e piena
  Potea far borsa all'occasion, ch' egli ebbe.
Stentino i figli, e accresca la lor pena
  L' udirsi rinfacciar da chi ha giudizio;
  L' onor del Padre ai Figli è scarsa cena.
E il Ciel che fa? si volge a precipizio
  Con sembianze or felici, ora funeste.
  Grondin fe ricco, a me tolse l' Ufizio,
Ch' è quanto: e Dio vi dia le buone Feste.

A due che taccian l' Autore, uno di stitico, l'altro di patetico.

SONETTO

L'avaro Don Pilon mi chiama stitico,
Toccando appunto dov' egli ha il solletico:
Gian Frulla mi battezza per patetico,
Dice, che affetto il grave, e so il politico.

Io so, che nel pensier d' ogni buon Critico,
Sono l'istesso Bacchettone, e Eretico,
So, che discorre a caso, e da frenetico
Chi ha il cervello incostante, e paralitico.

Ma per levarmi ogni dubbioso ostacolo
Esposi il fatto a Giove sul Gianicolo:
Sorrise il Nume, ed eccone l'Oracolo;

Appoggiarsi sul vento? oh gran pericolo!
Verità, e Bacchettone? o gran miracolo!
Dar retta a due Cotali? oh gran testicolo!

A due Fratelli, che uno di Manuale diventò Fisico, l' altro di Speziale Procuratore.

SONETTO

Chiocchin fu Manuale, or fa da Fisico,
Trippa, che fu Spezial, fa l' Avvocato:
E pure in grazia lor qualche sgraziato
Mette la roba, e la saluta a risico.

Ch' è una fava il mòrir fallito, o tisico
O mal difeso, o peggio medicato?
Suppor la scienza in chi non ha studiato
E' un principio bestiale, e metafisico.

L' Arti son lunghe, l' uso è pien d' errori,
Breve è l' età, dicean Greci, e Romani
Medici illustri, e nobili Oratori.

E Chiocchin tasta il polso de' Cristiani?
E trippa allega in *Jure* tra' Dottori!
Le son c... ...... de' Cerretani.

Relativo al Sonetto antecedente.

SONETTO

Dice il Prior, che non vuol darmi il grano,
Perchè ho fatto un Sonetto; ed io rispondo,
Che non m' importa, comprerò pan tondo
Infin che avrò quattrin di mano in mano.

Dice il Prior, ch'io non son buon Cristiano
Perchè metto Chiocchino in vista al Mondo;
Dico, che non è ver, nè mi confondo,
Che tale abbia di me concetto strano.

Tant'è dalla memoria ai suoi 'stivali,
Quant' è da quel Sonetto a' suoi fratelli,
E pur v'incoccia, e par che vi si ammali;

Scrivo fichi, e il Prior legge baccelli,
E per fare apparir che sian cotali
Attacca al mio Sonetto i suoi granelli.

A. N. che di povero diventò ricco, perchè sposò la Signora N.

SONETTO

Si dichiara Fregon d'averla meco,
Udiste mai co..... a maggiore?
Fregon l' ha meco, e pur non son tropp' ore
Avea per grazia, ch' io parlassi seco.

Pompilio, e che ti par di questo cieco,
Che fu già tuo Bardotto, e Servitore?
Vuol forse in posto, in aria di Signore
Darmi del naso in cul, per dirla in Greco?

Vuol forse il Potta, il Mangia, il Rodomonte
Reso dell' Arme altrui superbo, e pazzo,
Ch' io debba a piedi suoi chinar la fronte?

Baciar le soglie al suo Real Palazzo?.....
Dalle cupe caverne d' Acheronte
Urla Pompilio, e mi risponde! oh c....!

Al medesimo

SONETTO

Dunque Fregon quella tua bile ardente
Vuol disciolti tra noi gli antichi nodi?
Or senti: ho fatto il conto; e in tutti i modi
Nulla v' acquisto, e non vi perdo niente.

So, che tu sei Signor ricco, e potente,
So che vien dal tuo merto il ben che godi,
So ch' è intriso di gloria il pan che rodi,
Benchè d' altro cotal creda la gente.

So che il tuo cul quand' era magro, e povero
Fè qualche onore al mio: parliam più chiaro:
Nelle smesse mie brache ebbe ricovero.

Or che sei ricco: o sia cortese, o avaro
Nulla ti chieggo, nulla ti rimprovero,
Mi vuoi? t' accetto, non mi vuoi? l' ho caro:

Digitized by Google

Al medesimo.

SONETTO

Fregon mi guarda torvo, e gonfia, e crede
 Di sostener con gravità Romana
 Quel grand' onor, che al suon d' una campana
 Si dà per via di fave a chi lo chiede.

Io che sono un cotal, come ognun vede;
 Che tutta ho in cul l' antichità Trojana
 Non che Fregon, che l' altra settimana
 M' unse la c...., e il servizial mi diede.

Lo guardo e rido, e a quel suo grave, altero,
 Minacciante sussiego oppongo in rima
 Un parlar dolce, un c.....ar sincero.

E dico: quel c....crebbe di stima
 Crebbe di stato? ognun risponde è vero.
 Dunque, soggiungo, è più c.... di prima.

Al Signore N.

SONETTO

Don Fico, l'altro dì veddi un Pittore
Non già di quei, che imbrattan gli sgabelli,
Ma un Pittor di quei buoni, i cui pennelli
Soglion dar lunga vita a chi non muore.

Disegnando costui fece in poch' ore
Cose di maraviglia: un par d'uccelli
Che cantavan con l'unghie, e in faccia a quelli
Un Cervo, che rincorre un Cacciatore.

Poi dipinse nell'aria un gran Tremoto,
E un Monte in atto di prestar gli occhiali
A un Campanil, che passa un fiume a noto,

Un Granchio, che si mette gli stivali,
Una botte, che s' empie a un fiasco voto
E un c..... a seder pro Tribunali.

L' Autore andando incontro ad un suo Nipote, in vece di quello s' incontrò in un Frate.

SONETTO

Cercar la Fama, ed incontrar la Morte
Vidi più d' un c.... per via di Guerra,
Cercar l' altezze, e ritrovarsi in terra
Vidi più d' un c.... per via di Corte.

Vidi più d' un, che vuole aprir le porte,
E batte in quel negozio, che le serra
In somma ogni mortal vaneggia, et erra
Tra le c..... di varia sorte.

Le cose d' oggi dì con le passate
Fanno fra tutte una c. . . . .
Ma divisa in più tomi, in più giornate.

Io, che so farne al par di chissisia
Cerco d' un' galantuomo, e trovo un Frate
Questa è tutta d' un pezzo, e tutta mia.

La Sedia dal Banco di Prato.

SONETTO

Mi Sostiene il seder vecchia ciscrànna
Che ha mesi più che dì Piazza Colonna,
Fu già predella al parto d' una donna
Quando al popolo Ebreo piovve la Manna.

Di poi, se chi n'ha scritto non s'inganna,
Servì del Padre Anchise alla bisnonna,
E racconta aver visto in regia gonna
Morir Dido infelice, e pianger Anna.

Nel Consolato di Cornelio Cinna,
Passò in Italia, e come Ovidio accenna,
Fu poi d'Augusto, e la donò a Corinna.

Dagl'anni oppressa, omai crolla, e tentenna.
Non che pensi a cader, ma fa la ninna
Coll'ossa infrante, e in pezzi la cotenna.

Risposta alla critica fatta all' antecedente Sonetto dal Sig. Dott. N. il quale seriamente asseriva non potersi dire in buon Toscano Sedere, *in vece di Culo.*

SONETTO

Usai *Seder* per culo in stil faceto,
Voi m' apponete, che non è Toscano,
Sarà dunque un sedere oltramontano,
Che serve al cul d' interpetre segreto,

Ma se il *Buratto* non gli da divieto,
Ma se l' ammette il *Culiseo Romano*,
Se l' accoglie ogni cul per suo germano,
Che ha di più il vostro, che non puol star quieto?

Mi parve, e forse è giusto il mio parere,
Siccome nello stile io non grandeggio
Di dovere anco usar basse maniere.

Potrei mutarlo sì, ma ben m' avveggio,
Che se date di naso nel *sedere*,
Quand' io dicessi cul sarebbe peggio.

All' Illustr. Sig. Vittoria Gaetani Borgherini

SONETTO

Quadriglio non l'intendo, e alle Minchiate
Stento a saper, se il Diavolo è tarocco,
Vengo a veglia, e stò quì come un pitocco
A trincar del caffè quanto ne date.

Al più farò due rime sconcertate,
O un Sonetto dirò guasto, e ritocco;
Saprò forse cavar da un tema sciocco
Qualche nojosa diceria da Frate.

E in grazia di tant'opra, io vidi iersera
Comparire una Lepre a casa mia,
E lì stanca dar fine alla carriera.

Benvenuta, diss'io, vosignoria
Chi vi manda? rispose in sua maniera:
Chi ha della roba da gettarne via;

Oh somma cortesia!
Se ognun l'ammira, e con stupor ne parla
Io che farò? confondersi? eh! mangiarla.

Digitized by Google

Alla medesima, che stimola l' Autore a dire ogni sera qualche composizione.

SONETTO

Lei vuol ch' io dica, e il tanto dire stucca,
Onde, chi sa, di corbellar si picca,
Chi non intende, a quel che l' altro ammicca
In aria di saper fa come Giucca.

La musa mia con poco sale in zucca
In mezzo a un assemblea nobile, e ricca,
Signora, lo so io, risalta, e spicca,
Come il parlar d' un Fiorentino a Lucca.

Ma Lei dice ch' io dica, e non si stracca
Infin' a ch' io non ho la gola secca,
E poi quand' ho finito ella m' imbiacca.

Signori Preti, chi di voi l' azzecca?
Utrum, se quando il prossimo s' attacca
Mettendolo in ridicolo, si pecca?

Relativo all' antecedente.

SONETTO

Si pecca allor che livido pensiero
Del prossimo il buon nome intacca, e offende,
Mentre l' impugna in ciò ch' ei non intende:
Questo si chiama canzonar davvero.

Chi poi non lo facesse per mestiero,
Ma per divertimento; allor s' apprende
Parvità di materia, e o non s' attende,
O al più sarà peccato, ma leggiero.

Oltredichè (sebben di rado ell' usa)
V' è la compensazion. Quando vi scocca
Valetevene pur senz' altra scusa.

Hanno i Poeti questa Legge in bocca:
Io non so, se dal Diana, o dalla Musa
Di dir la verità: bazza a chi tocca.

Digitized by Google

Per la battaglia del Ponte di Pisa sopra l' accidente di N.

SONETTO.

Disse Ergasto, il Pastor di Tramontana;
Or or dò fuoco a spaventosa mina,
E s' io non mando il Mezzodì in rovina
Manchi sempre al mio Gregge, e latte, e lana.

Disse, e diè foco; ma in sembianza umana
Vien dalla parte opposta alla Marina
Un vento regnator, che la vicina
Fiamma sospende, e il gran periglio appiana.

Ed ecco Austro in trionfo, Ergasto in pena,
Pena crudel, che rimembranza intuona
Di targon rotto, e di percossa schiena.

Stolto Pastor le pecore abbandona
Verga, e zampogna; e respirando appena
China la fronte al Mezzodì che suona.

ESSENDO IN UFIZIO A PRATO.

Perchè sia accomodato il suo Quartiere in modo che non debba levarsi la notte ad aprire al Bargello, e a Birri chè hanno fatto qualchè cattura.

Al Sig. N. N.

SONETTO

Generosa pietà, che in nobil cuore
Sul trono di virtù siede, e risplende,
E in un gli spirti alle bell' opre accende,
Opre di gentilezza, opre d' amore.

Tutta in me si rivolga, o mio Signore,
In me bersaglio di sventure orrende,
Mercè d' un mostro rio, che l' alme offende,
Per cui m' inonda il sen pianto, e dolore.

Infamia mi tormenta, e m' incatena
Il già libero cuor, turba molesta
Mi trae notturno a vergognosa scena.

Servo infelice! e non ancor si desta
La pietà vostra a liberar chi pena?
Servo al Bargello, la mia pena è questa.

Avendo l' Architetto fatta relazione per accomodare il Quartiere suddetto.

SONETTO

Ecco la relazion dell' Architetto,
Ecco il negozio poco men che fatto,
Ora le fave del Consiglio aspetto,
E poi la firma, e poi verremo all' atto.

Fave *Patres conscripti*, e vi prometto
M' obbligo, e giuro, e ne farei contratto,
Che questa volta nel comun concetto
Sarà sempre la fava del riscatto.

Già lo sapete, come son confitto,
Incatenato in un mestier più brutto,
Ch' essere schiavo del Bassà d' Egitto.

Fave, Signori, e canterò per tutto:
Da che il Romano Campidoglio è ritto,
Non fecer mai le fave un sì bel frutto.

Al Sig. Abate Jacopo Inghirami, che gli aveva significato il dispiacere della sua partenza dicendo, che partendo l'Autore di Volterra, perdeva la sorte di poter praticare un soggetto da cui avrebbe potuto molto imparare *sopra le parole suddette.*

SONETTO

Se vuoi trattar con gli Uomini, che sanno,
Disse colui, bisogna aver del senno:
Che se gli tocchi, a ogni pò pò di cenno
Piglian la mira, e colgon dove danno.

(1) A spiegarvi l'altr'ier sudo, e m'affanno
Sotto qual peso d'obblighi tentenno.
E vi prego a sgravarmi, e versi impenno,
Perchè in groppa del mal venga il malanno.

Dite, dite Signor, che gioco è questo?
Dov'è la carità? sentir ch'io scoppio,
E voi gonfiarmi? io scoppierò più presto.

Molto imparar da me, che tutto stroppio?
In bocca vostra è un canzonar modesto
Nel mio pensiero è un co.....re doppio.

(1) Leggasi il Cap. IV. scritto al suddetto Sig. Inghirami.

Al Paese.

SONETTO

Disse Giove a Mercurio: e ben che fanno
Quei di laggiù, dov'è sì chiaro il giorno,
Paese incolto, che non ha d'intorno
Ombra, se non che forse ombra d'inganno!

Rispose il Messaggier: tutti non hanno
Un genio stesso: chi s'agghiaccia a forno,
Chi suda al gelo, e chi nel bel soggiorno
Si grogiola nell'ozio tutto l'anno.

Altri pensa all'armento, altri a granelli
I più Savi al guadagno, i meno astuti
Al suono, al canto, al giuoco, al parer belli.

Altri soffia, altri impenna, e in motti arguti
Scrive lettere cieche e fa cartelli;
Chi, disse Giove? Que' baron f.....

Un bacchettone vende sei Gigli all' Altare della Madonna assai più del giusto prezzo, e poi se la ride.

SONETTO

Eccoti in vista, e Giuda, e Don Pilone
Ambo mercanti di rapace artiglio,
O ajutami Don Fico, o vò a periglio
D' error massiccio in questo paragone.

A prezzo troppo vil Giuda briccone
Vendè agli Ebrei di Salomone il Giglio;
Sei ne vendè a Maria con reo consiglio
Di troppo infame lucro un Bacchettone.

Ma Giuda in rimembrar l' empia sciagura
Rende l' iniquo prezzo e smania, e stride;
Ho peccato: e s' impicca a dirittura.

Don Fico, e di costui, che si decide?
Sul Giglio Verginal fonda l' usura,
Prezzo non rende, non s' impicca, e ride.

Digitized by Google

Al Sig. N., che s' impegnò di far ridere l' Autore con dirli in presenza di più persone „ Sig. Saccenti rida un poco.

SONETTO

(1) Ieri quando Arlecchin si fu impegnato,
Concettizzando in Piazza all' improvviso,
D' obbligarmi una volta a dar nel riso,
Io tacqui, e ognun se n' è maravigliato.

Volean, ch' io gli dicessi: ah disgraziato!
Riderò certo s' io ti guardo in viso,
(2) Ove al tetro color di circonciso
Non toglie il pregio l' aria di sguajato.

Volean fin, ch' io dessi del c.......
E in verità la bocca spalancai,
Per servirlo a misura di carbone:

Quando un amico mio gridò, che fai?
Dagnene sì, ma tempo, e discrezione,
(3) Che forse l' altro dì non n' ebbe assai.

(1) Il Prete N. di statura assai piccola.
(2) Di color pallido, e di poca sanità.
(3) Pochi giorni avanti avea chiamato un altro Prete, che gli servisse la Messa, e questo li rispose, Io non servo la Messa a C. . . . . .

Digitized by Google

Nota di tutti i Governi, che si danno per grazia con la distinzione de' più desiderabili rispetto all' impiego di Cavaliere di Corte, secondo il genio dell' Autore.

SONETTO

Pistoja è buon Ufizio, e Pescia ancora,
Pisa è troppo per me, Bagno è lontano,
Barga non lo vorrei, nè Lucigniano
D' Anghiari, e Borgo ne starei di fuora.

Volterra, e Colle, ahimè, che 'l duol m' accuora,
Lascio a chi piace il vin Montepulciano,
La Pieve a un Ser, che strippi da Piovano,
E la Terra del Sol, vada in buon ora.

A Firenzuola, morirei dannato.
Pietra Santa, e Campiglia, mi protesto
(1) D' andarvi sì, ma prima a Samminiato.

Montagna, e Ripafratta, impiego onesto,
Poppi, Arezzo, Sestin, Cortona, e Prato,
Per cui nel mio pensier rinunzio al resto.

(1) Dove l' Autore aveva il divieto.

Digitized by Google

Loda la generosità di un Amico C....... nel titolare gli altri.

SONETTO

Bisogna pur, che sia profondo il Mare!
Quanto Ciel, quanto Suol bagna, e feconda
Coll' acque sue! nè mai da sponda in sponda
Veruna in lui diminuzione appare.

E quell' immensa Macchina Solare,
Chi può saper di quanta luce abbonda?
Se quantunque i suoi rai sempre diffonda,
Sempre è l' istessa, e non può mai scemare.

Ma voi del Sol, del Mare in paragone
Mi sembrate un Abisso, e ben l' attesta
La vostra generosa inclinazione.

Siete un Abisso; e la riprova è questa,
Che del baron f......, e del c.....
Quanto ne date più, più ve ne resta.

Il Sere.

SONETTO I.

Dal Foro litigioso a te Saccenti
Porto i primi saluti, e insiem t'addito
La serie di color, cui pigri, e lenti
A pagar gli bisogna sprone ardito.

Non ti sdegnar, se gli occhi volgi intenti,
E in fronte leggi il nome mio scolpito,
Nome di bastardel, con cui le genti
A torto di chiamarmi hanno per rito.

Tale non son, son ben creduto tale,
Da che colui, che mi legò il bellico,
Per ischerzo mandommi allo Spedale.

Quando sia ver, ciò non importa un fico,
Resta legittimato il mio Natale
Per *oblationem Curiae* all' uso antico.

Il Sere.

SONETTO II.

Nel Foro de' travagli il Ser Saccenti
Per forza accoglie l' insolente ardito
Disturbator degl' Uomin quieti, e lenti,
Legittimato *juxta* l' antico rito.

E colla mano, e co' pensieri intenti
A farsi avere in c...... a mena dito,
Già già si accinge a tormentar le genti;
Il caratter di *Sere* ecco scolpito.

Messi, Sbirri, Bargel, turba cotale
L' aver d' intorno egli è costume antico,
Che corre da San Stefano a Natale.

Ben ne venga di più questo bel fico,
Col lezzo, che portò dallo Spedale
A gonfiarmi le falde del bellico.

Digitized by Google

In occasione, che il Sig. Stefano N. si fece dipingere, e mandò il ritratto alla Moglie.

SONETTO

Quando la fama udii gridar d'intorno:
Stefano è quà dipinto: In fretta anch'io
Corsi a vederti; il luminoso Dio
Appunto avea nel Mar fatto ritorno.

A un piccol lume, in quel tuo viso adorno
(1) Scorsi ombreggiato il grande, il forte, il pio,
E per vie più goderne ebbi desìo
Di tornare a vederti al chiaro giorno;

E venni, e vidi, ma l'ingorda brama
Si fè tormento, onde la doglia interna
Dal cuore agli occhi il pentimento chiama:

Poichè la sera al lume di lucerna
Mi paresti un Eroe d'eterna fama,
La mattina un c...... di vita eterna.

(1) Per soprannome era chiamato Ser Ferro, ed era Uomo divoto, e pio.

La Genealogìa de' Vetturali.

SONETTO

Con sugo di bestemmia ereticale,
E con decotto di mala creanza
Asmodeo rinserrato in una stanza
Si faceva ogni giorno un serviziale.

Gonfia, e rigonfia la bestia infernale
Ingravidò con questa nuova usanza,
E dopo un anno, e più di gravidanza
Partorì per secesso un Vetturale.

A tanta novità corse Platone,
E il feto del diabolico forame
Gettò in grembo alla moglie col forcone.

Ella del mostro rio l'ingorde brame
Saziò di quintessenza di briccone,
E però questa razza è tanto infame.

Nell' Elezione all' Imperio di Francesco III. Gran-Duca di Toscana, scrive al Sig. Abate Cantini Segretario di S. E. il Sig. Principe di Craon il seguente.

SONETTO

Or che il nostro Gran-Duca è Imperatore
Dio sà, che cose grandi egli ha in pensiero!
Pensa, io suppongo, a stabilir l'Impero,
Ond'abbia in pace, e in guerra il sommo onore.

Pensa, qual debba unir senno, e valore
Per rintuzzar l' orgoglio al Trace altero,
E pensa a imporre a suoi giogo leggiero
L' Augusto, Clementissimo Signore.

A munir Piazze, a rinforzare Armate,
E in Francia, e in Spagna, e forse anco in Turchìa,
Spedir Corrieri, e nobili imbasciate.

A me poi, se non sà, che al Mondo io sia,
Vi può egli pensar Signor Abate?
Dunque vi pensi almen Vosignorìa?

Essendo in Ufizio a Campi.

SONETTO

S'io cerco mai d'Ufizi Suburbani,
E sien quanto si vuol lucrosi, e buoni
Arruotatemi un gatto sù c......
E fate del mio cuor polpette a cani.

Da una turba indiscreta di Villani,
Fumoso bastardume de' Padroni,
Sento ogni dì querele, e riprensioni,
Purchè dal Banco un passo m'allontani.

Mi vuol confitto la giornata intera,
Nè pur comporta, che il seder tramuti.
Per uscir fuora a respirar la sera.

Se tanto vuol la Legge, e gli Statuti:
Oh Statuti tiranni da Galera!
Oh Legge iniqua da baron f....!

La Città d' Arezzo fa per Arme un Cavallo sfrenato.

SONETTO.

Questo nostro Cavallo spiritato
Ingozza mal di sottoporsi al freno,
Ed ha del fumo assai, benchè sia pieno
Tutto di guidaleschi, orbo, e spallato.

E pure infin dal dì, che fu comprato
Gli assegnorno di biada un quarto meno,
Quindi bel bello gli levorno il fieno,
E finalmente poi l' hanno castrato.

Ma perch' egli è di razza maledetta,
Fa il salto del monton, s' arresta, e rigna,
E morde, e tira come una saetta.

Datti per vinta omai, bestia maligna,
Perchè, chi t' ha condotto alla carretta,
Ti puole anche ridurre alla Sardegna.

Digitized by Google

Sopra gli Aretini.

SONETTO

Quando vedrò le Stelle a Mezzogiorno,
E volar le Cicale a mezzo Verno,
Uscir Pilato, e Giuda dall' Inferno,
La neve, e il ghiaccio rassodarsi in forno.

Quando un Marito colla Moglie intorno,
Potrà vantarsi di riposo eterno,
Quando il viver civile, e il buon governo,
S'imparerà nel Bagno di Livorno.

Quando mancherà l' acqua agli Speziali,
La voglia di rubare a' Contadini,
La virtù solutiva a' serviziali.

Quand' Arno tornerà su gli Apennini,
Tra l' altre cose soprannaturali,
Sentirò dire il vero agli Aretini.

Essendo stata mossa lite all' Autore sopra un Benefizio laicale che godeva, avuto il parere favorevole da un Avvocato scrive alla Moglie.

SONETTO

Moglie mia, buone nuove: un Avvocato
In vigor della Legge m' assicura,
Che il Vescovado, nè la Nunziatura
Non posson dichiararmi scappellato.

Anzi egli ha detto, e molto ben provato,
Che la nostra Cappella è di natura
Cotal, che ne può aver l' Ufiziatura
Anco una donna, non che un ammogliato. (1)

S' ell' è così, vi fo mia Cappellana,
Con questo che si faccia la funzione
Una volta, e non più la settimana.

Lo so ancor io, che a vostra discrezione
Vorreste Ufiziatura quotidiana,
Ma nò, Madonna, troppa divozione.

(1) Communis, & non controversa est DD. sententia, quod Cappellaniæ Laicales, quæ in substantia non sunt, nisi pia legata cum onore Missarum, adeo inter res prophanas enumerantur, ut de illis capaces existant non tantum Uxorati, sed etiam Mulieres. *Barbos. de jure eccles. &c.*

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsig.
Vescovo di Samminiato.

SONETTO

Monsignor Illustrissimo, quì manca
L'altro titol dovuto al suo gran merito,
E tra questa mancanza, e il mio demerito,
Me la sento granir, che venga bianca.

Ma il bisogno la bocca mi spalanca,
Per questo a supplicar io non mi perito,
Anzi la grazia, ch'ebbi nel preterito,
La vorrei nel presente un po' più franca.

Cioè senza chiamar, senza sentire
Quel Consiglier, che per prudente, e dotto
I' l'ho, ma dov' i' l'ho, non lo vo' dire.

Che non potrebbe, Monsignor, quì sotto,
Firmar la grazia di venzette lire
Senza colui, ch'ho in tasca per ventotto?

Risposta ad un Sonetto del Padre Pacini di Prato, che aveva mandato certi principj di Musica all' Autore.

SONETTO

Do, re, mi, fa, sol, la, Padre Pacini,
La, sol, fa, mi, re, do, co....co.... ni
Io mi vuoto la zucca in note, e tuoni,
E voi menate dolce in Sonettini.

O che importi quel foglio due quattrini,
O che costi una botte di dobloni,
Non l' ho a pagar? Sentite che ragioni
Da frati (ma intendiamci) Cappuccini.

Certo che l' indugiar mi torna bene,
Perchè intanto bellissima occasione
Ho di sentir le vostre rime amene.

Ma dite, come dirla in confessione,
Son tutte vostre, o parte almen ne viene
Da quell' amico della discrezione?

Eccovi in conclusione
Una crazia; l' ha dato Prete Ignazio
Cotal prezzo alle note, e vi ringrazio.

In occasione che il Sig. Dott. N. sposò la Figliuola del Sindaco. Scrive a un Prete.

SONETTO

Dunque si canti, e bazza a chi ella tocca,
So ben che a voi non ve n' importa un acca,
Che certa pece a Preti non s'attacca,
Se a sorte dall' antico non trabocca.

Mettiti, o Musa, l' aureo corno in bocca,
E giriam per Camaldoli, e Baldracca
Soffia, e scorneggia infin che non sei stracca,
Per far concetto a questa filastrocca.

A tempo d' Alessandro, e di Ferdicca
Il portar l' Arme in capo era una pecca
Più brutta di quel mal, per cui s' impicca.

Tempi infelici! grida a gola secca
Gente povera, e bassa, e grande, e ricca
Prima eran corna, or son fiorin di zecca.

Per il Pollastri, che ha l' obbligo di servire i Ministri, e portar l' acqua alla Cucina, come Guardia del Palazzo di Prato, e perciò salariato.

SONETTO.

Giustizia, e che farem di quel Pollastro?
Per cui sembra il mio Banco una fucina,
Per cui par la mia camera meschina
Fornita in Porcellana, e d' alabastro?

O tu ponci rimedio, o ch' io lo castro,
Chiamatelo al servizio, egli è in cantina,
Maltratta il Tribunale, e la cucina
E ne soffre il Padron spesa, e disastro.

Ma tu, che sei Giustizia, e sei Signora
Del premio, e della pena, in questo Pollo
Il carattere suo mi spieghi ancora?

A purgare il poltron, che ha nel midollo,
Dimmi, non si potrebbe almen per ora,
Chiuderlo in gabbia, e poi tirarli il collo?

Digitized by Google

In occasione, che per la Festa de' Dolori fù cantata la Messa all' Altare, che godeva l' Autore, e per brevità, il Priore non volle cantare tutta la Stabat Mater &c. *Al Sig. Dott. Anton Maria Lari.*

SONETTO

Dottor mio, finalmente ognun sa fare
Sull'esempio degl'altri, o male, o bene,
Caino uccide Abelle, onde n'avviene,
Che in oggi ogni poltron sappia ammaz zare.

S'apron le nubi, e tutto il Mondo un Mare
Mercè il Diluvio universal diviene:
L'Arca sull'onde il buon Noè sostiene,
Ond'è, che ogni babbeo vuol navigare.

Gran forza dell'esempio! al Salvatore
Inventa gente vil Morte penosa,
L'inchioda in Croce, e gli trafigge il cuore.

Sull'esempio di lei per far qualcosa,
Giacchè tutto non può, che fa il Priore?
Castra la *Stabat Mater Dolorosa*.

A Donna Teresa per avergli provvisto del Formaggio lodandolo d' aver sottratto un Ebreo, che volea battezzarsi, agli altri Ebrei, che lo cercavano.

SONETTO

Un antico Signor, conforme ho letto,
I titoli vendea per un prosciutto,
Quindi è, ch' ebbe i suoi Conti ogni borghetto,
E de Baroni ne restò per tutto.

Or perchè non poss' io fare un Sonetto
Per tanto cacio a voi, che il ceffo brutto
Dell' orrenda scomunica di Ghetto
Miraste al pianto altrui con ciglio asciutto?

A dichiararvi come Duce invitto
Per aver quasi il buon Ebreo condotto
Fuor dell' amara servitù d' Egitto?

Sì gloria a voi, che in salvo egli è ridotto
Pena, e vergogna al Giudaismo afflitto:
E del Formaggio ne dirò quì sotto.

Le forme ell' eran otto
Tutto buon, tutto bello, e a prezzo basso:
Ecco il Sonetto per finire il chiasso.

Alla medesima.

SONETTO

Voi mi fate un regalo; ecco un Sonetto,
E non mi state a dir, ch' egli è mal fatto,
Quando sapete, che viene in baratto
Del vostro spigo, che non è perfetto.

Basso è lo stile, povero il concetto,
Che vale a dir componimento sciatto:
Ma lo spigo com' è? sfiorito affatto,
Gambi uniti alla peggio in un mazzetto.

Con tutto ciò la vostra cortesia
Ringrazio di quell' erba senza fiore,
Ma non per parte della biancheria,

Che non vuol riconoscere il favore,
O venga dallo spigo, o ch' ella sia
Tanto strappata, che non tien l' odore.

Alla medesima.

SONETTO

Non più poffaremmio! non più Signora
Per far girar la testa al Tribunale,
Chi diavol v' ha spirato a mandar male
Con poca discrezion gli Orti di Flora?

Troppo grave è l' odor, che getta fuora
Quel vostro dono più che madornale,
Da nel naso al Civile, al Criminale,
Ammorba il tetto, e la cantina ancora:

E in fatti ammiro il bel pensier che avete,
Vorreste il Tribunal, che spira guaj,
Empir con tant' odor d' aure più liete.

Bello è il pensier, ma v' ingannate assai,
Che il tetto, il fondo, il palco, e la parete
L' aura di Sbirro non la perdon mai.

Alla medesima.

SONETTO

Signora, avete un diavolone addosso,
Che de' maggiori ne farebbe un branco:
D'ond'è egli uscito? giurerei da franco,
Che nell' Inferno non ve n'è un sì grosso.

E voi, che tutto il Cielo avete scosso,
Co' pissi pissi, lo tenete al fianco?
Eh cacciatelo via, Signora, o almanco
Non lo fate veder, s'è bianco, o rosso.

Voi lo sapete, quante volte, e quante
O intorno ai Santi, o intorno alle Madonne
Non vi lascia accostar questo furfante.

Via dunque Preci, ed Esorcismi a isonne:
Ma sciocco, dite voi, gli è il Guardinfante.
Tò!... i'lo credevo un diavol gonfiadonne.

Digitized by Google

Nel rimettere al Camarlingo della Grascia la Tassa delle Tessitore.

SONETTO

Donne gentili il P.... da Panzano
Vuol moneta di banco, e ruspi interi
Da me, che se risquoto in quattrin neri
Fò un impresa da Console Romano.

E borbotta, e squattreggia, or forte, or piano
Con bel tratto civil da Mulattieri.
Io, che co.... no spesso, o volentieri
Gli dò del fumo col cappello in mano.

Gonfio il P..... d' ossequj alfin si piega,
Ma nell'ira del volto intanto attesta,
Che gli è forza di dar ciò, che non nega.

Donne gentili, che maniera è questa?
Prima negar, poi maltrattar chi prega,
Poi far la grazia; poi l' ho in culo, e festa.

Uno dell' Accadèmia de' Sepolti in Volterra scrive al Saccenti i seguenti quattro Sonetti.

SONETTO I.

Saccenti, che rumor, che voce è questa?
Odo ognun, che v' estolle, ognun vi stima,
Degno di quell' Allor, che fuor, che in cima
Del Parnaso non nasce, e non s' innesta.

Io però vi fò quì la mia protesta
Grazioso è il vostro dir, tersa la rima,
Penetrante lo stil, che punge in prima
Poi piace, e alletta, e al ben oprar ne desta.

Ma a noi di tanto ben cosa rimane?
Sì taciturna, e sola entro al suo speco
Fitta la vostra Musa ognor tenete?

Ond' è, che l' altro ier sì dissi meco:
Per trarla fuor non ci volea, che un Prete,
Col tocco universal delle Campane.

Risposta del Saccenti per le Rime.

SONETTO I.

Vano rumor, voce di vanto è questa,
Che accennando d'alzarmi in qualche stima,
Rintuona un pò più basso, che alla cima
Dove la coscia al femore s'innesta.

E pur non dice il cuor, nè si protesta
Per tal rumor d'abbandonar la rima,
Se l'interno calor, che nascè prima,
Benchè più lento ad or ad or si desta.

Nè mi cal, se di me nulla rimane,
Strida pur la mia Musa in cavo speco,
Canti la vostra, che su in Ciel tenete.

Non udite, Signor, che a cantar meco
Par ch'ella accordi come un Turco, e un Prete,
Peggio, che le Tabelle, e le Campane?

SONETTO II.

La Donna, che al Tiran, che arder fe Roma
Cotanto accese gli occhi, e'l bel sembiante
Poco er' usa a scoprir quand'era innante
A chi impor volea giù d' Amor la soma.

Così Musa gentil cinta la chioma
Di Mirto quì tra noi volge le piante,
Or si scopre, or sparisce in un istante
Quanto più bella, e saggia ognun la noma.

Forte l'arte è simil, quanto raccolti
Più tien beltà suoi pregi, e più n'accende
Forte la brama, e più n' infiamma il cuore.

Ma forse ella fra l' urne de' Sepolti
Troverà come vuol fuoco, et ardore
Fuoco, ch'arde coperto, e non risplende.

Risposta dell' Autore.

SONETTO II.

E che so io del bruciator di Roma
O della Donna di gentil sembiante,
E s' ella si scoprisse, o dietro o innante
A cotal, che volea por giù la soma?

So ben, che la mia Musa non ha chioma;
Zoppa, che non si regge in sù le piante;
Brutta, che chi la mira in quell'istante,
Ch' i' arrabbi, se Megera non la noma.

Per questo non convien, che sian raccolti
I versi ch' ella fa quando s' accende
Di fuoco tal, che ne raffredda il core,

Che i parti della vostra stian sepolti
Quest' è gran male: eh date fuor l'ardore,
Che sepolto canzona, e non risplende.

Digitized by Google

SONETTO III.

Come può star mia Musa su nel Cielo,
S' ella sotterra se ne sta sepolta?
Vel dissi pur; e di più fatta è stolta,
Che già con gli anni va cangiando il pelo.

Giustamente vi parlo, e il ver non celo,
Ma voi che smorfie fate? zoppa, e incolta
Dite la vostra, e di più sempre involta
Ce la fate sentir di sotto al velo.

E via smettete; già sappiam che al pari
E' bella, è adorna: ognun la crede tale;
E gli ornamenti suoi son singolari.

Voi dite ch' io canzono, e dite male,
Perchè a far versi, e a recitar Rosari
Con voi non v' è da stare in capitale.

Google

Risposta dell' Autore.

SONETTO III.

Quanto al divin la vostra Musa è in Cielo,
Quanto all' umanità canta sepolta,
Ergo direbbe un Frate, non è stolta,
La mia sentenza, anzi va dritta a pelo,

Or vi dirò, che giustamente io celo
Quel che mi cola in sen la Musa incolta,
Musa ch'è sempre intrisa, e sempre involta
Nel birresco liquor sott' altro velo.

E così Padron mio non va del pari,
In voi piove Aganippe in modo tale,
Da sgorgar versi più che singolari.

Io beo l' amara Birra, e sgorgo male
Quant' è di buon, che a recitar Rosari:
(1) Ho sempre un de Misteri in capitale.

(1) Missus est Angelus &c.

Digitized by Google

SONETTO IV.

Giacchè voi la volete a vostro modo
Lasciamo andar de' versi la tenzone,
Perchè alla fin nel discifrare il nodo
Qualchedun passerebbe per capone.

Nè volea più parlar: ma in sen mi rode,
S'io giusta non vi fo la confessione;
Et è d'avervi offeso in qualche modo
Nel dirvi Coronciaio, e Bacchettone.

Ma caro, in andar sempre a capo chino
Senza parer di mirar busti, è gonne,
Chi non vi crederebbe un Cappuccino?

Or penso, che ne versi eleisonne
Voi non scrivete, e a Messa, e a Mattutino
Dice un Dottor, che andate con le Donne.

In segno di stima
Un Accademico Sepolto.

Risposta dell' Autore.

SONETTO IV.

Disse cent' anni fa Monna Filippa
Chi troppo tira la corda si strappa,
Altri suol dir, che la pazienza scappa,
Quando alle tre non si percuote in Lippa.

(2) Bella cosa star sù, dove si strippa
Alle pubbliche spese altro, che pappa,
Gustando in Toga, e schiccherando in Gappa
Quanto ha di buon liquor botte Aganippa.

Allora, anch' io lo so, la vena è troppa,
Nè a sostener lo stil ci vuol la zeppa,
Perchè sul Piano il Pegaseo galoppa.

Il mio che dee salir scoscesa greppa
Sprona, e risprona ad ogni passo intoppa,
E a chi lo sforza, un par di calci inzeppa.

In segno di stima
Nisicate Guascontini.
Anagramma di Gio. Santi Saccenti.

(2) L' Accademico sepolto nel tempo che scriveva i suoi Sonetti al Saccenti, risedeva nel Palazzo Pubblico, come uno dei Priori.

Digitized by Google

Descrizione della Serva che aveva al Ponte a Sieve.

SONETTO

Ho per mia Serva una Vecchiaccia ingorda
Dispettosa, svenevole, bugiarda,
Pronta di lingua, e d'opere infingarda,
Astuta volpe, e pecora balorda.

Nell'interesse mio par cieca, e sorda,
Ma con cent' occhi l' util suo riguarda,
A disgustarmi volentier s' azzarda,
E di ubbidirmi volentier si scorda.

Bel veder la mia Lilla in ceffo strano
Scodellare, e tossir, venirmi appresso
Colla gocciola al naso, e il piatto in mano.

Vecchia tossisti assai, spurgati adesso,
Ma sputa il cuore, e sputalo lontano,
O almen poffare..... salvami il lesso.

Digitized by Google

Mario arrestato da suoi Nemici, a Minturna, piglia per buon augurio della sua salvezza il raglio d'un Asino, il quale con faccia allegra gli venne incontro, e in effetto salvò la vita, e ritornatosene a Roma fu fatto nuovamente Console.

SONETTO

Che Mario avesse un dì la buona sorte
Di scorger vano il suo mortal periglio,
Mercè un Asin gentil, che allegro il ciglio
Volse al Romano Eroe, ragliando forte:

Chi nol crede è in error: fugò la morte,
Sciolse di Mario il disperato esiglio,
Ed all'opre di Mario, ed al consiglio
Un Asin, sì Signore, aprio le porte.

Qual maraviglia è poi, se il Mondo ancora
Serba nel cuor sì bella rimembranza
E nella specie sua l'Augure onora?

Io veggo, io veggo ben quanto s'avanza
Chi gli oracoli suoi contempla ogn'ora,
E più chi n'ha i costumi, e la sostanza.

All' Illustrissima Sig. Maria Maddalena Rucellai Alamanni nel principio dell' Inverno.

SONETTO

Signora, ho sul mio letto un coltroncino,
Che in tutta Estate, non l' ho mai levato
Ve l' ho tenuto al caldo anco più fino,
E giurerei di non aver sudato.

Ieri, che veddi bianco l' Appennino
Chiesi un altra Coperta a Beco ingrato:
Beco disse: la porto tra un tantino,
Beco m' intasca, se n' è poi scordato.

Tremo la notte: e in cambio di dormire
Mi dice Tentennin: bestemmia un poco,
Bestemmia, i' ti dirò quelche t' ha dire.

Quel morirsi di freddo è un brutto gioco.
E così, dite voi, che vo' inferire!
Che il freddo è molto, e il coltroncino è poco.

Digitized by Google

Alla medesima Sig. Alamanni, che gli comanda di fare de' Sonetti.

SONETTO

Signora: io far Sonetti? eh mi perdoni
  Ch'è impossibile affatto. Di Talia
  Troppo contraria all'arte è l'arte mia;
  Lei fa i Sonetti, io fo le citazioni.

Lei co' Petrarchi in Pindo, e co' Maroni,
  Io nel Banco con altra compagnia:
  Là si tratta di feste, e d'allegrìa,
  Quì si tratta di Sbirri, e di Prigioni.

Se un dì chiamo la Musa, ecco il Bargello:
  Io chieggo rime, ed ei chiede il mandato
  Per dar di naso in tasca a questo, e quello.

Se ogni Poeta per lo più è spiantato,
  La Musa avrà del debito a flagello,
  Nè mai verrà da me che ho il Birro allato.

IL VEZZOSO

Leggenda ricavata in gran parte dall' Istorie di Urtidic Greco, e dedicata alla bontà singolare di M. Bartolommeo Zannelli eccellente Riedificatore del fondamento degli Uomini dal Compar Giuseppe Calugi Accademico N. (1)

CANTO PRIMO

1

Canti Omero di Troja, e canti Stazio (2)
Le rovine di Tebe: io cantar voglio
Cose spietate di Strognano, e d' Azio, (3)
E forse anco di più, se non m' imbroglio.
Musa, se tu m' assisti, io ti ringrazio,
Se m' abbandoni fò uno stianto al foglio,
Perchè tale è il furor, che in là mi porta,
Che quando resti a mezzo, non m' importa.

(1) La presente Composizione fu fatta dal Saccenti per chiasso, e trattenimento dei suoi figliuoli in un inverno, che stiede a casa senza impiego, ma essendo poi mandato in Ufizio la lasciò imperfetta.

(2) Omero, e Stazio due Poeti già noti, e celebri l' uno Greco, che ha cantato le rovine di Troja, l' altro Latino, le rovine di Tebe.

(3) Strognano, e Azio sono due Case poste nel Commune di Cerreto, e anticamente dicesi, che fossero due Castelli.

Digitized by Google

2

Bartolommeo gentil, se i miei sudori (1)
Spargo per dimostrarti a parte a parte
De pacifici tuoi Progenitori
La flemma, la bontà, l' ingegno, e l' arte;
Lascia per un momento i tuoi lavori:
E mentre attendo ad imbrattar le carte
Vegliando a gloria tua più d' una notte,
Dà quattro punti alle mie scarpe rotte.

3

Già fu, come ben sai Città famosa
Strognano, e grande, e bella, e ricca assai,
Ma in oggi è diventata un' altra cosa,
Per quel che viddi un dì, che vi passai.
Non è nel Mondo Autor, che in verso, e in prosa
Delle grandezze sue discorra mai.
Tu sol ne desti a me questa memoria,
Bruciò l' Archivio, e si perdè l' istoria.

4

Anco Azio era Città sopra un bel Colle
Ben guarnita di Mura, e forte in guisa,
Che in confronto di lei, Volterra, e Colle
Le diresti Città degne di risa:
Se sott' Empoli a destra il guardo estolle,
Chi và per Arno da Firenze a Pisa,
Fra l' Azziche rovine intatto vede
Un Tempio ancor, che mal si regge in piede (2)

(1) Bartolommeo Zannelli, era un Ciabattino del Paese amico dell' Autore, e padrone di Strognano suddetto.

(2) Nel luogo detto Azio è anco di presente una piccola Chiesa dedicata a S. Iacopo prossima al Fiume Arno.

4

Son da quattromil' anni, o poco meno,
Che il Duca Zannellon reggea Strognano, (1)
Signor, che si tenea contentò appieno
Allor, che il ferro, si tenea lontano,
Potean pisciarli stò per dire in seno,
Che non gli avrebbe fatto tirar mano,
Che gli avesse anco detto: eccoti il Mondo;
Piglialo, e metti mano, o ch' io ti sfondo

5

Azio all' incontro colle sue Castella
Signoreggiava un arrabbiato Conte (2)
Col Demonio attraverso alle budella,
E la lingua mordace, e le man pronte.
Dormiva colla spada, e la rotella
Tutto ingiaccato, come un Rodomonte:
Amò sempre la guerra, odiò il riposo
Costui, che si chiamò Conte Vezzoso.

6

Era più tosto piccol di statura,
Ma di petto magnanimo, e feroce,
E con quella spadaccia alla cintura
Spaventava la gente colla voce:
Ogni dì volea far qualche bravura;
Ma perchè la bravura al bravo nuoce,

(1) Il Duca Zannellone finge di essere stato uno degli antenati di Bartolommeo Zannelli suddetto, Padrone di Strognano.

(2) E' fatto vero che stava nel luogo detto Azio uno dei Vezzosi, chiamato il Conte Vezzoso piccolo di statura, che sempre andava armato di spada, e spesso faceva delle risse.

Digitized by Google

Questo Conte piccin, testa di fava,
Sempre era in rissa, e sempre ne toccava.

8

Gli aveva acceso il cuor miseramente
Del Duca di Strognan la figlia bella:
Laura però non ne sapeva niente,
Che tale il nome fu della Donzella:
Il Conte tutto il dì mandava gente
A domandarla in sposa, e sempre quella
A prestarne il consenso facea il sordo,
E la figliuola, e il padre eran d'accordo.

9

Figlia mia s'io ti dessi a questo matto,
Diceva il Duca, sarei ben Giovanni:
Gli è un rompicollo, scimunito affatto,
Pieno di malfrancese, e di malanni:
Abbi pazienza, stà a spulciare il gatto.
Datti bel tempo infin'a cinquant' anni,
Qualche cosa verrà; se non vien nulla,
Potrai far voto di morir fanciulla.

10

Con maniere accortissime, e leggiadre
Rispondea la donzella, i pensier miei
Non son di tor Marito: oh Signor Padre
Dio me ne guardi, prima scoppierei.
Mi ha sempre detto la Signora Madre
Che ho da morir fanciulla, come lei,
Ed io fò voto al Cielo, e a voi prometto,
Di fare appunto, com'ella m' ha detto.

11

Ride il buon Duca, e nel suo cuor si crede,
Che sia semplicità della figliuola

Tutto quel ch' ella dice, e non s' avvede,
Che come l' altre l' è una cavezzuola,
Ma se per sorte in moglie la richiede
Il Marchese gentil di Firenzuola (1)
Il ricco, il valoroso il bell' Ernesto,
Giuoco ch' ella l' ingozza presto presto.

12

Questi, venne alla Corte da bambino,
Perocchè il Duca era di lui Tutore,
E con Laura mangiando al tavolino,
E con Laura trescando a tutte l' ore:
Crescono gl' anni, e v' entra il bacolino,
Ernesto, e Laura fanno un pò all' amore.
Il tutto la Duchessa, e vede, et ode,
Ma tira innanzi, non ne parla, e gode.

13

Gode veder la figlia innamorata
D' un nobil giovinetto ricco, e bello,
E non solo al Marito non ne fiata,
Anzi piuttosto attizza il focarello.
Donne mie quest' usanza è sempre stata
Di suonare alle figlie il campanello,
Pensate voi s' ella s' ha a smetter ora,
Che fan da cicisbee le Madri ancora.

14

Venuto il tempo, che dovea tornare
Ernesto spupillato al suo Paese,
La principessa s' ebbe a disperare,
E la Madre di sorte se la prese,

(1) Firenzuola è una Casa posta nel Comune di Cerreto appartenente alle Pieve di detto luogo.

Che quasi quasi fu per impazzare:
Ma finalmente se n' andò il Marchese
Dopo che ad ambedue promesso egli ebbe
Che ogni mese a vederle tornerebbe.

15

In fatti gliel mantenne, e si vedeva
Comparire ogni luna il bel Signore
Alla porta real da cui pendeva
Vago tappeto di più d' un colore;
La turba femminil lieta accorreva
Fiori spargendo di sì acuto odore,
Che un giorno gli ebbe a dir fate con legge,
Ch' io son digiuno, e il capo non mi regge.

16

Ma forbice: le Donne ingarzullite
Versano a precipizio, e poco giova,
Il replicare: e quando la finite?
Perchè sempre vien giù materia nuova:
Un diluvio di rose colorite
Scendea dalle finestre, e par che piova.
Così all' arrivo suo viene onorato
Mese per mese quel Signor garbato.

17

Le gran finezze poi, la spesa immensa
Di Laura, e della Madre, io non vò dire:
Ogni volta si sguazza a lauta mensa,
Che il Marchese le torna a reverire:
Si dà fondo in quei giorni alla dispensa,
Tutto in corte si fà fuor che dormire,
Balli, giuochi, commedie, e veglie tante
Per onorare il forestiero amante.

18

Pensava il Duca, che quel trattamento,
Che fan la Moglie, e la Figliuola a Ernesto
Fosse un puro onorevol complimento,
Perch' è stiticheria pensare al resto.
Il giorno stava a ogni altra cosa attento,
La sera se n' andava a dormir presto
Per non dar come s' usa suggezione
All sue Donne, e lor conversazione.

19

Intanto il Conte d' Azio si tapina
Di non poter aver Laura per moglie;
La chiama caponcella, suggettina;
Ma questo non fà nulla alle sue doglie,
Or sù vale e che sì, catta deddina,
Ch' io la tiro per forza alle mie voglie;
Vale e che il Duca me la lascia torre?
Così tra se quel matto la discorre.

20

Era nella stagion, quando i poponi
Per le piazze si vendono a corbelli,
E chi ha più naso compra dei più boni
Arancini, arretati, e moscadelli,
Quando il Conte chiamò trenta bricconi
Assassini di strada, e ladroncelli;
Che n' avea sempre mille al suo comando
Chi di galera, e chi di forca in bando.

21

Vennero i trenta Paladini armati
Colla maggior possibile prontezza,
E il Conte disse lor: miei fidi e grati,
Voi sapete con quanta compitezza

Io v' abbia ricevuto ne' miei Stati
Per salvarvi da un remo, o una cavezza,
E in conseguenza all' occasion dovete
Farvi impiccar per me quanti voi siete.

22

Ma tanto io non pretendo: il Ciel vi guardi
Da quel che di ragion meritereste:
Sol vi comando, che stasera al tardi
Vi troviate alla porta armati, e lesti:
Risponde il Capitan di quei gagliardi:
Egli è dover, che ben servita resti;
La staremo attendendo, ordini, e poi
Vostr' Eccellenza lasci fare a noi.

23

Licenziati gli sgherri il Conte insacca
Nella Camera sua forte sbuffando,
Si disarma, si spoglia, e poi s' imbiacca,
Ma gli è con tutto ciò brutto, e nefando,
E al Camerier, che a certi chiodi attacca
L' armi spogliate, e lo servia tremando,
Portami dice sette giacchi nuovi,
E le spade più lunghe che tu trovi.

24

In quel che il Servo corre all' Armerìa,
Ei si pon con la spera a ragionare,
Si guarda, e dice; affè ragazza mia,
Che t' hai ragion di non volermi amare;
Non v' è altro modo, che portarti via;
Fin quì va ben, ma s' io mi fo rebbiare?
Rebbinmi pure, e vincasi la Sposa.
„ Fu il vincer sempre mai laudabil cosa

25

Domin che quel pacifico Duchetto
Voglia impedirmi un fatto così bello,
Ma venga venga pur ch'io gli prometto
Di far di lui, dei suoi strage, e macello,
Corpo di bacco! se mi vien disdetto
Di poterti rapir visin mio bello;
Pria che si levi il Sol, vò che si veda
Gonfia di sangue uman correr la Streda. (1)

26

Ma chi sarà, che a questi miei Guerrieri
Oppor si voglia tra gli Strognanesi?
Ne ho scelti trenta appunto de' più fieri
Armati di Spadon come Empolesi,
Tutti stummie di ladri, e masnadieri,
Napoletani, Corsi, e Calabresi,
Gente di fatti più, che di parole,
E brava poi, che ruberebbe il Sole.

27

Mentr' ei se la discorre con lo specchio,
Ecco arriva ponzando il Cameriere
Carico d'arme come un ferravecchio,
(Infausto annunzio) rugginose, e nere:
Gli dice il Conte: in quel ch'io m'apparecchio
All'alta impresa, spazza un pò il quartiere,
Pulisci bene, e spolvera ogni cosa,
Che domattina vi sarà la Sposa.

(1) La Streda è un Torrente che scorre tra Azio, e Strognano, per dove dovea passare il Conte a rapire la Sposa.

28

Finora ho fatto vita da Soldato,
Ma da quì innanzi ci voglion più sciali.
Trova un par di lenzuola di bucato,
E due federe bianche, e due guanciali:
Guarda che il letto sia bene addobbato
Per due Persone, e metti gli orinali
Uno alla manca mano, uno alla destra,
Ch' io non m'abbia a levare alla finestra.

29

Intanto prende un giacco, e se lo mette,
Ne piglia un'altro, e sopra ve lo caccia,
Il terzo, il quarto, in somma tutti e sette,
Poi si prova la giubba, e la si straccia.
Sbuffa il Superbo, e arriccia le basette,
E piglia in fretta il suo giubbon da caccia
Agiato, e largo di maniera tale,
Che v' entrerebbe a doppio Carnevale.

30

Chi vidde mai di Boboli il Giardino,
Se non ha gli occhi soppannati d' osso,
Avrà visto a cavallo a un botticino
Che fà la fonte, un Baccò corto, e grosso:
Gli metta la camicia, un corpettino,
Giubbon da caccia, e sette giacchi addosso,
Ma prima lo scavalchi dalla Fonte
Poi si figuri di vedere il Conte.

31

Così vestito, attacca alla cintura
I guanti, pugnalino, e la zucchetta,
E scelto uno Spadon fuor di misura,
Lo tira fuor dal fodero, e lo netta,

E al Camerier, che trema di paura,
Guarda, dice, se l'è lama perfetta:
In questo dir distende una stoccata
Alla finestra, e sfonda l'impannata.

32

Fatto il bel colpo, e infoderato il brando,
Lo cinge al fianco, e giacchè il Sol tramonta,
Per non dar pena a chi lo stà aspettando,
Dati gli ordini al Cuoco, abbasso smonta,
E per tutta la strada strascinando
Un palmo di puntal la terra impronta
E riga il lastricato, ond'escon mille
Treno del suo furor, lampi, e faville.

33

Appena egli è alla Porta, che si vede
Schierati intorno i trenta Malandrini,
Nelle braccia de' quali, egli ha più fede,
Che l'avaro non ha ne' suoi quattrini.
Gli mira, e dice: oh come il Ciel provvede
D'opportuna assistenza i poverini!
S'io non avevo questo audace stuolo,
Mi toccava in eterno a dormir solo.

34

Andiamo, andiamo, fidi miei compagni,
Andiamo pur, che al lume delle Stelle
Ci promette la sorte alti guadagni,
Se n'ha far delle buone, e delle belle:
All'invito del Conte quei Garfagni
Non capiscon di gioia nella pelle,
Credendosi ch'ei venga a far con loro
Qualche ricco bottin di gemme, e d'oro.

Digitized by Google

35

Tra il Colle d'Azio, e il Poggio di Strognano
Giace una Valle larga poche miglia,
Che produce ai suoi tempi, e vino, e grano;
E vi fanno i fagiuoli a maraviglia.
Divide per metà quel fertil piano
Fiume real, che al Nilo si assomiglia,
Fiume, che ha il Fonte suo non si sa dove;
Mena Serpenti, e cresce quando piove.

36

Questo è il confino, che alle due Potenze
Prescrisse sotto pene capitali
Il Fanghi Potestà, quando Firenze
Mandava ne' Governi Uomin cotali:
Fece l'accesso, unì le differenze,
E fù notato il tutto negli Annali
Quel giorno stesso, che sua Signoria
Bevve un fiasco col Messo all'Osteria: (1)

37

Giunto al gran Fiume co' suoi sgherri il Conte;
Ecco, disse, il Confin dei nostri Stati;
Compagni all'erta, che passato il ponte
Ci potrebbe seguir d'esser crocchiati;
Veda ognun di tener le lame pronte,
Mettiamci la zucchetta, e bene armati
Passiamo valorosi all'altra parte,
Voi in nome di Mercurio, ed io di Marte. (2)

(1) Fatto vero di detto Podestà di Cerreto, che andava spesso all'Osteria col Messo.

(2) Mercurio è detto il Dio dei Ladri; e Marte Dio della Guerra.

Digitized by Google

38

Sulle due della notte appunto entrorno
Nello Stato del Duca, e tutti insieme
Come tanti castroni s' ammucchiorno
Stretti tutti tra lor, perchè ognun teme;
Ma cento passi appena innanzi andorno,
Quando un di quei poltron del primo seme
Gridò: siam morti, eccovi lì un Uomone (1)
Lungo la strada armato di spuntone.

39

Il Conte, che per altro era animoso,
Massime quando egli era accompagnato,
Gridò verso colui tutto orgoglioso:
Levati di costì becco scornato:
Quel non si muove, e il Conte valoroso,
Mette man, tira un colpo, e l' ha infilato,
Cade trafitto il fante grande, e grosso,
Saltan nel Campo, e gli son tutti addosso.

40

Chi gli mena di punto, e chi lo taglia,
Ma perch' ei non si duole, e non respira,
Credendo averlo morto, la canaglia
Lo lascia, e parte, e porta altrove l' irá,
E cantando il trionfo, e la battaglia
Giungono a piè del Poggio, e gira gira
Per quella strada montuosa, e torta
Circa le quattro, e più furnò alla porta.

(1) Fatto vero, che un certo Dreone Sollazzi Contadino teneva un fantoccio fatto di paglia in un Campo con un Spuntone in mano per far paura a chi di notte andava al detto Campo per cogliere fagiuoli, o uva, e questo fantoccio, dai Soldati del Conte fu creduto un Uomo vero.

41

Gli Strognanesi, ch' eran buona gente
Alle lor Porte non avean gran cura,
Anzi stavano aperte eternamente,
Fuorchè in qualche cattiva congiuntura
Di peste, o guerra, o simile accidente,
Ed avean tutte più d' una rottura,
Dove mancava un pezzo di rastrello,
Dove una spranga, e dove il chiavistello.

42

Quivi arrivato il Conte, e i suoi Campioni,
Vede gente a seder nell' antiporto,
Ond' ei si ferma, e dice: Compagnoni,
Se voi sudate, non avete il torto:
Non fu poco ammazzar cento ladroni,
Che giù nel piano ci volean far torto,
Cazzica! al brutto avviso quella gente
Lascia il sedere, e batte la corrente.

43

Bravi! giusto i' volea che ve n' andassi,
Dice il Vezzoso, indi rivolto a suoi:
Trattenetevi quì tanto ch' io passi
A fare un fatto mio senza di voi,
Seguitemi lontan parecchi passi,
Ma intendetela ben, perchè po' poi
Io sono il Conte, e la mia legge è questa,
E a chi contravverrà, pena la testa.

44

Se mai porgi, Lettore, a un fanciulletto
Un biscottino, o un pezzo di candito,
E quando ei pensa in mano averlo stretto,
Tu gli distendi, ed ei t' acchiappa un dito;

Osserva come resta il poveretto
A bocca aperta mezzo sbalordito,
Così resta del Conte alla minaccia,
E disser quei ladron, buon prò ci faccia:

45

Credevano i babbei d'esser condotti
A dare il sacco a qualche gallerìa;
Ed or si trovan lì come merlotti,
Dove il Conte li lascia, e trucca via:
Arriva in piazza, e vede più raddotti
Con lumi, e carte, e segni d'allegrìa,
Nel Palazzo del Duca ode il frastuono
Dei balli, e un armonìa di canto, e suono:

46

Subito indovinò, siccome egli era
Che vi fosse il Marchese cicisbeo;
E dice: or or ti dò la buona sera,
E ti fò diventar Bartolommeo (1)
Chieggo la danza; invito la Mogliera;
Che tal'è, stante il prossimo Imeneo,
Quand'avrò fatto quattro salti seco,
La piglio in spalla, e via la porto meco:

47

Così risolve il fervido amatore,
E al Palazzo ne va; ma un Lanzo audace,
Che all'abito lo crede un Cacciatore,
Gli dà una spinta, e lo rimanda in pace;
S'arretra, e mette mano il bell'umore,
Volta l'asta il Tedesco, e mena a brace:

(1) Intende di S. Bartolommeo Apostolo, che fu scorticato.

Digitized by Google

Vorrebbe dir, ma può parlare appena:
Ferma ch' io sono il Conte; e il Lanzo mena.

48

Alfin piglia il partito di fuggire,
E fugge, e grida: innanzi miei Soldati,
Ma che mi venga, se posson sentire,
Poiche son sempre dove gli ha lasciati;
Ordinato gli avea di non venire,
Se non lontani, o d' esser giustiziati;
E quelli per trovarsi in capitale
Non s' eran mossi ancor nè ben, nè male.

49

Batte il taccon verso i compagni, e grida;
Ma vedendosi in salvo, alfin si quieta;
E perchè quella gente non ne rida,
Fa conto di passarla cheta cheta.
D' andar per la diritta non si fida,
Ma volta il canto, e va per via segreta,
Dove si ferma, e tasta un pò il giubbone,
E succia, e mette dentro lo Spadone.

50

Ricompostosi alquanto, a passo lento
S' avvia verso la Porta, ed ivi giunto
Trova i suoi bravi, che venivan drento
Per non se gli accostar poco, nè punto.
Gli ferma, e dice: andiam, ch'io son contento,
Che la m' è riuscita per l' appunto,
Nè la vostra assistenza è necessaria,
Andiam, andiam, che quì non c' è buon' aria.

51

Dan volta addietro, e van come cavalli;
E perchè spesso il Conte a dietro resta

Digitized by Google

Piglia la scusa che gli duole i calli,
Ma l'è una coscia malamente pesta.
Intanto alla sua barba, e suoni, e balli
Trattengon Laura in allegrezza, e in festa,
E mentre il bravo zoppica, e si duole,
Ernesto ride, e intreccia capriole.

52

Nella Sala Real tutta apparata
D'un ricco broccaton di seta, e d'oro,
E da cento quadroni illuminata
Danzan tutte le Dee dal primo Coro:
Maria Fiore gentil, Lucia garbata,
Margherita la bella, ed è con loro
Giulia, che si vagheggia il guardinfante,
E fa de' fichi, e delle smorfie tante.

53

Ed altre molte Dame (1), e Cavalieri,
Che di fiutarle tutte han per fortuna,
Don Pietro, e Don Filippo alti guerrieri,
L'orrendo, e formidabil Macchiabruna:
V'è un Abatin, che balla volentieri (2)
E delle veglie non ne lascia alcuna,
Spiritoso, attillato, intelligente,
Stampa i Sonetti, e giuoca ottimamente.

54

Ma poi per corbellar gli è una carogna,
Ed ora appunto, che vede intronfiato
Cecco Suda fedel, che si vergogna, (3)

(1) Nomi veri, e non ideali d'alcune Ragazze più rinomate del Paese, che solevano andare alle veglie
(2) Il Sig. Abate N. del Paese.
(3) Francesco Fabbri detto Cecco Suda.

Perchè le Dame non l'hanno invitato,
Gli si mette d'intorno, e lo rampogna,
Dicendogli: che fai del brando allato?
Corpo! s'io fussi in te vorrei....vorrei
Metter mano, e ammazzarne cinque, o sei.

55

Cecco però non vuol tante faccende,
S'appoggia al muro, e lascia dir l'Abate,
Sbottona spesso, ed ogni cosa intende
Fuor che quella di fare alle stoccate,
Po'poi se non ha quì quel che pretende,
Gli ha dodici altre veglie preparate,
E tanto tanto in caso di disdetta,
Scende giù nel Cortile, e fa a Civetta.

56

Si smette il ballo, e viene a far lo scherzo
Nel tempo, che il rinfresco si prepara,
Bitonta tutto tinto in uno Sterzo, (1)
Che lo fa strascinar da una Somara,
Ha con se Fiencastronscio, e v'ha per terzo, (2)
Toccapini Imbriaco di Spinara, (3)
Così si và spassando in varie forme
Ernesto, e Laura, e intanto il Duca dorme.

57

Non dorme già lo sventurato Conte
Che inciampa spesso, e spesso s'inginocchia,
Gli dice buon che ormai spunta dal Monte

(1) Sebastiano Mazzocchini Uomo faceto.
(2) Anagramma di Francesco Tosini.
(3) Anagramma di Ciapo Marito di Spina Braccini.

La fulgida di Febo alma Sirocchia:
Oh ben! con tutto ciò se arriva al Ponte
Senza battere in terra la capocchia,
Lo stimo bravo: non però s' affligge
Anzi infiamma i Compagni, e per se frigge.

58

Animo! dice quella testa matta,
Ottenni la vittoria, e fu perfetta,
Perchè fui solo a romper la pignatta,
Di più senza scottarmi la zampetta.
Questo è ben vero, or che la china è fatta,
Non occorre andar via con tanta fretta,
Che ciò non lice a me, Compagni miei,
Carico di trionfi, e di trofei.

59

Se foste stati a parte del guadagno,
Marcereste alla grande ancora voi,
E benchè siate di genio grifagno,
Capireste la gloria degli Eroi,
Se aveste visto il vostro Duce magno,
Sfondare usberghi, e scudi a sette cuoj,
Ben lo sapreste quel che voglia dire
All' occasione, o vincere, o morire.

60

Avevo al petto più di mille spade,
Ed io con questa sola a guerra rotta,
Di morti Strognanesi empii le strade,
Tagliando teste come la ricotta,
Dirovvi....eh che altro dica non accade,
Ne infilzai diciassette in una botta,
Voi dormivi poltroni, ed io pugnavo,
Allor tutti gridorno; oh bravo oh bravo!

Digitized by Google

61

Così di passo in passo raccontando
Con stupor della Luna alte novelle,
S' avvicinaro al luogo memorando,
Dove fororno a quel meschin la pelle:
Ma vadan pur, v' è chi gli stà aspettando,
Perchè il Conte sballon tra le più belle,
Si possa far onore, anco di questa;
Tornate, e vi dirò quel che ci resta.

CANTO SECONDO

1

Poteva esser da un ora innanzi giorno
Quando Dreon Sollazzi Contadino (1)
S' alza sù dal paglion, va dietro al forno,
E sborra una cacata da facchino:
La guarda il porco, e parte, e va d' intorno
A una proda del Campo più vicino,
Dove di freschi fichi, e moscadello
Alla barba del Duca empie il budello;

2

Quindi campo per campo il suo podere
Va rivedendo il provido Villano,
E giunge al luogo, dove suol tenere
Un gran fantoccio con un asta in mano,
Che il giorno non lo lascia mai vedere,
Ma lo tien ben nascosto, e poi pian piano

(1) Il Contadino già nominato nell' altro Canto, che usava l' astuzia di tenere un fantoccio nel suo Campo a far la guardia morta.

Digitized by Google

Dreon con l'asta in man senza timore
Porge l'orecchie, e ragionare ascolta,
Sente, che trattan d'arme, e di valore,
Poi vede a un tratto quella truppa sciolta
Fuggir di quà, di là l'armato stuolo
Sparso pe' campi, e nella strada un solo.

7

E questi ode gridar: dove fuggite?
E quelli strepitar: Birri, e saette,
Salvatevi anche voi, che non sentite
Quel gran puzzo di funi, e di manette?
Fa sentire il Vezzoso urla infinite,
Che tale era colui, che fermo stette,
E dice: in conclusion questi ribaldi
Anco di notte hanno paur de' Caldi.

8

Và poco innanzi, e vede lì impostato
Dreon sul ciglio colla lancia in resta;
Si ferma il Conte, e dice: via sguajato
O te la cogli, o ch'io ti fo la festa,
Come jersera a quell'altro malcreato.....
Quando Dreon Sollazzi sente questa,
Se gli scaglia alla vita, e colla lancia
Toppete una frucata nella pancia.

9

Gli ha di buon ch'egli è sodo come un muro
Del resto eran finite le faccende,
Ma il forzuto villan, che trova il duro
Replica il colpo, e in terra lo distende.
Il Conte che si vede mal sicuro
Palesa il nome suo, ma intanto scende

Digitized by Google

Una rebbiata, che a traverso il chiappa
L' asta si fà in due pezzi, e Dreon scappa.

10

Resta in terra il meschin battuto, e pesto,
E per quasi mezz' ora non si muove,
Vi starebbe anche più, ma arriva in questo
Un Romito, che vien di non so dove, (1)
E lo saluta con parlar modesto;
Ma lui risponde; Padre, male nuove:
Sono stato affrontato, e gli Assassini
M' hanno lasciato quì senza quattrini.

11

E non disse bugìa, che in fatti egli era
Senza un quattrino, e come l' esca asciutto:
Anco la cosa dell' affronto è vera,
Perchè Dreon gli ha fatto un tiro brutto
Per gli Assassini intende la sua schiera,
Ch' eran cotali, e lo mostrorno al frutto,
Quando all' odor del saggio Pierbellino
Lo piantorno sull' aria di scappino. (2)

12

Ma quì con ira un critico Dottore
Dice, che una solenne ne sballai
Nel finger l' asta di birresco odore,
Dove a un improprietà non osservai,
Perchè quando passorno alle due ore
L' asta in man del Fantoccio figurai,

(1) Il Padre Gambini, quale dopo aver fatto più anni il Fattore, in vece di farsi ricco n' escì carico di debiti, e si vestì da Romito.

(2) Vale scapparono.

E pure allora i ladri non scapporno,
Anzi chi l'avea in mano assassinorno.

13

Bravo Signor Dottor dotto ne' *Testi*
= *Coli* lo sdegno fuor Vosignoria:
Mi ascolti un pò; vedd'ella mai di questi
Pan porcini, che fan lungo la via?
O bene gli lasci star dentro ai lor cesti
Senza toccargli, e dica in cortesìa,
Quand'è di notte, benchè in tempo estivo,
Se lor sappian di buono, o di cattivo.

14

Così appunto quell'asta, ch'era fresca,
E in man di quel Fantoccio accomodata,
Non ésalava la virtù birresca,
Ma quando poi Dreon l'ebbe afferrata,
E con ruvida man contadinesca,
Dalla guazza fu asciutta, e stropicciata
Riprese il primo suo puzzo terribile,
Ed eccovi sanato l'impossibile.

15

O torniamo al Romito, che con pace
Replica: veramente il caso, è strano,
Sarete anco ferito, e mi dispiace,
Ch'io non son Gambacorta, o l'Orvietano, (1)
Con tutto ciò farò quanto vi piace,
E quanto io posso per vedervi sano,
Vi condurrò, se muover vi potete,
O allo Spędale, o dove voi vorrete.

(1) Due famosi Montinbanchi di quei tempi.

16

Appunto ho meco questo Bricchettino,
Solita compagnia del Fraticello,
Che se mi porta a casa, e pane, e vino,
Gli è anco dover, che porti un poverello:
Così si tratta il gran Signore Azzino?
Quietati Frate porco, o ti sbudello,
Dice il Conte, e si rizza con furore,
Che la superbia vince ogni dolore.

17

Ti par egli poltron, che i pari miei
Sien come te da cavalcar Somari?
Un che si fà portar nel tiro a sei,
Un Conte, che dà legge a Terre, e Mari?
Grida il Romito: *miserere mei*,
Signor benigno; i vostri casi amari
M' hanno fatto cadere, e me ne pento,
Per pietà nel peccato del giumento.

18

Voglio inferir, che avendovi trovato
Disteso in terra, e quasi mezzo morto,
Credutovi per semplice Soldato
Vi offersi il Ciuco per farvi conforto.
Sono un povero Frate rovinato,
Et omnia bona mea mecum porto,
Ergo cosa volevi ch'io vi dessi;
Quand' anco per Signor vi conoscessi?

19

Al più potevo andar velocemente.
Com' ora v' anderò, purchè non diate,
A dir, che i vostri vengan prontamente
Colla miglior lettiga che vo' abbiate:

Ecco ch' io volo. Voi ponete mente
Che dal Bricchetto non mi sian levatè
Queste mie Sacche, dov' è una barletta
Del pane, un poponcino, e una formetta.

20

Nò, dice il Conte, Padre non occorre,
Che facciate per me sì lunga gita,
Piuttosto, se vi piace, ardirò torre
Un pò di vin, che mi darà la vita.
Subito il Fraticel comincia a sciorre
Le Sacche, e tira sù bell' è pulita
La sua barlozza, e al Conte la presenta,
Ei bevve un sorso, e fu la rabbia spenta.

21

Cappita! dice quest' è vin perfetto,
Ma non vorrei, che mi facesse male,
Sarà meglio, ch' io pigli un orliccetto,
E ve lo pagherò più, che non vale.
Caccia fuora il Romito un buon panetto,
Lo piglia il Conte, e con furor l' assale,
E dopo averlo tutto spolverato,
Dice: ve n' è egli più Padrin garbato?

22

Certo, risponde il Padre Barbabella,
Eccovi quì tre pani, e del formaggio,
E pianta tutto sopra la bardella,
Ch' è piana, e larga un braccio, e di vantaggio
L' animaletto in quattro s' appuntella
Avvezzo a far da mensa da viaggio:
Non va innanzi, non squote, e non v' arretra
Come se fosse un tavolin di pietra.

23

Per non la far più lunga; in conclusione
Il buon Vezzoso divorò i tre pani,
Finì la forma, e si mangiò il popone
Sempre colla barletta nelle mani.
Quando l'è vota, il Frate la ripone,
E il Conte dice: pagherò domani,
Fatemi il conto; allora il Frate scaltro
Chiede la buona grazia, e non vuol' altro.

24

Sa molto ben, che il Conte è de' riarsi,
E ch'egli è similmente una bestiaccia,
Vorrebbe con bel modo licenziarsi,
Per non andar di bastonate a caccia,
Si accorge, che incomincia un pò a imbrogliarsi
Colla lingua, e co' piedi, e sputa in faccia,
Onde comincia a chiedergli umilmente
Licenza, ed ei risponde: allegramente!

25

Allegramente! t'hai da venir meco,
Ch'io t'ho per Uomo bene stipulato:
Signor, dic'ei, io non posso esser seco,
Che con Guittogno ormai sono accasato: (1)
Nò t'hai a venire, e ho tanto genio teco,
Che ora ti fo mio Consiglier di Stato,
Perchè mi trovo in un impegno tale,
Dove un pò di cappuccio non fa male.

(1) Guittogno Strianti di Bavia anagramma di Giovan Batista Guidotti, con cui stava il detto Romito.

Digitized by Google

26

Po' poi la servirò com'ella vuole,
Replica il Frate, e giacchè sono eletto,
A consigliar, vi dico in due parole,
Che voi salghiate sopra il mio Bricchetto,
Non starà troppo a saltar fuori il Sole
E a voi, che ancor non siete andato a letto
Potrebbe cagionar del danno tanto;
Grida il Vezzoso: oh che consiglio spanto!

27

Acchiappa il Somarin per la cavezza
Ed a saltarvi sù di terra prova;
Ma benchè sia destrier di poca altezza,
Perchè anch' egli è piccin, poco gli giova,
Tanto più, che dell' armi la gravezza,
Colla rebbiata vecchia, e colla nuova,
E il vin della barletta del Romito
L' hanno comodamente indebolito,

28

Onde a piè sino al Fiume barcollando,
Va il Conte, il Ciuco, e il Consiglier Barbetta,
E quivi giunti l' Asino accostando
Dove ha più basso il ponte la spalletta,
Lo cavalca il piccin come un Orlando,
Gli da una cavezzata, e il Ciuco sbietta:
Va innanzi il Frate all' Asino, e al Padrone,
Che trotta, e dice a lui: mena Lucone.

29

Ma poichè il trotto cominciò a levare
Fa venirsi alla staffa il Consigliere,
E dice: i v' ho un negozio a confidare,
Acciò possiate darmi un buon parere;

Sentite: mi son fatto bastonare
Due volte in questa notte, per volere
Far da bravo, e rapire una Donzella,
Figlia di Zannellon, Laura la bella.

30

E quì comincia a scior liberamente,
Giacchè il barlozzo toglie ogni finzione, (1)
Tutto quel che seguì minutamente
De' suoi bravi, del Lanzo, e di Dreone,
Ma che non sa chi fosse veramente
L'ultima man, che gli arrestò il giubbone,
Dice ben, che seguì nel luogo appunto,
Dove la sera egli ammazzò un defunto.

31

Chi fosse poi l'ucciso, io non saprei
Dirvelo Padre mio; so ben ch'egli era
Armato d'asta, come i Farisei,
E stava là del campo alla frontiera:
Staman ve n'era un altro, e mi credei,
Che fosse un ciocco, come quel d'iersera,
Ma quello alle ferite non si mosse,
E questo udì la voce, e mi percosse.

32

Là dove mi trovaste in terra steso
L'una, e l'altra seguì zuffa tremenda:
Non dirò più, perchè v'avete inteso
De' casi miei tutta l'istoria orrenda:
Bastonato due volte, e vilipeso:
Masticate un pò ben questa faccenda;

(1) Il barlozzo, o barletta del vino, che aveva bevuto.

Digitized by Google

E pur che Laura dorma nel mio letto,
In tutto il resto a voi me ne rimetto.

33

Il Consiglier la sua barletta acchiappa
Grattasi il mento, e dice: oh Signor mio
Quel che voi dite, l'è una certa pappa
Da non la digerir nè voi, nè io.
Gli è ver ch'io sono un uom da spada, e cappa
Ma il negozio è imbrogliato, e piaccia a Dio,
Che questi vostri mal' intesi amori,
Non v' abbiano a costar sangue, e tesori.

34

Quì ci vuol guerra: il Duca non vi vuole
Dar la Figliuola, e lei tende al Marchese;
Han l'occhio a voi, come la talpa al Sole,
Chiedete pace, e riportate offese:
Il Lanzo vi bastona, e me ne duole,
Dreon rinnoca, ed io che so il Paese,
Giuoco, che fu Dreon quel che vi dette
Per far di quell' ucciso le vendette.

35

Dreon Sollazzi, che vicino al Fiume
Fa le terre del Duca, e nell' Estate
Di tenervi un fantoccio ha per costume,
Perchè le frutta non gli sian rubate:
Nel passare iersera a quel barlume
Glie lo sciupaste, ed ei ve l' ha crocchiate,
Al luogo, al tempo, al modo, all' occasione
L' ignoto bastonante fu Dreone.

36

Ora, che farem noi, se Laura nega
D' esservi Moglie, 'l Duca vi minchiona,

Se un Soldato del Duca ve le frega,
Se un Contadin del Duca ve le suona:
Che farem noi? Tornar soli a bottega,
E farsi dare il resto non consuona
Colle vostre ostinate ardenti voglie
Di vendicar l' offesa, e aver la moglie.

37

Bisogna dunque andarvi ben forniti
D'armi, e di panni, e gente di valore,
Non già di ladroncelli, e di banditi,
Che vi piantaron lì non son tropp' ore,
Per via di guerra Laura si mariti,
E vi pigli, o per forza, o per amore,
Così salva l' onor Vostra Eccellenza,
Ch' è quanto devo, e le fo riverenza.

38

Alla guerra, alla guerra esclama il Cotto,
E frusta, e trotta, e chiede un altra lancia,
Eccone lì distesi sette, o otto,
Cento Tedeschi, e un Paladin di Francia,
In questo la bardella andò di sotto
A far da usbergo all' asinina pancia,
Sicchè il briaco urlando guerra guerra
Colle Gambe all' in sù si trova in terra.

39

E al buon Romito, che lo vuol rizzare:
Scostati, dice, ch' io son Mandricardo,
E dal mio Brigliador volli smontare,
Per non parer di te manco gagliardo:
E via Signor, vi fate c. . . . .
Dice il Romito, ond' ei più pigro, e tardo
Coll' aiuto del Frate alfin si rizza,
Ma non per questo modera la stizza,

40

Anzi che l' ira, e 'l vin sempre più bolle,
Talchè presa a due man l' invitta Spada
Tira di piatto, e stritola le zolle,
E il Romito lo tien perchè non cada:
Di polvere, e sudor sudicio, e molle
A piè cammina, tien tutta la strada,
Tanto che ne' suoi Borghi arriva al tardi
Scoprendo ormai la porta, e i baloardi.

41

Era alto il Sole, e già la sua gracchiata
Facea quella cantante famigliuola,
Di cui prese un mio amico una tascata, (1)
E in tempo di lezion n' empì la Scuola;
Quando il Vezzoso, andando all' impazzata
Presso alla porta un tiro di pistola,
Incontra Zaccheran quel buon figliuolo, (2)
Che sgamba, e porta in mano uno stracciuolo.

52

L' abborda il Conte, e dice: dove vai?
Eccellenza, ei risponde in sino a Prato,
Spedito son da Lenzio Pagamai
A portar queste Quaglie a Don Brizzato.

(1) Intende di se medesimo che da ragazzo andando alla Scuola dei Gesuiti di Firenze un giorno s' empì le tasche di Cicale, e in tempo di lezione ne empì la Scuola, e il Padre Maestro non potè rinvenire l' Autore.

(2) Ferdinando Bencini di Cerreto detto Zaccherano, che portava in uno Stacciuolo delle Quaglie ad un Canonico di Prato spedito da Lenzio Pagamai suo Fattore.

Digitized by Google

Io meglio non poteva inciampar mai
Ripiglia il Conte, Suddito garbato;
Passa un pò da Strognano, entravi dentro,
Ma non mi fare il bue, se nò ti sventro.

43

Di' ch' io l' ho in c. . . o, e non lo stimo un corno,
E che tra poco mi vedrà venire
Con centomila armati, e in men di un giorno,
O vo' la Sposa, o ch' io lo vo' finire.
Zaccheran se la ride, e guarda intorno
Poi gli dice: Eccellenza, a chi l' ho a dire?
Al Duca, bue, che non mi avevi udito?
Replica il Conte, o corri, e fa pulito.

44

Zaccheran piglia il porco, e se la coglie
Imbasciator di guerra colle Quaglie.
Dice il Conte al Romito: avrò la moglie;
Viva il giudizio tuo, le mie battaglie;
Risponde il Frate, e il barbettin raccoglie:
O questa è da pigliar colle tanaglie!
Basta, Signor v' ho dato il mio consiglio,
Circa il modo, *faites vous*, non me ne piglio,

45

Avrei però creduto, che dovessero
Mandarsi l' imbasciate per altr' Uomini,
Che con sussiego, e gravità esponessero,
Come Marte, e non Bacco vi predomini. (1)
Vi starebbe il dover, che percuotessero
Quel vostro ch' io non sò, come si nomini,

(1) Marte, Dio della guerra, Bacco Dio del Vino, e degli Ubriachi.

Digitized by Google

Mi par però, che ognun possa riflettere
Ch' ei sappia poco d'armo, e men di lettere.

46

Non gli da retta il Conte, e tira avanti;
Entrano in porta, e trovan molta gente
Gli urta il Vezzoso, ma non v' è tra tanti
Chi se ne maravigli, o poco, o niente,
Perchè tra gli altri Cavalieri erranti
Sono avvezzi a vederlo giornalmente
Erpicar per le strade, e darne urtoni
Negli Uomin, nelle bestie, e ne' cantoni.

47

Arrivati al Palazzo insaccan drento
Consegnato il Somaro allo stallone,
E per le scale incontran più di cento,
Che danno il ben tornato al lor Padrone:
Questi in grazia del Frate, a salvamento
Arrivò finalmente nel salone,
Ma non passa più là col camerata,
Quia, perchè l' anticamera è serrata.

48

Col pomo della spada orrende botte
Tira nell' uscio, e chiama il Cameriere,
Che dopo aver vegliato tutta notte
S' era messo sull' alba un pò a diacere,
Grida il Conte: apri lì mangia pagnotte:
Si sveglia, ed apre, e in cambio di vedere
La Sposa del Padron, che anzioso aspetta,
Vede un Fratin con tanta di barbetta.

49

Ma siccome egli avea già stabilita
La ceremonia, e masticata un' ora,

Credendola la Sposa travestita
Per timor della guardia, che va fuora,
Gli fa una reverenza sbalordita,
E dice: benvenuta mia Signora,
Si serva, passi in camera, e si spogli,
Che v' è la scuffia, e tutti gli altri imbrogli.

50

La camicia da notte, e l' orinale
Pulito, e colla fodera vermiglia,
I fazzoletti sotto il capezzale
Da potersi asciugar gli occhi, e le ciglia,
Resta attonito il Frate in modo tale,
Che par l' abbozzo della maraviglia,
E risponde: Uomo mio, scambiate assai,
Che, o non son donna, o non lo seppi mai.

51

E via Signora fate il fatto vostro,
Ch' io la so tutta, come l' è passata,
Mi confidò iersera il Signor nostro,
Che stamattina saresto arrivata:
Tu non la credi, s' io non te la mostro,
E scappucciando la zucca pelata:
Guarda, dice il Romito, Ser capone,
E colui resta lì come un minchione.

52

Intanto il Conte era balzato a letto
Tutto vestito, come si trovava,
E messo giù s' addormentò di netto
Senza la ninna nanna, e già russava.
Fra Stoppin, che avea fame il poveretto,
(Così il Padre Romito si chiamava)
Vedendosi piantato sul più bello,
Dice: ora sì che ho dato nel bargello.

53

Supplica il Camerier d' un pò di stanza,
Dove almen, se non altro si riposi,
E se di mangiar punto v' è speranza
Lo prega, che soccorra i bisognosi,
Il Camerier lo mena con creanza
Sù sopra certi palchi polverosi,
Dove gli mostra più d' un buon poltriccio,
Che, viva il Ciel, vi dormirebbe un miccio.

54

Questi son, dice, o Padre, i nostri letti,
E quì può ella riposarsi l' ossa,
Ma in quanto a di mangiar non se l' aspetti,
Se il Padron non si leva a dar la mossa:
Oh che razza di Conti maledetti,
Grida il Romito, la pazienza scossa,
E mentre il Camerier ritorna a basso,
Ei si getta a diacere, e dice: ahi lasso.

55

Ahi lasso, ahi stolto me, che i fatti miei
Non ho saputo far punto, nè mai,
Feci il Fattor degli anni più di sei, (1)
E più di venticinque, e non rubai:
Per non aver rubato il pan perdei,
Per non poter pagar m' incappucciai;
Ma in questo abito santo da Romito
Dio sa quanto briccone abbia inghiottito!

(1) Fatto vero che fu per più anni Fattore dei Signori Gaddi, e n' escì con molti debiti.

59

Mi mangiò quella po' di provvisione,
Ch' era nelle mie sacche, e bevve il vino,
E perchè i' avessi a camminar pedone,
Si cosse, e mi salì sul Somarino:
Ora dorme, e smaltisce il budellone,
Ed io digiuno, e veglio poverino.
Si sveglierà, ma colla testa piena
D' amori, e d' armi, e a rivederci a cena.

60

Almanco, or or ch' io stavo con Guittogno,
Benchè abbia il capo con sette cervelli,
Vi mangiavo, e dormivo il mio bisogno,
E sempre ero tra Mitre, e tra Cappelli:
Oh quanti, e quante mai ne vidde in sogno,
Quante fortune avria da questi, e quelli,
Se non fosse sì pronto a raccontarle,
O almen con più giudizio, e manco ciarle.

61

Pazienza, ormai son quì: la sorte fiera
Mi sbalza, e fugge; ma se io la raggiungo,
E s' io l' agguanto per la capelliera;
Potrebbe anco per me nascere un fungo.
Mentre il Romito si lamenta, e spera,
Zaccherano il corrier mena di lungo
Verso Strognano, e di menar non lassa,
Finchè arriva alla porta, e ponza, e passa.

62

Corre al Palazzo, e senza mai fermarsi
Monta su colle Quaglie, e chi le vede,
Pensa, che abbino al Duca a regalarsi,
Ma dic' egli: è minchion chi se lo crede.

Domanda, se all'udienza può passarsi,
E subito il Portier glie lo concede,
Perchè è proverbio antico, e cosa certa:
Trova chi porta ogni gran porta aperta.

63

Aveva Zannellon quasi pranzato,
E stava lì tra'commensali a crocchio
Bevendo in allegria del vin ghiacciato
Più d' un bicchiere a forza di finocchio.
Ha Ernesto dirimpetto, e Laura allato,
Che non sò dirvi, se si davan d' occhio
Facendosi saluti ogni momento,
E la Duchessa ride sottovento.

64

Appunto il Conte d' Azio corbellavano,
Come ben spesso, e volentier facevano;
Nano, brutto, e sguajato lo chiamavano,
E mille vituperi li dicevano:
Alla salute sua talor trincavano,
Ma per cuffiarlo, e poi tutti ridevano,
Quando entrò là, senza temer pericolo
Alla sfatata Zaccheran ridicolo.

65

Ma resta a un tratto, come un ravanello
Intirizzito il Messaggier fagiuolo,
Non parla, e mira in viso or questo, or quello
E stupisce, che lor miran lui solo.
Il Duca, che l' ha preso per baccello,
Dice: che vuoi di quà testa d' orciuolo?
Così t' accosti alle mense reali?
Temerario, ignorante: eh là s' impali.

66

Non vi sò dir, se Zaccheran trimpella
Credendosi, che il Duca non minchioni,
Sente tremarsi in corpo le budella,
E piange, e se li getta in ginocchioni:
Lustrissimo, poi dice, oh questa è bella!
Quand'io sono in servizio de' Padroni,
Non sò perch' i' abbia a essere impalato,
Impalate un pò lui, che m' hà mandato.

67

Io non son quì per questo; ecco le Quaglie
Ch' io porto a Prato, e Lenzio me l' ha date;
Ho la lettera in tasca, e altre rigaglie;
Ma non le porterò se m' impalate.
Eran lì poco fuor delle muraglie
Il Conte d' Azio, un Somarino, e un Frate,
E disse ch' io venissi a riportarvi,
Che, o lui vuol moglie, o che vuol ammazzarvi.

68

Che ci ho che fare? io non sarei venuto,
Ma gl' è una bestia, come voi sapete,
Da darmi un tocco di baron cornuto,
E da farmi marcir n' una segrete.
Va a dire al tuo Signor ch' io lo saluto,
Risponde il Duca, e bevi se t' hai sete,
Non pianger più, metti il timor da banda,
Che tu sei sciocco quanto chi ti manda.

69

Elà, pigliate quegli animaletti,
Ottima provvision per domattina.
Al comando del Duca, un de' Paggetti
Agguanta lo staecíuolo, e và in cucina,

73

Quando l'amico vede un sbruffo tale,
Da un ghignettino, e dice allegramente:
Taraballa, io sono in capitale:
Ringrazia, e trucca via velocemente;
Non scende nò, ma ruzzola le scale
Precipitevolissimevolmente;
Che d'esser richiamato ha gran paura;
E in quattro passi fù fuor delle Mura.

74

Striscia vers' Azio, e quei due così d'oro
A ogni tantin bisogna, che riguardi;
Mille disegni fa sopra di loro;
E dice: io son più ricco del Riccardi.
Don Brizzantin potete stare a Goro,
Perchè le Quaglie arriveranno tardi,
Se Lenzio grida, gliele pago: questa
L'è moneta, che serve, è me ne resta.

75

Ma che garbato Duca! io giocherei,
Che me le paga dieci scudi l'una;
Lasciami fare il conto: l'eran sei,
Sei via dieci ventotto, o che fortuna!
Ma s'io lo dico al Conte non vorrei;
Che mi facesse straveder la Luna,
Forse non n'ha bisogno quanto me!
O questa poi non glie la dico affè.

76

Gli dirò ben che il Duca m'ha risposto,
Che egli non ha paura, e che l'aspetta;
Ch'io gli lasciai le Quaglie per l'arrosto,
Perchè non mi facesse la bassetta:

La non è vera, ma vo' dir piuttosto
Una bugia, che perdermi la detta,
Certo s'io gli dicessi della mancia,
Me la torrebbe, come Carlo in Francia.

77

Così risolve Zaccherano, e corre,
Talor si ferma, e a conteggiar si mette,
E con quelle monete la discorre,
Or le cava di tasca, or le rimette,
Trema che ognuno glie le venga a torre,
Se incontra un passeggier gli pajon sette,
Si discosta da tutti, e poi gli mira
Dietro le spalle infin che l' occhio tira.

78

Ma ritorniamo al Conte il qual dormendo
Sente doler le bastonate in sogno,
Gli par vedere i ladri andar fuggendo
Allor quando n'avea maggior bisogno,
Si sveglia, e dice: o che C..... n tremendo
Son sempre stato, e non me ne vergogno,
Salvare gli altri, e me porre in periglio!
Sbalza dal letto, e dice a un suo famiglio:

79

Và un po' a dire al Fiscal, che mandi un Bando
Contenente, che in termin di mezz'ora,
Pena di Forca, e più non l' osservando,
I Ladri del mio Stato sbalzin fuora,
Vola il famiglio, ed il sovran comando
Porta al Fiscale, e il buon Fiscal lavora,
Chiama il Messo, e gli detta il Bando a mente,
Che se l' ha da copiar non dirà niente.

Digitized by Google

80

Sbrattano i Ladri dello Stato Azzino,
E essendo per lo più gente ingegnosa,
Date meglio le spese al cervellino
Lasciaro andar quell' arte vergognosa,
E chi si messe a fare il Contadino,
E chi il Fattore, e chi qualch' altra cosa,
Altri si fer Mercanti, altri Mugnaj,
Ma la parte maggior Sarti, e Notaj.

CANTO TERZO

1

Chi va lontan dalla sua Patria, vede (1)
Tante minchionerie, che a raccontarle
S' accosta a Pier Matteo che tutto crede, (2)
E approva, e mette a libro quelle ciarle:
Tant' è incredulo poi chi gli dà fede,
Quant' è incredulo quel che vuol negarle,
Incredulo al suo dir sarebbe un Santo,
E il Dottor lo corbella tanto tanto.

2

Ma incredulo non sia chi legge questa
Amorarmicantante filastrocca, (3)
Perchè l' è cosa chiara, e manifesta,
E vera Istoria, che con man si tocca,

(1) Ariosto; Orl. fur. Canto 7.
(2) Pier Matteo Stivè di Cerreto, Uomo creduló assai.
(3) Tre dizioni ridotte in una all' uso del Ditirambo del Redi, significanti al cantare d' amori, e d' armi.

Sicchè da me da me farò il Settore,
Poichè già veggo, o parmi di vedere
Il Conte, che smaltita un po' di ciarla
Fa chiamare il Romito, e sì gli parla.

6

Padre Romito, s'io v'avessi detto
D' esser mai stato un tempo assassinato;
Levatevi dal cuor questo concetto,
Se non volete vivere ingannato;
Sa tutto il Mondo, e vede coll' effetto,
Che il Conte d' Azio con la spada allato
Spaventa i Regni, e il suo valor non teme
Mille Gradassi, e mille Orlandi insieme.

7

Se questo è vero, e come mai vorreste,
Che ardisse anco un milion di Malandrini
Venirmi intorno a farsi far le teste,
Per risparmiar la taglia al Cornacchini? (1)
Ditemi il vero, voi ve lo credeste?
Ma vi giuro per tutti i Paladini,
Che a solo fin di prendermi piacere
Quando arrivaste, ve la diedi a bere.

8

Certo la fu così da buon Guerriero,
Che se fosse avvenutomi altrimenti,

(1) Le taglie, e i premi per dare in potere della Giustizia alcun reo di grave delitto si concedono ordinariamente ai Bargelli, tra i quali si rese celebre il Cornacchini, che fu Bargello di Firenze, a cui scherza il Poeta, che avrebbero risparmiato la taglia i suddetti Malandrini.

Digitized by Google

Le cataste de' morti in sul sentiero
E lo sparso da lor sangue a torrenti
Sarian d'impedimento al passeggiero
Per delle settimane più di venti,
Basta: credete un po' come vi piace,
Ma che non se ne parli, e andate in pace.

9

Non resta sì confuso le Speziale
Se avvien, che un giorno licenziar si senta,
Da me, che sempre credo d'aver male,
Mercè l'ipocondria, che mi tormenta;
Come il Romito ad un discorso tale,
Per cui già vede, che il disegno sventa.
Udendo dal consiglio licenziarsi,
Senza poter nè pure sdigiunarsi.

10

Non è, ch'ei non conosca il poco frutto,
Che può tirar dal Conte Sputafuoco;
Ben sà, che v'è da correr per l'asciutto,
E finir forse in bastonate il giuoco;
Ma pur, perchè la fame vince il tutto,
Vorrebbe almeno almen mangiare un poco,
Onde gavilla alquanto, e poi gli dice:
Orsù parto, Signor, viva felice.

11

Io dirò sempre, come sempre dissi,
Che il Conte d'Azio è il fior de' grandi Eroi,
E che se Alcide sghangherò gli Abissi,
Vostr' Eccellenza è a tempo a farlo poi;
Dirò, che il Turco da Vienna partissi,
Perchè vidd' un, che somigliava voi,
Capitan dell' Esercito Pollacco,
Ne volete vo' più? corpo di Bacco!

Digitized by Google

12

Dirò... ma che ho da dir, se tutti sanno
Del vostro gran valor le storie a balle?
Montelupo le scrisse, e le vedranno
Nati natoro, e quei di Seravalle,
Quest' è ben vero, che mi pare un danno
Quel dovervi, o Signor, voltar le spalle,
Quando appunto voi siete in un impegno,
Che per uscirne ci vorria il mio ingegno.

13

Già so, che in guerra siete un vero Marte,
E quì concedo, che voi sol bastiate:
Ma volete anco Moglie, e in cotal arte,
Ben lo sapete quanto vaglia un Frate.
E se anco in ciò non mi volete a parte,
Almen vorrei da quel porta imbasciate,
Giacch' ebbi tanto gusto alla proposta,
Sentire anch' io del Duca la risposta.

14

Che dite d' imbasciate, Moglie, e guerra
Risponde il Conte: e chi va detto mai,
Ch' io, che ho tre palmi, o poco più di terra,
Entrar voglia col Duca in certi guai?
Il pensier della Moglie in me si serra,
Ma nè pure a miei bravi il confidai:
Che chiacchiere son queste? Buon Padrino;
Dubito, che vi faccia male il vino.

15

Si a te, dice il Romito sotto voce,
Indi replica forte: Signor mio,
Chi beve in quantità certo si cuoce,
Ma se v'è chi sia tal, quel non son io.

19

Vedremo un poco: intanto andiamo a cena,
Poichè ho più fame, che voglia di risse,
Andiam dice il Romito, non mi è pena
L'esservi sempre a' fianchi un fido Ulisse:
Vengono i piatti, e il Frate si dimena,
E fin con gli occhi parea che inghiottisse,
Nè prima ebber finito di cenare,
Che senton per le scale zoccolare.

20

Ed ecco Zaccheran fradicio mezzo,
Che arriva in sala rabbuffato, e dice:
Scusi Signor, s'io sono stato un pezzo;
E glie la conta infin dalla radice,
Ma però tace il furbo mal avvezzo
Quel negozio de' bezzi, ond'è felice,
Gli narra solo i guai, la sua paura,
Stante la minacciata impalatura.

21

E che il Duca gli avea le Quaglie tolte,
Che portava per Lenzio a Don Brizzato,
E che gli ha detto infin dopo le molte:
Saluta il tuo Signor, ch'è uno sguajato ...
Non più non più, non più sino in tre volte,
Dice il Vezzoso, già sono informato,
Che il Duca ha sempre in bocca cose tali,
Vattene ambasciator de' miei stivali.

22

Zaccheran se la sega, e il Conte incoccia,
E mira il Consiglier, che tutto intento,
Il danno a risarcir della saccoccia,
Si è tirato il cappuccio insino al mento,

E dopo aver mangiato una pappoccia,
E uno stufato, che farebbe a cento,
Ora col muso al piatto accosto accosto
Giuoca a guerra finita coll' arrosto.

23

Estinta alfin la fame no, la cena,
Dà una scossa al cappuccio, ed alza il viso,
E vede il suo Signor fare una scena
Tutta diversa da quella del riso:
Allegri, dice, non vi date pena,
Che sebben noi siam colti all'improvviso,
Farem veder al Duca Strognanino
Chi siano il Conte d'Azio, e Fra Stoppino.

24

Padre, risponde il Conte, voi cantate,
E testa testa cantereste bene,
Ma il Duca ha molte genti preparate,
E in oltre ha di quattrin le casse piene,
Io ne scarseggio, perchè ho poche entrate,
E quelle poche me le spendo in cene,
Poco dominio, e spopolato affatto,
Sicchè con lui non c'è da fare il matto.

25

Sin a fare una scorsa per vedere,
Se riuscisse il portar via la Sposa,
L'ho fatta, e la farei, benchè dolere
Ancor ne senta la memoria odiosa,
Ma in quanto a guerreggiar, bisogna avere
Delle milizie, e poi qualch'altra cosa.
Che giova in certi bellici cimenti
Un gran valor con pochi asseguamenti?

Digitized by Google

26

Batte il monchin sopra la mensa, e in questo
Replica il Consiglier; corpo d' un gallo;
Volete voi giuocar che presto presto
Fo nascer genti a piede, et a cavallo.
Mancan danari? se ne pigli in presto.
Che forse non v'è Niento Rodicallo, (1)
Cellanio Intoppa, Visoa Ciarlasogni,
Che ne prestano a tutti nei bisogni?

27

Lasciate fare a me: bell'è domani
Fo un bigliettino a Coditosio Menni (2)
Amico mio, che a patti o buoni, o strani
Trovi a cambio un milione, e me l'accenni,
Quando avremo i bezzi nelle mani
Vedrete correr pronta a vostri cenni,
E la Gente vicina, e la lontana,
Quanta ve n'è da Bassa, a Sovigliana.

28

Per ora gli darem buone promesse,
Come poi sarà quà la si discorre,
E quando sola sola si movesse
Casa Busoni, il resto non occorre,
Ma vedrete anco a forza d'interesse
Comparir prontamente il soldo a torre

(1) Nientino Rodicallo anagramma d'Antonio Cordelli, Cellanio Intoppa anagramma d'Antonio Cappelli, Vison Ciarlasogni anagramma d'Arcangiolo Susini, tutte Persone del Paese.

(2) Coditosio Menni, anagramma di Domenico Tosini, che era menno.

32

Alla vostra prudenza appoggio il tutto,
Fate, e disfate pur, ch'io son contento,
Pigliate in nome mio denari a frutto,
Anco a dugenquattordici per cento,
E purchè Zannellon resti distrutto,
E venga la Ragazza a salvamento,
Spedite le Patenti a genio vostro,
Che tutto firmerò di buon inchiostro.

33

Anzi, perchè vediate ch'io son vago
D'appoggiarvi il negozio, benchè grave,
Fate tutto da voi, ch'io me n'appago,
E del mio Gabinetto ecco la chiave.
La vi è la firma, ceralacca, e spago,
Ninnoli, carta, inchiostro, e penne brave
Da farsi intender anco da lontano:
Gli da la chiave; ed ei la piglia in mano;

34

E dice: io giuro sopra questa mensa,
Per cui mi sfama l'Eccellenza Vostra,
Che l'onor, che in tal atto mi dispensa
A tutto il Mondo ha da venire in mostra:
Avrà la Sposa quando men si pensa,
Se non segue, sarà disgrazia nostra,
Ma, o vada bene, o avvengane il contrario,
Sarò buon Consiglier, buon Segretario.

35

Giurante il Segretario Consigliere,
Ripiglia il Conte: andiamo un pò a dormire,
Domattina ci abbiamo a rivedere,
E sentirò, se avete altro da dire.

Fa assegnare al Romito un buon quartiere
Vicino al proprio per poter sentire,
Occorrendo il Consiglio a tutte l'ore;
Ognun se ne va al letto, e buona notte.

36

Ma Fra Stoppin non dorme, anzi la stilla,
Perchè l'andare a mensa apparecchiata,
Gli par, che sia piuttosto buona villa,
Purchè la duri, come l'è avviata;
La discorre tra se, pensa, e gavilla,
Di mantener la tresca incominciata,
E lasciato in sua pace il Romitorio,
Starsene quì, dov'è buon Refettorio.

37

Questa, dic'egli, agli altri guerra orribile,
Sarà la pace mia desiderabile,
Perchè cominci, ho già fatto il possibile,
Vediamo un pò di far, che sia durabile,
S'io sò tener questo bestion terribile
Della Moglier colla speranza amabile,
Ho bell'e ritrovato il mio ricovero,
Animo, Fra Stoppin, non sei più povero;

38

Poi con tutta la quiete s'addormenta,
E non si sveglia sin che il Gallo canta,
Allor si leva, e con la mente intenta
Ai suoi rigori, la lucerna agguanta,
Che a bella posta non aveva spenta
Per non aver a incomodar sessanta,
Ma bisognò chiamare a suo dispetto
Qualcun, che gl'insegnasse il Gabinetto.

39

Non si era avvisto in quella gran bonaccia
Di domandare al Conte dov' egli era:
Chi è là, dic' egli, e subito s' affaccia
Lo staffier, ch' è di guardia alla portiera
Ed ei comanda, che la via gli faccia
Al Gabinetto, ma con brusca cera
Poichè gli pare in quella Corte magna,
D' essere il Maggiordomo della Spagna.

40

Subito lo Staffier gli piglia il lume,
Lo guida al Gabinetto, ed ei v' insacca,
E di lettere scrive un fradiciume
A distruzion di fogli, e ceralacca,
Perchè secondo il cortigian costume,
La roba d' altri non importa un acca,
Purchè sia detto, che al servizio attende,
Al resto pensi quel p....n che spende.

41

Fa per la prima al Menni un letterone,
In cui lo prega a procacciar danaro,
Ma non sia minor somma d' un milione,
E se ne trova più, l' averà caro:
Vada dal Ciarlasogni quel riccone,
Che sebben puzza alquanto di somaro,
Ha però di dobloni una saccuccia
Improntati col marco della gruccia. (1)

(1) Il detto Ciarlasogni fu Camarlingo dello Spedale di Pisa, che ha per arme la gruccia.

42

E scrive, che gli dia mallevadori,
O Enea di Rompistocco, o chi egli vuole, (1)
E da Spillante Dosarena in fuori, (2)
Che ne men fa servizio di parole,
Gli offerisca de' buoni, e de' migliori;
E quando voglia un ch' abbia Terre al Sole
Per sicurtà di capitali, e frutti
V'è Capao Pinconia, che fa per tutti. (3)

43

Che poi nel contrattar non si contenga
Tra limiti, che detta la Morale,
Ma gli promette, purchè il milion venga
L'interesse maggior del capitale;
Se Vison non n' ha tanti, egli si attenga
A Don Mieticcio erede universale; (4)
Ma non ne parli a Tacito l' Inciccia, (5)
Che in tutto vuol mestar, e tutto impiccia.

44

E se non hanno la somma suddetta;
Perchè a quest' ora l' abbiano impiegata,
Sia da colui, che burla la civetta, (6)
Quando il cervello se ne va in frittata;

(1) Anagramma di Domenico Pescatori.
(2) Anagramma di Lessandro Pantalei.
(3) Anagramma di Iacopo Pancani.
(4) Don Mieticcio Cati, anagramma di Domenico Ticciati.
(5) Anagramma di Niccola Ticciati.
(6) Parla d'una Persona denarosa del Paese, quale di tanto in tanto diveniva pazza, e soleva tra l'altre fare il verso alle Civette, e con grand' urli chiamare Plutone, che la portasse via, onde Cornelio

E in nome di Cornelio gli prometta
Ch'ei non darà più fuoco alla granata,
Se impazza, e torna a richiamar Plutone,
Ma con questo, che venga quel milione.

45

In somma cerchi quanto può cercare,
E pigli quanto vuol di senserìa,
Purchè il Conte non abbia a taroccare,
Scandalizzarsi, e dir qualch' eresìa,
E forse forse farlo bastonare
Se non trova la guazza, e non l'avvia
Ben custodita al luogo consaputo,
Che è quanto: fate presto, e vi saluto.

46

Finita questa si riposa alquanto,
Piglia il tabacco, e poi giù si rimette
A scriverne una a Sojanin di Loanto, (1)
Una a Riepo Bustion dalle basette, (2)
Ed altre ad altri, e impenna tanto, e tanto
Che quante sien, non lo so dire a sette,
Basta, che tutti in tutte son pregati
A venire alla Guerra, e a far Soldati.

47

Paghe da dieci a cento scudi il mese
Prometta a chi vorrà, secondo il grado,

Donati che le badava si travestiva da Diavolo, e con una granata accesa andava alla volta sua, e allora intimorita prometteva di non chiamar più Plutone.

(1) Anagramma d' Antonio Soldaini.

(2) Riepo Bustion, anagramma di Pietro Busoni, che portava le basette.

E che gli saran fatte buone spese,
Cosa, che tra Soldati avvien di rado,
Quando le ha tutte lì belle, e distese,
Le mira, e dice: ora è tirato il dado,
Assisti tu fortuna al mio disegno,
Perchè più là non posso coll' ingegno.

48

Si leva intanto il Conte, e va a vedere
Quel che mesti il Romito Segretario,
Il qual presto si rizza da sedere,
E gli dice: Eccellenza il mio lunario
Metto cose, che v' hanno da piacere,
Vedete quì che cedolon cambiario?
Questo va al Menni, e importa buono buono
Leggete pur, che sentirete il suono.

49

Lo sbircia il Conte, e dice: bravo affè,
Sicchè vo' dite che il milion verrà,
Ma in quest' altre scritture cosa v' è?
Io non l' intendo a dirla in verità:
Replica il Frate, lasci fare a me,
Son lettere che scrivo in quà, e in là
Per far Soldati, e gran promesse fo,
Ma glie le manterremo? Signor no.

50

Si lasci pur servir, ch' io la so tutta,
Or or le firmo, e poi s' invieranno,
E voi vedrete un pò quanto vi frutta,
L' aver buon Segretario a capo d' anno:
Sapete voi per chi vuol esser brutta?
Per quel Duca babbeo, s' io non m' inganno

Perdinci, o che s'ha far tagliare a pezzi,
O a dar la moglie, dote, gioje, e vezzi.

51

Esulta il Conte giuccò, e il Frate accorto
Firma, piega, e sigilla le scritture,
E poi dice, Signor, siamo a buon porto;
Ma bisogna mandarle ben sicure,
Se nò, della ragion si farà torto,
E s'io veggo svanirmi le misure
Dopo aver messo tanto studio, e tanto
Per rendervi servito, or or vi pianto.

52

Guarda, se veramente egli è trincato;
Pagherebbe a servirlo un giorno, o due,
Ma perchè sa ch'è forte innamorato;
E s'e avvisto di più, che gli è anco un bue,
Or lo tien con la speme incatenato;
Or lo spaventa colle ciarle sue;
Volgendo in util proprio; e questo, e quello
Massimo amore, e minimo cervello,

53

Nò, non mi abbandonate; ch'io vi giuro,
Che le lettere andran, risponde il Conte,
Che oltre a più d'un Corrier fidò, e sicuro,
Hò cinquanta Staffette belle, e pronte;
Così diss'egli; e poi spedite furò,
E Staffette, e Corrieri in Piano, e in Monte;
Ma però a Coditosio fu mandato
Il Corrier più veloce, e più fidato.

54

Fatta la spedizion restaù costoro
A provveder le cose per la guerra;

Ma prima per custodia del tesoro
Fanno fare un cassone alto da terra
Due braccia, e largo, e lungo a voglia loro,
Il qual con sette chiavi s' apre, e serra,
Tutte, o la maggior parte col segreto,
Opra di Mastro Nizio da Cerreto. (1)

55

Poi fanno cavar fuor quante anticaglie
Pendean dall' intarlate rastrelliere,
E danno a rassettar quojetti, e maglie,
Petti a botta, cosciali, elmi, e gambiere,
Le spade, i spiedi, i stocchi, e le zagaglie,
E selle, e briglie, e quanto ponno avere
Di rigaglie da guerra, e triste, e buone
Per guarnire, ed armar bestie, e persone.

56

Sudano i fuochi, i fabbri, e le fucine
A riparar dell' armi rotte il danno,
Suda il Romito, e a tutte le cantine
Ordina il vitto per quei che verranno,
Suda il Vezzoso, e a Batiston di Fine, (2)
Buon Tamburino, come tutti sanno,
Da l' istituzioni, ed egli a dirittura
Per tutta la Città corre, e stambura.

57

Alle prime sonanti bacchettate
Cento Ragazzi armati di labarda,

(1) Un Magnano di Cerreto, chiamato Maestro Nizio, il cui nome vero fu, Maestro Stefano Bartolucci.

(2) Gio. Batista figlio di Fine Menichetti bravo Tamburino.

Come sarebbe a dir, canne appuntate
Si sfilan dietro al Tamburin, che guarda
L'insolente figliuol di Nisacate, (1)
Che si strugge d'andar, ma non s'azzarda;
Perchè a paur che il Barba lo bastoni,
E sta sull'uscio, e fa tanti d'occhioni.

58

Ad ogni canto Bastion si ferma,
E grida: Ordine espresso delle Bande,
Che tutta la milizia, o sana, o inferma
A cavallo, ed a piè piccola e grande,
Metta all'ordin la spada per la scherma,
Moschetto, palle, polvere e mutande
Per esser lesta al tocco della cassa:
Tarapatà, tarapatà, e passa.

59

Nel tempo che il tamburo invita all'armi,
Alle vendette, alla fatal Tragedia,
Il Duca di Strognan, senza risparmi
Prepara una bellissima Commedia,
Gli arriva il suon de' bellicosi carmi
Per via di spie, ma ei non se ne tedia,
E dice a tutti, che imparin la parte,
Massime a Omego, che non è dell'arte. (1)

(1) Nisacate anagramma di Gio. Santi Saccenti. Intende d'un suo figliuolo quale non seguitava gl'altri Ragazzi per paura che il Padre lo bastonasse.

(2) Omego Stilicon Digiuna, anagramma d'Angiol Domenico Giusti capo guardia della bandita di S. A. R. di Cerreto Guidi.

60

Lo fa istruir da Cincio Taccaliti, (1)
Che l' ha proposto per un fin stravolto,
Cincio gl' insegna infin muovere i diti,
Non che adattar la voce al gesto, al volto;
E sebben non ha tutti i requisiti,
Lo vuole in palco perchè l' ama molto,
Ma Omego finalmente strebbia, strebbia,
Sporca la Scena, e Cincio batte il Nebbia.

61

Sotto pretesto, che il Nebbia sgraziato
Sparlasse nel passar d' una fanciulla,
Con vituperio suo l' ha bastonato
Per rabbia di colui, che non sa nulla:
Forse ti duol d' averlo incomicato
Tra Dottori, e Notaj? testa di rulla!
Oibò non sa più là, purchè si mesti,
Quasi che il suo Fratel non sia tra questi.

62

Tra questi voglio dir, che chiotti chiotti
Nella comun follìa dormono immersi,
Perchè guastando un nidio di starnotti
Hanno timor di non andar dispersi,
Oh gran p.... miei Uomini dotti,
Bisogna pur, ch' io ve la fischi in versi;
E dov' è il vostro cuor, dov' è il giudizio;
Mettere Omego a compagnia d' ufizio?

63

Ma a Zannellon quel Comico non piace;
E ad ogni Scena se ne lamentava

(1) Anagramma di Niccola Ticciati.

Ora con Risoltanto Rodipace, (1)
Ora con quel Dottor, che ha tanta fava:
Potevi voi propormi un più incapace,
Dice egli, e ognun di lor là colpa dava
A Cincio, e alla scarsezza di persone,
E io dico all'abbondanza di c....

64

Ma la Duchessa avendo già sentito,
Che il Conte d'Azio gli vuol far del male
Ha un gran timore, e sa che del Marito
Non v'è da farne troppo capitale,
Sa, che mai non l'ha visto incollerito,
Ch'ei non darebbe un calcio a un orinale,
Ch'è buon Signor quanto mai dir si puole,
Ma che degli imbarazzi non ne vuole.

65

Ciò non ostante se gli mette intorno,
E all'uso delle donne fastidiosa
Non lascia ben averlo notte, e giorno,
E lo stimola sempre a far qualcosa,
Ma Zannellon, che non la stima un corno
Bada alle sue Commedie, e si riposa,
E lei che ha sì flemmatico il Marito
Mastica mal, che Ernesto sia partito.

66

Crescon di giorno in giorno le novelle
De' solleciti, e gran preparamenti,
Che fa il Vezzoso in queste parti, e in quelle,
E che egli ha già spedito le patenti,

(1) Anagramma di Rosalindo Pescatori Guardaroba di S. A. R. della Villa di Cerreto.

Ch'egli è disposto, o di lasciar la pelle,
O d'aver Laura; e Laura batte i denti,
Scuotesi tutta, come canna al vento,
Ma non dal freddo, nò, dallo spavento.

67

E prega il Padre, che s' opponga al fuoco,
Prima, che arrivi, e che egli abbruci affatto,
Perchè, sebbene il Conte, conta poco,
Gli è però bestia, rompicollo, e matto,
Risponde il Duca: vuoi tu fare un giuoco?
Farti portare un po' di pepe, e un gatto,
Schizzaglielo negli occhi, e poi vedrai,
Figliuola mia, se tu non riderai.

68

Circa la guerra io non ne vo sapere,
Però falla un po' tu, se la vuoi fare,
Io già son vecchio, e ti starò a vedere,
Che facendo altro, mi farei burlare,
Che per difesa tua s' armin le schiere
Comanda, e scrivi, e fa quel che ti pare,
E se da te non puoi far tutto questo
Manda a chiamar, perchè t' ajuti Ernesto.

69

Così dirò, giacchè contento siete,
Replica Laura, e incontinente manda
Le nuove a Ernesto dolorose, e liete,
E che presto sia lì gli raccomanda:
Arriva il Messaggier morto di sete
A Firenzuola, e spiega la domanda
Della sua Principessa a quel Signore,
Che si rallegra, e fa tanto di cuore,

70

Non la perde per corta, ma ordinato
Quanto gli par più proprio al Colonnello,
S'arma, e salta a cavallo diviato,
Sprona, e vola a Strognan, come un uccello;
E di tanta prontezza ringraziato
Da tutti, e a tutti dice il Signor bello:
Eh i' venivo a sei gambe, e forse forse....
Io non dirò più là, basta si corse.

71

Ora, che si ha da far? sicchè il Vezzoso,
Vuol venire a pigliarne una schienata?
Sà pur, che il vostro Lanzo valoroso
Gli fece quella bella ripassata,
E che Dreon gli dette il buon riposo:
Oh risi pur quando mi fu contata....
La sanno lor Signor la Commedina?
Nò, dicon essi, ed ei glie la sciorina.

72

Il Duca, e la Duchessa come matti
Ridono nel sentire il bel racconto,
Ride anco Laura, e dicon tutti: in fatti
Gli stà il dover, perche gli è troppo impronto:
Ora verrà quassù con quattro gatti,
Soggiunge Ernesto, ed io per me son pronto
Ad esser primo a dargli i benvenuti,
E rimandargli, come quei da Buti.

73

Comandi il Duca, oh' io sono a servirlo:
Nò, dice il Duca, comandate voi,
Che ho un negozio tra mano, e vo' finirlo,
Alla battaglia ci penserò poi.

Se il Duca vuol così, si ha da ubbidirlo,
Replica la Ragazza: è tutta in noi
L'autorità di far ciò che vogliamo,
Con buona grazia Signor Padre. Andiamo.

74

E vanno al Gabinetto a consigliarsi
Ernesto, Laura, e la Duchessa insieme,
E stabilito ciò, che c'è da farsi,
Se n'escon tutti fuor carchi di speme,
Gli Ambasciator cominciano a mandarsi
Dell'Universo nelle parti estreme
Di Laura in nome a domandar soccorso,
Che questo è il fondamento del discorso.

75

Tutti per fama almen la gran bellezza
Sapean di Laura, e ognun del ben ne vuole,
Specialmente la gente all'armi avvezza,
E farebber per lei fatti, e parole:
Onde all'avviso vengon con prestezza
Infin di là dagli alberi del Sole:
E per tutte le vie, per tutti i lati
Cavalli, e Cavalieri, armi, ed armati.

76

Vien dal Ponente uno Squadron volante
Di trascelti Guerrier da Stabbia al Ponte (1)
Sotto la scorta di Baron Maccante,
E con lor s'accompagnan quei del Monte,
Quei che regge, e governa il gran Salvante,
Il qual bestemmia il Mare, il Fiume, il Fonte,

(1) Stabbia, è una Fattoria di S. A. R. posta nel Comune di Cerreto presso il padule.

Che non sanno abbondar di vin possente
Ma solo a danno suo d' acqua innocente.

77

Cerbone il Re dell' orrida Cerbaja
Anch' ei vien co' suoi Tartari al soccorso.
Gente morta di fame, e son migliaja
Di pelle armati di Leone, e d' Orso.
Sperperan la Bandita, e Maso abbaja (2)
Ed al suo Principal ne fa ricorso,
Ma dice il Giusti, che gli vuoi tu fare?
Gli han la *lucenzia*, lascia sperperare.

78

Nè il Popolo Brogioni dall' Apparita,
E di voce terribile, e di mano,
Nè resta di venir la gente ardita,
Che zappa il Bagnolo il fertil piano,
Tutti tutti l' amor di Laura invita,
Infin di là di là, lontan lontano
Tratti da geniale ignota forza,
Che sebben dura, Amor, passa la scorza.

(2) Maso Guardia, che ricorreva al Capo Guardia suo Principale contro i suddetti trasgressori, ed egli rispondeva = gli han la lucenzia, in vece di licenzia.

Digitized by Google

CANTO QUARTO

1

Le Donne antiche hanno mirabil cose,
E le moderne non minor di quelle,
Sai tu, perchè fin quì ci fur nascose?
Non usavan quel cerchio alle gonnelle,
Ma in oggi poi, che larghe, e generose
Mostrano, e gambe, e spalle, e petto, e pelle;
Se non in tutto, in buona parte almeno,
Lo sai tù, lo sò io, che cose sieno.

2

Laura però, che non si cura in questo
D'abbandonar la bella antica usanza,
Stà ritrosetta in abito modesto,
Per non mostrare altrui quel, che le avanza.
Quel bindolo, che scuopre il pedin lesto, (1)
Mercè di cui la Donna empie una stanza,
Non ha voluto mai, nè i mezzi busti,
Tutt'invenzion del diavol che le frusti.

3

E pur così vestita i cuori alletta
Più, che se lor mostrasse il bel di Roma,
E l'una, e l'altra pimperizampetta,
Calzate bilic da legar la soma;
Ond'è, che a servir lei corrono in fretta
Varie Nazioni di diverso idioma,

(1) Il Guardinfante, che usavano le Donne in quei tempi molto largo.

E col Cardin Signor di Castel Vecchio (1)
Tutto Larciano, e tutto Lamporecchio.

4

Vinci manda una Squadra di Dragoni (2)
Raccomandata ad Almensor di Luna,
Che, in cambio di pagar certi testoni,
Che deve a Omego Stilicon Digiuna,
Ha comprate sei code di Pavoni,
E in cima all' Elmo suo se n' è mess' una,
Donato ha il resto repartitamente
Secondo il grado loro alla sua gente.

5

Guida Almensor quel suo Squadrone ornato
Di sopravvesti tutte d' un colore,
E col cimier codipavoupennato,
Comparsa veramente di stupore,
Lo guarda Omego, e mormora intronfiato:
Ecco il Fava: più stocco, e manco umore,
Ma da qui innanzi, affè, sebben son pochi
O s' hanno a metter sù, o tu non giuochi.

(1) Castel vecchio, è un Podere dei Signori Maggi di Livorno comprato dai Signori Borgherini, dove stava in quei tempi un certo Cardini. Larciano è un Castello sul Monte distante da Pistoja dieci miglia in circa. Lamporecchio altro Castello dov' è la Villa dei Sigg. Rospigliosi a piè del Monte, che si passa per andare a Pistoja „ già famoso Castel per quel Masetto. Vedi le Novelle del Boccaccio Giorn. 3. Nov. 1.

(2) Vinci è un Castello a piè del Monte vicino al Barco Reale di S. A. R. Almensor di Luna Anagramma di Anselmo Lunardi di Vinci, che aveva perso alcuni testoni al giuoco del Pallon grosso con Angiol Domenico Giusti.

6

Oh, s'io lo dico a Licacaccio Tinti (1)
Che a me vuol bene, e a tutta casa mia,
Pistolon Pistolon, s'io te gli ho vinti, (2)
Catta, bisognerà, che me gli dia,
Non sai, che mangia gli Uomini dipinti?
Non sai che lama, e che suggetto sia?
Se non lo sai domandane a Bitizio, (3)
Che sì, che sì, ch' egli mi fà il servizio.

7

Marcia intanto Almensor, marcia con esso
Il fior della Milizia Piemontese,
Idest di Vinci, e de' Paesi appresso
Avvezzi a far co' Daini aspre contese, (4)
Che nel Barco Reale spesso spesso,
Tagliano a pezzi, e mangiano all' Inglese
In fretta la lor carne mezza cotta,
Per esser per lo più carne, che scotta.

8

Nel veder comparir l' amica Schiera
La Rocca di Tojan fa fuochi, e spara, (5)

(1) Anagramma di Niccola Ticciati.

(2) Si chiamava Pistolone perchè sempre portava una grossa pistola.

(3) Questo Bitizio era stato bastonato dal detto Licacaccio Tinti.

(4) Essendo il Castel di Vinci vicino al Barco Reale di S. A. R., spesso andavano contro il Bando ad ammazzare i Daini, quali mangiavano in fretta, e all' Inglese, cioè mal cotto per il timore di essere scoperti dalle Guardie, e Birri.

(5) Tojano è un luogo nella Comunità di Vinci vicino a Strognano.

E mette i corbellini, e la bandiera,
Onde quei di Strognan corrono a gara
Sulla muraglia per veder cos'era;
Intanto Ernesto i Padiglion prepara,
Dove in breve arrivati in giro in giro,
I Dragon s'attendorno sotto il tiro.

9

Ma quei di dentro non prendon riposo
Forzati a faticar per mille versi,
Perchè l'accorto Ernesto valoroso
Fa provveder quant'è da provvedersi;
Anco il buon Duca non sta punto ozioso,
Ma chiama il Pampalucco Peggiversi, (1)
Gran Poeta, e gli parla in questa forma:
Se suda ognun non è dover ch'io dorma.

10

Però trova un che sappia in Poesia,
Che mi divertirete improvvisando,
Tosto si mette il Pampalucco in via,
E va Studj, e botteghe rufolando;
Alfin ritrova in una Stamperia
Nel tempo appunto, che scrivea scorbiando
Un foglio da involtare i Salcicciuoli,
Il già Medico Darma Rannajoli. (2)

(1) Pampalucco Peggiversi anagramma di Compar Giuseppe Calugi, Compare dell'Autore, che cantava all'improvviso.

(2) Anagramma d'Anton Maria Lari, quale studiò Medicina, e poi si fe Prete, che componeva Sonetti, e con facilità gli facea stampare.

11

Questi è di prima sfera un Letterato,
E forse a tutti io non sò che prevale;
Però si è delle Stampe innamorato,
Che non fan troppo bene a chi fa male:
Medicò, ma dell' Arte disgustato
Piantò Galeno, e s' attaccò al Messale,
Parendoli esercizio men nocivo
Giovare al morto, che ammazzare il vivo.

12

Ed ora è lì, che quel Sonetto assetta,
Per darlo in luce il primo dì, che viene;
Sovra l' onde del Pò fuggir s' affretta (1)
Scorbia, e riscorbia, e non gli torna bene:
Con tutto ciò lo fa stampare in fretta;
Che sebben Nisacate gli mantiene (2)
Quel che gli ha tante volte, e tante detto,
Si vuole immortalare a suo dispetto.

13

L' afferra il Pampalucco, e dice; andiamo,
Che il Duca vuol sentirci improvvisare:
Tarma risponde: adesso non possiamo,
Che a maggior cose ci convien badare;
Tu sai pur, che doman la Festa abbiamo,
E senza questo là non si può fare,
E mostra quel Sonetto al Pampalucco,
Che dice: oh bravo; nol direbbe un ciucco.

(1) Principio d' un Sonetto di detto Prete.
(2) Nisacate Guascontini l' Autore.

14

Mi dispiace però, ch'io non sò dove
Battermi il capo per trovar chi canti,
Se per mala fortuna non si muove
A venir (verrà certo) il Compar Santi; (1)
Ma sebben mi ricordo, ei canta altrove;
E per or non v'è modo, ch' io l'agguanti
Chi domine ho a cercar? Penso, e ripenso
„ *Misero mè meschino, ahi che grandenso!* (2)

15

Di là si parte, e fruga tutti i buchi,
Tanto che inciampa in Leno Smetafichi; (3)
Che canta all'improvviso, come i ciuchi
Sul chitarrone a corde di lombrichi,
Or chiamato a cantare innanzi ai Duchi:
Senza che il Pampalucco s'affatichi,
Adesso, dice, io vengo aspetta un poco,
Ti darò gusto al dilettevol giuoco:

16

Presto corre a pigliar la sua chitarra;
Sopra la qual canta, erudito, e dotto;
E se n'ha un altra spesse volte sgarra;
Allievo vero del Piovano Arlotto:
Accordata ch'ei l'ha ritorna, e narra
Al Pampalucco, che il cantin s'è rotto;
Ma non gl'importa, perchè al suo bel suono
Ogni strumento, ancò scordato, è buono!

(1) L'Autore Compare del Pampalucco suddetto.
(2) Un verso del detto Pampalucco, che spesso diceva, sfatato dall'Autore.
(3) Anagramma di Stefano Micheli, che cantava all'improvviso.

17

Vanno dal Duca, che gli da per tema
La sementa de' matti, e la raccolta,
E se sia meglio farla a luna scema,
O quando cresce, o quando dà la volta.
Piace allo Smetafichi il bel problema,
Sta un po' pensoso, ed a provar si volta
Col suo canoro lacrimevol metro,
Che torni meglio dai tre quarti in dietro.

18

Comincia, e arriva al mezzo dell' ottava,
E poi suona, risuona il chitarrone,
Manca la musa, e Leno sospirava
Sudando, e fa sudar dalla passione,
Ma il Peggiversi, quella testa brava,
Quasi voglia inghiottirla in un boccone
Collo stuonato suo vocion tremendo,
Apre la gorgia, e sfonda un verso orrendo.

19

Pian, dice Leno, io non ho ancor finito,
Che mò di fare, e che creanza è questa?
Se tu sei d' interrompermi più ardito
Ti sbacchio la Pandora sulla testa,
Risponde il Pampalucco: Scimunito!
Chi vuol cantare, a mezzo non si resta,
Che sbacchiar la Pandora, che cianciugli?
Or or ti fò, come ti fece il Bugli. (1)

20

Non abbiam tradizion certa, e sicura,
Come andasse il contrasto di quei dotti,

(1) N' avea toccate da un certo Beco Bugli,

Benchè una volta in certa congiuntura
Di riguardar certi fogliacci rotti,
Mi passò tra le mani una Scrittura,
La qual diceva, che finì in ca...tti;
Io non vo stare a dir che la sia vera,
Ma al Menni vo tornar, che si dispera:

21

Povero Menni! egli ha per tante gretole (1)
Tentato, e per vie rette, e per li vicoli
Per trovare il milione, e sempre in bietole
Ei dette, e riportò motti ridicoli:
Dalla passion gli suderian le setole,
E se a sorta egli avesse anco i testicoli, (2)
Corre di quà, di là, nè il corso modera
Pregando tutti, e il letterone sfodera.

22

Alla fin si fermò, perchè vedeva,
Che se corresse più s' allenterebbe;
E quasi quasi al tasto conosceva,
Che se Vison gli avesse gli darebbe; (3)
Si accorge, che se chiacchere voleva,
O di fave un milion lo troverebbe,
Ma perchè in quanto a bezzi si scarseggia,
„ In gran tempesta di pensieri ondeggia.

23

Non sa come saldarsela col Conte,
Che gli aspetta, egli vuole a tutti i patti,

(1) Domenico Tosini che cercava a cambio il milione per il Conte Vezzoso, con l' anagramma di Coditosio Menni.
(2) Era realmente Castrato.
(3) Vison Ciarlasogni „ Arcangiolo Susini.

Teme d'aver da lui d'ingiurie un monte,
E di passar delle parole ai fatti;
Ma perchè le ritortole egli ha pronte,
Pensa a cadere in piedi, come i gatti,
E non potendo in grazia del milione,
Scampar le busse a forza d'invenzione.

24

Gli avea sentito dir, che nel confine
Della Selva Cugnana era un tesoro (1)
Sepolto del Sasson tra le rovine,
Che contiene una chioccia, e i pulcin d'oro
E forse v'erano anche le galline,
Benchè questo sia in dubbio, perchè loro,
Non si son mai sentite gracitare,
Ma i pulcin vi si senton pigolare.

25

Barbion Ficati ha tutte le memorie (2)
Di quando fu nascosto in quei dirupi,
Quel gran c..., e narran le sue storie
Questa, ed altre maggior cose da lupi,
A lui s'accosta il Menni, e senza borie
Palesa i suoi pensier nojosi, e cupi,
Gli racconta l'intrigo, in cui si trova,
E il prega, che a soccorrerlo si muova.

26

Che ti posso far io, dice il Ficati?
Sai pur, che son col conto addietro un pezzo,

(1) La Selva Cugnana è un Bosco di S. A. R. poco distante da Cerreto, e prossimo a questo Bosco è un Masso detto il Sassone, dove si favoleggia, che stia riposto un tesoro.

(2) Iacinto Fabri più volte spiegato.

Non mi pagan le cure i miei ammalati,
E se mi pagan non mi danno il mezzo,
Ho un Figliuol, ch' è la stumia degli agiati,
A lavori di schiena poco avvezzo,
Però s' è messo a far delle girelle, (1)
Guà se l' è un arte da rifar la pelle!

27

Quì Coditosio gli rompe il discorso,
Perchè ben sa, che durerebbe un anno,
Nò, dice, non domando a voi soccorso
In cosa, che ridondi in vostro danno,
So della vostra vita tutto il corso;
E appresso a poco so che util vi danno
Le vostre cure da pochi danari,
Perche i vostri ammalati son Somari. (2)

28

So, che il vostro Figliuolo è un pian pianino,
Che non si spiccia mai de' suoi lavori,
So ch' è bugiardo più d' un Aretino,
E più di chi si sia, dal Vizzo in fuori, (3)
Ma so ancor, che vo' avete un bullettino,
Che insegna il modo di cavar tesori,
E so, che voi sapete tutti i posti
A quattro dita dove son riposti.

(1) Per girelle intende ruote d' Oriuoli, essendosi dato a far l' Oriolaio.

(2) Il suddetto Ficati faceva il Maniscalco, e Medico di Bestie.

(3) Il Vizzo era una Persona del Paese, conosciuta da tutti per bugiarda.

29

Questo è l'unico fin, per cui si mosse,
Il vostro Menni a domandarvi aiuto,
Ritrovandosi a rischio di percosse,
Perchè quel Milion non è venuto,
Però vorrei, che se in piacer vi fosse,
Avesse effetto un mio disegno arguto,
E se mi date retta, verrà fatto
Di salvar me col soddisfar quel matto.

30

Purchè finghiate d'essere un Francese,
Ed io con voi mi vestirò da Mago,
E come gente di lontan Paese,
O sia di Norcia, o Castiglion del Lago,
Andrem dal Conte, gli farem palese,
Che se d'avere, e d'arricchire è vago,
Basta che ci permetta, che possiamo
Cavare un gran tesoro, che sappiamo,

31

Io scriverò un biglietto a Fra Stoppino, (1)
Che serve il Conte, e vi fa gran figura,
Nel qual gli avviserò, ch'io son vicino
Ad aver quel milion, ch'egli procura,
Ma che in tanto gli mando un Parigino
Mirabil ne' segreti di natura,
Assistito da un Mago incantatore,
Che sa d'Astrologia quanto un Dottore.

(1) Il Romito più volte nominato.

Digitized by Google

32

Dirò, che questi, (e questi sarem noi)
Sanno trovar tesori, e ripostigli;
E che il Conte empirà gli scrigni suoi
Mercè di lor, senza che a cambio pigli,
Questo biglietto gli darete voi,
E perchè meglio a crederci s' appigli,
Con tante ciarle l' accompagnerete,
Quante con Pier Matteo far ne solete,

33

Ciò non occorrerà ch' io vi rammenti,
Perchè farete ben l' obbligo vostro,
Purchè sappiate articolar gli accenti
Un pò diversi dal linguaggio nostro:
Io starò cheto, o parlerò tra' denti,
Che sebben sarò tinto coll' inchiostro,
E travestito, e con un bel barbone,
Non vo dar di conoscermi occasione,

34

Certo, che se alla libera io parlassi
Son così noto a tutti, che potrei
Cagionar, che l' imbroglio si guastassi,
E coll' imbroglio i fatti vostri, e i miei.
Barbion, che sta a sentir con gli occhi bassi
Gli alza, e dice: o grand' Uomo che tu sei,
Tu rigiri pur bene i fatti tuoi,
Sicuro, ch' io verrò dove tu vuoi,

35

Va pure a travestirti, ch' io son pronto
A seguitarti: or piglio il mio libraccio,
Che dei tesori fa tutto il racconto,
E mi infranzeso, come un Franzesaccio.

In quanto alla parlata ho fatto conto,
Che tu mi scambierai da Ser Ferraccio, (1)
So cianciugliar Franzese sì spedito,
Da parer nato a Bientina, e nudrito.

36

Vuol esser bella, se il tesor si trova....
Ma chi n'ha dubbio? lo troviam sicuro;
Son dugent'anni, che la chioccia cova
Dell'antico Sasson sotto a quel muro,
Ogn'anno fa da trenta serque d'uova,
Col guscio, e colla chiara argento puro,
E dal torlo, ch'è d'oro fino fino,
Ragguagliato ogni dì nasce un pulcino.

37

Pensa che branco d'aurei pollastrelli!
Ma non vorrei, quando gli avrò trovati,
Che il Conte s'attaccasse a quei più belli,
E ci lasciasse tutti gli stroppiati:
Basta vedremo: noi non siam baccelli
Da star mica a aspettar, che ci sian dati,
Farem per noi de' primi un buon pollajo,
E lascieremo a lui quei di Gennaio.

38

Ora ci siamo intesi: addio addio,
Risponde il Menni, e viva quei galletti,
Or ora vo a vestirmi a modo mio,
E scrivo a Fra Stoppin quattro versetti,
Ci rivedremo all' erta di Sanzio: (2)

(1) Un Sere del Paese detto ancora Ser Cianciuglia perchè poco di lingua spedito.

(2) Sanzio una Chiesa poco distante da Cerreto posta sopra un Poggio.

Dove chi prima arriva, l'altro aspetti.
O barbion mio vi son pure obbligato;
Si dice, e parte il Caporal castrato.

39

Ma intanto il Conte, e bindolo, e briccone
Lo chiama mille volte, e al Consigliere
Dice, che se non vien presto il milione,
Da una finestra lo vuol far cadere:
Onde il povero Frate è in confusione,
Perchè già vede comparir le schiere
In tanta copia da assediare un Regno,
E sa, che per pagar non v'è disegno,

40

Già già quanti Soldati Valdarnotti
Son dalla Gonfolina a Castelfranco
Eran comparsi con i lor bardotti,
E son da diecimila, o poco manco.
Parte Riepo Bustion, parte ha condotti.
Sojanin dalla Motta, e un altro branco
Ugonotto da Diti n'ha menati,
Da Corliano il Castel degli affamati.

41

Costui, ch'era un fanton grande, e robusto,
Talchè quando ha spolpato una gallina
Gli par d'aver mangiato giusto giusto
La metà d'una mela appiolina,
Sentendo tanto più crescere il gusto,
Quanto più manca il vitto alla cantina,
Nè la paga vedendosi sborsare,
Tra gli Ufiziali è il primo a mormorare.

42

Forse, diceva, non ci avean promesso
Di darci, e vitto, e paghe sbardellate,
Per tirarci quassù? vedete adesso
Come le nostre genti sian trattate.
Vergogna eterna, e vitupero espresso
Morir di fame, e non mangiar quel Frate
Consiglier, Segretario, e faccendiere,
Che allegro strippa, e noi stiamo a vedere'

43

Un altro rispondea: vo' dite il vero,
Perchè da lui dipende il bene, e il male,
Che in quanto al Conte, benchè sia un pò fiero,
Suol essere altrettanto liberale.
In somma ognun diceva il suo pensiero,
Ed eran mal contenti a segno tale,
Che avean quasi l'esercito disposto
Di notte tempo a abbandonare il posto.

44

Ma il Conte, e il Consiglier van consolandoli;
E con buone parole raddolcendoli,
Di vicino soccorso speranzandoli,
E gran cose, e gran cose promettendoli;
Tanto che un dì con bindoli, e con bandoli
Nel tempo appunto, che stan trattenendoli
Venne il Franzese co' suoi giragondoli,
Assieme con quel Mago senza dondoli. (1)

45

Mura s'io ti pregai leggier leggieri,
Quando mi messi a far questo rigiro

(1) Dice senza dondoli, perchè era castrato.

D' armi, d'amor, di bindoli, e guerrieri,
Me ne pento di cuore, e fò un sospiro,
Or torrei la tua penna volentieri,
Perchè se tu mi lasci quì sul tiro,
Come potrò senza di te mai quella
Descriver copia a maraviglia bella?

46

Barbion s' era affibbiato una casacca
Di seta rossa molto scolorita,
Che a mezzo busto coi calzon s' attacca,
Ma questi rotti assai, quella sdrucita;
Si avea ciuta su i lombi una fusciacca
Vecchia, sudicia, lorda, e rifinita,
Calzette, e scarpe assai smagliate, e rotte,
E porta al fianco uno Spadon da notte.

47

In testa ha una parrucca ben distesa
Di bianco pel caprino sparpagliato,
Sopravi un cappel bigio di gran tesa
Da tre venti all' insù bene arricciato,
Guarnito d' un gallon di poca spesa,
Unto comodamente, e sfilacciato,
In mano ha un bastoncin col suo cordone,
E par Don Ciccio, o il Capitan Cardone.

48

Il Menni poi bruttissima figura
Ha scodato un Cavallo tutto tutto,
E d' un barbon, che arriva alla cintura
S' è ornato il mento, e tinto il viso asciutto,
O sia d' inchiostro, o sia d' altra mestura,
Basta ch' ei pare il diavol, tant' è brutto,
Ha il mento nero, e nero un gran turbante,
Sicchè gli ha in cul l' incantatore Atlante.

Digitized by Google

49

Porta in mano una verga lunga, e dritta,
Ma non vi sò già dir di quel che l'era,
Di caratteri ignoti intorno scritta
Per man di Pinguitrullo Fojanera,
Quel che dà a Satanasso la sconfitta
Scongiurando ogni po' la Diva nera,
E respingendo in giù quel Diavolaccio.
Chi vuol saper più là, legga il Boccaccio.

50

Al comparir delle due facce orrende,
Quasi fusser due Spiriti infernali,
La gentaglia più vil fugge alle tende,
E restan soli soli gli Ufiziali,
Barbion ciangotta, ma nessun l'intende;
Alla fin cava fuor le credenziali,
Cioè quel bindolesco bigliettino
Scritto da Coditosio a Fra Stoppino.

51

Subito fur condotti ove ei badava
A trattener la gente sbigottita
Assieme col Padron, che taroccava,
Perchè una buona parte era fuggita,
Ma Barbion da lontano salutava
In Franzese bastardo l'Eremita,
Dicendogli: *Monsieur Serviteur, votre*
Cet billet mandę a vous lę Menni notre.

52

Quando il buon Frate sente che ei l'ha seco,
Se ne sarebbe volentieri andato,
Tanto più che colui lo guarda bieco,
Dico quel Mago, che gli viene allato:

Ma il Conte grida, e dice: che sei cieco?
Quella è roba per te: corri sgraziato,
Di' il ver tu temi quel barbaccia mora?
Ma anch' egli in verità non è di fuora.

53

Barbion s' accosta, e gli presenta il foglio,
Lo prende il Frate, e trema, e dissigilla,
Lo legge, e quando ha inteso il bell' imbroglio
Va verso il Conte saltellando, e brilla,
Gli parla nell' orecchio, e il Conte *Coglio*
Ne fa gran festa, corre, e per man piglia
Barbion, che dice: *Set l' è tropp' oneur*
Nò nò Monsieur, je suis votre Serviteur:

54

Poh! grida Fra Stoppin: ch' Uomo da bene
E' mai quel Coditosio: io lo sapevo,
Ma voi, Signor per darmi affanni, e pene
Non lo credevi quando lo dicevo;
Ecco che adesso avrete le man piene:
Risponde il Conte: ho più, che non volevo;
Voi siete un Consiglier galantomissimo,
E il Menni è riuscito garbatissimo.

55

Coditosio in udir la propria lode,
Quasi pensasse al taglio dell' incisa
Stà lì col capo basso, e l' ugna rode,
Perchè sente scoppiarsi dalle risa:
Intanto grida il Conte, e ognun ne gode:
Ecco il soccorso, e non è quel di Pisa:
Soldati allegri, che doman si sciala,
E pane, e vino, e doppie colla pala.

Digitized by Google

56

Così detto, si tirano in disparte
  Il Conte, il Frate, il Mago, e quel Franzese;
  Che squaderna il libron, che insegna l'arte
  Di cavare i tesori all'altrui spese,
  E legge in Italiano a parte a parte
  Quanti ne son riposti in quel Paese,
  Finchè arriva al Sasson della chiocciata
  E la dà al Conte per bella, e trovata.

57

Poi legge la ricetta, che ci vuole
  Per far venire a galla quelche è sotto
  Recipe una minestra di braciole
  Di Cappon grasso, e grosso, e sia ben cotto.
  Stufato di Colombe terrajole,
  Arrosto testa testa uno Starnotto,
  Fanne una cena nel bosco vicino,
  Ma sopra tutto, che vi sia buon vino,

58

Frutte non ve ne sian, perchè Plutone
  Non gradisce chi attende a rinfrescarsi,
  E se ben vi fosse anche del popone,
  Non potria quel Tesoro ritrovarsi:
  Non di grasso di becco, o di montone
  Ma deve questa Mensa illuminarsi
  Con candele purissime di cera
  Gialla, ma meglio poi se fosse nera.

59

Vedi, non vi sia nulla di soverchio
  Diceva il libro, e a mente ti riduco,
  Che dopo cena il Mago ha fare un cerchio
  Colla sua verga, e in mezzo al cerchio un buco:

E messavi la bocca per coperchio
Allungate le labbra come un ciuco,
Tenendo il culo all' aria, e il capo basso,
Tirare una coreggia a Satanasso.

60

E subito la chioccia co' pulcini
Salteran fuora, e lascieranno il covo
Tanto quei grandi, quanto quei piccini,
Quei che son nati, e quei che son nell' uovo.
Ride il Vezzoso, e aguzza agli occhiolini,
Come se avesse visto il Mondo nuovo,
E dice: andiamo a preparar la cena,
Che ogni piccolo indugio mi da pena.

61

Entran nella Città, vanno al Palazzo,
E quì nel tempo, che lavora il Cuoco
Preparando la cena, il Conte pazzo
Fa legger la ricetta ad ogni poco,
Gli par mill' anni di vedere il lazzo,
Ma perchè il Masso, ove ha seguire il giuoco
E' posto in quel del Duca Zannellone,
Pensa a condur per guardia uno Squadrone.

62

Però fa comandar, che mille Fanti
A un or di notte sieno in punto, e pronti
Per marciar seco, e venghino altrettanti
Fino a Pozzal nel mezzo a quei due Monti.
Se senton far rumore saltino avanti,
Che Zannellon non gli guastasse i conti,
Pretendendo per se, fatto il lavoro,
Come nati nel suo, quei polli d'oro.

63

Se poi non vi sarà chi gl' impedisca:
Quando il tesoro in salvo sarà posto;
L' armata di Pozzal sbuchi, e s' unisca
Ai mille Fanti; ch' egli averà accosto:
Entri in quel di Strognan, guasti, e rapisca
Tutto ciò, che vi trova, e torni tosto
Vers' Azio a dirittura colla preda,
Pria che il Duca nemico se n' avveda.

64

Dato il comando torna a ripregare
Barbion, che legga il libro de' tesori,
E legga ben di quel che hanno a trovare;
Acciò non si facesser degli errori:
Luisio Sgranànoci stà a ascoltare:
Questo è un dei più sagaci Servitori
Che abbia il Vezzoso, e che aver possa Pluto;
Superbo; audace, bue, barou f...

65

Questo Luisio altr' arte non avea
Che quella di badare agli altrui fatti,
Notava il tutto; e poi lo ridiceva,
Facendosi pagar secondo i patti;
Or sente quel; che il Conte far voleva
Circa il tesoro; e il buon Luisio; batti
Verso Strognano; e qui trova il Marchese;
A cui tutto il trattato fa palese.



INDICE

Delle persone nominate nella Leggenda intitolata Il Vezzoso, *collo scioglimento degli Anagrammi.*

Almensor di Luna	= Anselmo Lunardi
Brunabiagio Tastanicci	= Gio. Batista Braccini
Biepiò Rustion	= Pietro Busoni
Barbion Ficati	= Jacinto Fabbri
Cellanio Intoppa	= Antonio Cappelli
Coditosio Menni	= Domenico Tosini, che era menno
Capào Pinconia	= Jacopo Pancani
Cornelio Dolanti	= Antonio Cordelli
Cincio Taccaliti	= Niccola Ticciati
Don Mieticcio Cati	= Domenico Ticciati
Enea di Rompistocco	= Domenico Pescatori
Fiencastronscio	= Francesco Tosini
Fra Trivello Pingonavi, *oppure* Pinguitrullo Fojanera	= Gio. Pietro Frullani
Guittogno Stianti di Bavia	= Giovanni Batista Guidotti
Imbriaco Toccapini di Spinara	= Ciapo Marito di Spina Braccini

Digitized by Google

Licacaccio Tinti	= Niccola Ticciati
Leone Smetafichi	= Stefano Micheli
Luisio Sgrananoci	= Arcangiolo Susini
Liccio Fottiradi	= Ridofo Ticciati
La Nena Polpettaja	= Pantaleo Pantalei
Linio Vanga a pinte	= Giovanni Pantalei
Mattio di Ciccione	= Domenico Ticciati
Michelon Festai	= Stefano Micheli
Novantin Spiccaquoi	= Antonio Pasquinucci
Niento Rodicallo	= Antonio Cordelli
Nisacate Guascontini	= Giovan Santi Saccenti
Nannio Vingiliati	= Giulian' Antonini
Omego Stillicon Digiuna	= Angiol Dom. Giusti
Pampaluccio Peggiversi	= Compar Gius. Calugi
Pinguitrullo Fojanera	= GiovanPietroFrullani
Quieto Salatrippe	= Piero Pasqualetti
Risolsanto Rodipace	= Rosalindo Pescatori
Strimpeleo Bestiali	= Bellisario Tempesti
Spillante Dosarena	= Lessandro Pantalei
Sojanin di Loanto	= Antonio Soldaini
Ser Din Salalardo, *ovvero* Ser Salalardino	= Alessandro Lari
Tacito l' Inciccia	= Niccola Ticciati
Tarma Rannajoli	= Anton Maria Lari
Titio Spergicaca	= Gaspero Ticciati
Urtidie Greco, *nel tit. della Leggenda*	= Cerreto Guidi
Vison Ciarlasogni	= Arcangiolo Susini
Ugonotto da Diti	= Donato Guidotti

Digitized by Google

Ad un Giovinotto veramente bue, che non avendo neppure imparato mai a leggere, aveva ottenuta nulladimeno la matricola di Speziale.

SONETTO (*)

Sicchè siete Speziale, o avete almeno
Da un foglio nome tal; ma in cortesìa
Vedeste in viso mai la Farmacìa
Mesuè, Dioscoride, e Galeno?

Nò Signore. L' antidoto, e il veleno
Distinguer lo saprà Vosignorìa?
Neque. Conoscerà che cosa sia
L' Agarico, la Cassia, e il Bolo Armeno?

Minime. Saprà almen dove si mette
La Canna che introduce il serviziale;
Far le freghe, e dar fuoco alle coppette?

Nequaquam. Dunque voi, che avete male
Mandate in mille pezzi le ricette;
Fuggite più che il Diavol lo Speziale.

(*) Per rendere del tutto completa la presente Edizione è stato stampato questo Sonetto, trascurato nelle ultime Edizioni, ma compreso nelle Raccolte MS., e nella prima Edizione colla data di Roveredo dell' anno 1761.

FINE.

Digitized by Google

ERRORI OCCORSI NELLA STAMPA

TOMO I.

		ERRORI	CORREZIONI
P. 14	*nota* 2	divenuta	diventa
52	*vers.* 15	non fai	non fui
100	24	corso con diligenza	corso in tutta diligenza
110	19	fune gl' impicchi	fune, che gl' impicchi
114	16	cofini	confini
125	*nota* 2	non profittato	non ha profittato
149	*vers.* 13	Pregate	Pregatene
204	11	Panegirci	Panegirici

TOMO II.

		ERRORI	CORREZIONI
P. 28	*vers.* 2	ed	ad
39	16	Saggio	Seggio
78	24	poverino	polverino
117	9	valor	volar
184	9	Ferdicca	Perdicca

Gli errori di minor considerazione sono stati rimessi alla benignità del Lettore.

33 353135